Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/rivistaarcheolog1418unse

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 1.

Marzo 1872.

COMO

CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE

1872.

ERRATA				CORRIGE
pag. 11	*lin.* 19	Perocchè, quella	—	Perocchè, sebbene in quella
» 13	»	*penultima* e secondo	—	secondo
» 14	»	5 emularsi;	—	emularli;

THE GETTY CENTER

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

N. 1.

COMO
Carlo Franchi Tipografo Editore
1872.

MANIFESTO

La sottoscritta Commissione Archeologica provinciale nell'Adunanza del 14 Dicembre 1871 ha stabilito di pubblicare un Periodico da intitolarsi: **Rivista archeologica della Città e Provincia di Como.**

Il primo *Fascicolo* si stamperà entro il corrente marzo: il secondo, dopo due mesi, o poco più; e gli altri, mano mano che si avrà in pronto materia sufficiente per riempirne uno.

Gli *Articoli*, di che si comporrà il Periodico, avranno per argomento le sole materie indicate nel *Programma* proposto alla Commissione quale scopo de' suoi lavori: cioè, *i monumenti pubblici e privati, gli oggetti di archeologia e di arte bella, e la raccolta d'iscrizioni, di documenti, di tradizioni, di canzoni popolari, di voci vernacole e di nomi corografici, attenenti alla Provincia.* Il primo Fascicolo di ogni anno conterrà eziandio l'*Annuario* della Commissione relativo all'anno precedente.

Ove il Periodico ottenga il favore del pubblico, di maniera che, detratte le spese di stampa, rimanga un avanzo, questo s'impiegherà nel decorarlo di qualche accurato disegno rappresentante i monumenti, o parte di essi, e gli oggetti di cui sarà fatta menzione nello stampato.

Nessun Fascicolo conterrà più di cinque fogli di stampa da 16 pagine; e se ne pubblicheranno non più di quattro all'anno, nè meno di uno. Il prezzo di ogni foglio sarà di cent. 20, con qualche tenue aumento per le incisioni o litografie qualora il Fascicolo ne fosse corredato.

Il Periodico si distribuirà nella Tipografia dell'Editore; e chi vi si associa, lo riceverà al proprio domicilio franco di spese postali. Le associazioni si ricevono presso l'Editore medesimo, e s'intendono durature d'anno in anno, finchè non siano disdette.

La Commissione, riconoscendo il bisogno di essere efficacemente coadjuvata in quest'arduo lavoro, si rivolge a tutti i cultori delle varie scienze mentovate più sopra, e si ripromette la loro apprezzata cooperazione. Gli articoli, che venissero graziosamente offerti per essere pubblicati nel Periodico, s'indirizzeranno al *Presidente della Commissione* stessa, e porteranno il nome del loro Autore.

Como, 20 *Marzo* 1872.

C.º V. Barelli Presidente
Dott. A. Garovaglio Segretario
Prof. S. Balestra
Dott. F. Peluso
Ing. L. Tatti
Ing. C. Scalini
Dott. A. Longhi.

1.

CENNI PRELIMINARI

I. *Istituzione della Commissione archeologica nella Provincia di Como.*

I monumenti, come ogni altro lavoro dell'arte umana, e segnatamente di arte bella, sono i caratteri in cui si legge a chiare note la storia di fatto, direi così, della nazione a cui essi appartengono. Sono un libro aperto a tutti che ci rivela la origine e lo svolgimento intellettuale della nazione stessa: ci conduce ad indagare il suo progresso od il regresso, le vicende prospere od avverse a cui soggiaque col lungo volgere dei secoli, le influenze esercitate su questa dal clima, dal commercio con altri popoli, dall'indole sua, dai costumi, dalla forma di governo, dalla religione, da quel complesso infine di circostanze ond'è intrecciata la vita socievole di tutte le popolazioni. Da ciò si argomenta il pregio di siffatte opere sotto il doppio aspetto, o sia dal lato della forma, se rappresentano nell'insieme (od anche solo in qualche loro parte) un tipo ideale del bello più o meno perfetto; o sia dal lato della storia, se offrono qualche indizio della civiltà dei prischi tempi. Tanto solo basterebbe per dedurne, che la maggiore o minor premura dispiegata da noi per la conservazione ed illustrazione di questi nobili prodotti del

genio paesano, di queste care memorie dei tempi che furono, di questi tesori ereditati dai nostri antichi, come concorre a segnare il grado dell' affetto che ci scalda pel suolo natio, è altresì una prova non ultima del grado di civiltà e di coltura a cui possiamo vantarci di essere saliti. L'esempio dei popoli più civili di Europa, diligentissimi raccoglitori e gelosissimi custodi di ogni minima cosa che abbia qualche attenenza colla loro storia antica, conferma la verità di questa sentenza.

Laonde qualunque sincero amatore della patria comune non può che far plauso al divisamento d'istituire in ciascuna Provincia d'Italia una Commissione cui sia specialmente affidato l'incarico di conservare ed illustrare ogni monumento, od oggetto archeologico ed artistico, esistente nel territorio della provincia stessa. Sia dunque lode al senno del Magistrato che modera il reggimento di questa nostra Provincia di averne fatta la proposta all'Onorevole Consiglio provinciale mediante lettera a stampa, che stimo pregio dell'opera di qui riportare intiera, anche perchè contiene il Programma, o cómpito, a cui la stessa Commissione devesi attenere ne' suoi lavori. Essa è del tenore seguente:

« PROPOSTA

« per la ricostituzione della Commissione Provinciale
« per la conservazione dei monumenti antichi.

« Onorevoli Signori Consiglieri!

« Nella tornata del 13 settembre 1861 facendo ragione « ad una prima proposta del chiarissimo ingegnere cav. « Carlo Scalini, dichiarata e concretata per una splendida

« relazione degli onorevoli Consiglieri Tagliabue, Testori,
« ed Arrigoni (relatore) il Consiglio commise alla sua spet-
« tabile Presidenza la nomina di una Commissione Provin-
« ciale, la quale avesse per ufficio **di vigilare alla con-**
« **servazione degli oggetti di Arte bella dei mo-**
« **numenti pubblici e privati, di raccogliere**
« **iscrizioni, documenti, tradizioni, riti, can-**
« **zoni, voci vernacole e nomi corografici, e**
« **proporre poi per altra Sessione del Consi-**
« **glio quelle modalità, che dagli studj fatti**
« **apparissero meglio acconcie ed anco lo stan-**
« **ziamento della conveniente somma per riu-**
« **nire, conservare e pubblicare i fonti della**
« **Storia Provinciale.**

« La Presidenza del Consiglio non indugiò ad ottempe-
« rare al mandato commessogli, e dopo gli opportuni studj
« ed ufficii compose la Giunta desiderata di otto preclari
« cittadini, amatori e cultori delle discipline artistiche e
« letterarie. Di che data contezza alla Podestà Governativa,
« furono solleciti i Ministeri dell'Interno e dell'Istruzione
« Pubblica a congratularsene ed a confortare la Commissione
« ad intraprendere i suoi lavori, tanto più che prima di
« allora aveva il Governo iniziato le pratiche per raccogliere
« tutte le notizie risguardanti i monumenti dell'arte antica
« esistente in questa Provincia; e già una buona copia di
« Elenchi di Note, e d'Illustrazioni era stata procacciata
« dagli Ufficii Comunali ed anco da taluno benemerito cit-
« tadino; Elenchi e Note, che furono rassegnati in apposita
« filza.

« Non giova quì ricercare come a quella Commissione
« non venisse fatto di mantenersi raccolta a dare l'opera,
« che se ne riprometteva, tuttochè parecchi dei suoi Membri
« se ne mostrassero solleciti e desiderosi. Fatto è che nel

« fatto la si venne sciogliendo; sicchè essendo occorso molto
« tempo appresso, ed anco recentemente per richieste del
« Ministero, ed anco della Consulta del Museo Archeolo-
« gico di Milano di ricercarla e domandarla di coopera-
« zione, non fu possibile riunirla; schermendosi giustamente
« li due o tre ancora presenti dal pigliarvi da soli alcuna
« ingerenza.

« In tale stato di cose, non essendo certo mestieri ri-
« cordare al senno ed alla sollecitudine del Consiglio gli
« argomenti, onde fu già dimostrata la opportunità, la con-
« venienza, la necessità (starem per dire) di avere composto
« e permanente un Consesso di valenti e culti per lo scopo
« indicato; lo Scrivente col favorevole suffragio degli Ono-
« revoli Colleghi della vostra Deputazione, officia affinchè
« direttamente o col metodo già praticato, sia rinnovata la
« Commissione medesima; alla quale più specialmente sia
« demandato l' ufficio di vigilare la conservazione dei mo-
« numenti antichi e dell'Arte bella esistenti in questa Pro-
« vincia; ed anco perchè sia preso ad esame se non conven-
« ga stanziare un picciolo fondo apposito per sostenere le
« spese vive di visita e d'ispezione, che potessero occorrere,
« e nel caso affermativo deliberare la somma occorrente per
« inscriverla nel Bilancio avanti che questo sia chiuso de-
« finitivamente. »

« Como, 20 ottobre 1870.

« *Il Commissario Regio*
« **Avv. LUIGI ZINI.**

E l'Onorevole Consiglio Provinciale, assecondando la proposta, si diede premura nella Sessione ordinaria dell' 11 Novembre successivo di ricostituire la Commissione predetta, nominando i Membri che la dovevano comporre.

Grazie pertanto alle sollecitudini dei prelodati signori Prefetto e Consiglieri provinciali, la Commissione archeologica esiste anche in questa Provincia, dove le sta dinanzi un vasto campo di operosità, e non le può mancare copiosa materia d'indagini studiose.

II. *Importanza archeologica ed artistica della Provincia Comense.*

Fra le provincie d'Italia la Comense tiene un posto importantissimo dal lato archeologico ed artistico. Non mancano quivi oggetti che risalgono alla più alta antichità. Nelle stazioni lacustri di Varese, di Biandronno, di Bardello, di Pescarenico, nelle torbiere di Bosisio e nel lago di Ogionno, si rinvennero, frammisti a qualche arnese di bronzo, freccie, cuspidi, armi da taglio fatti di selce, rottami di stoviglie in terra cotta al sole od alla fiamma, tronchi foggiati a remo, ossa umane e di animali, tizzi, carboni ed altri oggetti dei primissimi abitatori del nostro suolo. — Son note la *pietra della luna* tra Civenna e Magreglio, e la *pietra pendula* di Mompiatto sopra Torno, illustrate dal prof. Cav. Biondelli, che accennano a riti druidici. — Nessuno scrittore ha peranco fatto menzione, che io sappia, delle tombe scolpite nei massi erratici sparsi nel territorio di Torno, di Molina e di Lemna, che risalgono probabilmente ad un'epoca più antica della celtica, e delle quali discorrerà quanto prima il nostro Periodico. — Dell'epoca etrusca poco fu scoperto in provincia, e si residua a qualche oggetto di bronzo ed a qualche vaso trovati a Robarello; ma rendono certa testimonianza della dimora di quel popolo fra noi la tomba di Sesto Calende, illustrata pur essa dal Biondelli, e le iscrizioni di Davesco, di Arano, di Sonvico e di Stabio, paesi poco discosti dai confini della Provincia; alle quali possiamo aggiungere quella scoperta a Tresivio in Valtellina pochi mesi or sono dal

sig. Prof. Della Cagnoletta, su la quale già discussero a lungo il Corssen berlinese ed il sig. Prof. Elia Lattes. Essa designa uno dei punti più avanzati fin dove, per ora, possiamo seguire l' estensione della lingua etrusca verso il settentrione d'Italia. — Il dominio celtico, o dei Galli, succeduto a quello degli Etruschi, vi lasciò pure i suoi vestigi; fra cui notabilissimi sono i sepolcreti scoperti non è guari in Val di Vico presso Como contenenti vasi cinerarii e varii oggetti di bronzo lavorato. Di questi si darà nel prossimo Fascicolo la descrizione corredata di disegni illustrativi. — Avanzi importanti di edificii romani quì non sopravissero alle ingiurie del tempo e dei barbari, se tali non ponno chiamarsi i ruderi propinqui alla parrocchiale di Rezzonico che hanno l'impronta di un' epoca non certo posteriore al dominio romano, qualche pezzo di muro attiguo alla plebana di Lenno, qualche rimasuglio della stazione di Castel Seprio e le otto magnifiche colonne che adornano la facciata del Liceo Volta in Como. Ma non vi ha forse paesello, per quanto ascoso nel fondo delle nostre vallate, dove non siansi rinvenuti vasi, armi, iscrizioni, monete, cippi, are ed altri marmi lavorati dei varii tempi di quel dominio. Anche da ultimo a Ligurno uscirono di sotterra molti sepolcreti romani, colla speranza di più ricca messe ove si continuassero gli scavi. Di questi pure se ne parlerà quanto prima più ampiamente.

Ma ciò che forma una gloria tutta propria della nostra Provincia sono i monumenti di architettura lombarda, a cui molti dánno il nome di *comacina*. Due volte i *magistri comacini* si trovano menzionati nelle leggi longobardiche di Rotari, nella 144.ª cioè, da cui si raccoglie ch'erano essi organati in collegi *(Magister comacinus cum* **collegiis suis** *domum ad restaurandum vel fabbricandum)*; e nella 145.ª che ne rivela com' essi fossero, non solo operai, ma eziandio veri architetti *(Si quis magistrum comacinum rogaverit, aut con-*

duxerit **ad operam dictandam,** *aut solatium diurnum præstandum inter suos servos ad domum aut casam faciendam).* Prova questa incontrastabile che in Como e nei dintorni esistevano già fin d'allora frequenti gli architetti e gli operai, i quali si sparsero per tutta la valle del Po e nel Veneto, e più tardi si estesero oltre alpi erigendo edifici, moltissimi dei quali esistono tuttavia e ci attestano il buon gusto e la perizia dei loro autori. Com'è naturale, il nostro Periodico si occuperà soltanto dei superstiti nella nostra Provincia: Ampia messe che ci offre da raccogliere insigni esempi dal più rimoto medio evo fino al completo svolgimento dello stile comacino o lombardo, fino al suo disparire, quando sulla fine del secolo XV si fuse nel bramantesco.

Chi osserva in vero le prime due arcate longitudinali delle tre navi del S. Carpoforo, che, per essere state già da secoli scorporate dal resto della Chiesa, rimasero nude d'intonaco e illesi da ogni rabberciamento, può formarsi di leggieri un'adequata idea dell'arte disegnativa ed edificativa dei nostri *magistri* in tempi assai rimoti. Perocchè, quella severa semplicità non si scorga per anco verun elemento onde si distingue lo stile lombardo (ciò che prova essere il corpo principale di detta Chiesa più antico del campanile e del presbitero), quegli archi però e quei pilastri bastano a dinotare che l'arte si è tradizionalmente conservata in Como sempre in fiore. Gli accennati elementi, quali p. e. le lesene sporgenti dalle pareti esterne collegate coi piccoli archi sostenenti la cornice del tetto, le absidi e le decorazioni di stucco, già si manifestano nel S. Pietro di Civate, creduto non senza probabile congettura, del tempo di Desiderio ultimo re dei longobardi; e si vedono più spiccati nell'esterno delle pareti laterali e del presbitero del S. Giacomo in Como, se ne eccettui le decorazioni di stucco o di marmo forse spariti nei ristauri subíti da quell'edificio

a più riprese. Dello svolgersi progressivo di quest' arte ci porgono esempi notabili il S. Vincenzo e il propinquo Battistero di Galliano, e più il S. Abondio in Como, il S. Benedetto sui monti d'Isola il coro del S. Carpoforo innestato più tardi nelle tre navi, la cripta della plebana di Lenno col vicino Battistero, il S. Nicola di Piona, il S. Giacomo di Bellagio, la parrocchiale ed il campanile di Sorico e forse i Battisteri di Barzanò e di Mariano; fin ch' essa raggiunse il suo massimo sviluppo e si presenta in tutta la sua sfolgorante bellezza nel S. Fedele di Como e nella S. Maria del Tiglio in Gravedona. Gli stessi caratteri di finitezza appajono nella parrocchiale di S. Fedele in Val d' Intelvi, nel presbitero (ora cappella sul fianco della nuova chiesa) di Veglio, nel campanile di Laino, nella plebana d' Isola e nelle reliquie dell'Isola comacina: reliquie preziose, perchè ci consta dell' anno preciso in cui gli edificii di quell'isola furono distrutti, che fu il 1160, e ci porgono un fondato indizio per giudicare dell' epoca di altri edificii consimili. Di poco posteriori sembrano l' antica parrocchiale di Scaria ed il S. Pancrazio di Ramponio. Il Broletto in Como del 1215 più ricco e più sfoggiato già presenta gl' indizi dell' ogivale o sesto acuto, altra fase dello stile lombardo che fu coltivata al di là delle alpi dove produsse le meraviglie dello stile gotico; ma non ebbe seguito fra noi se non più tardi, per breve spazio di tempo, e parzialmente, quale si vede nella parte più antica della nostra Cattedrale principiata nel 1396; e si stette al lombardo, quale appare nei chiostri di Piona del 1252, e di Voltorre presso Varese del 1296. Fosse amore per un' architettura nata e perfezionatasi fra noi, fosse venerazione per la romana che più tardi, cioè nel 1400, s'imprese a studiare appassionatamente, i nostri non fecero buon viso (e fu sventura) ad una innovazione che trasformava così notabilmente il lombardo e si svolgeva con norme e con

principii affatto diversi dalla classica architettura. Nè bastò l'esempio della stupenda mole della Cattedrale di Milano a invogliarci dell'ogivale; e le variazioni che ebbero luogo tra noi furono piuttosto suggerite dal classicismo, come ne fa testimonianza il S. Giovanni di Varese, la parrocchiale di Osteno, e massime la bella arcipretale di Castione d'Olona e la prepositurale di Bellano. Poco poi quest'ultimo prese il sopravento in sul principiare del 1500 e fece per sempre disparire il lombardo, come ne è prova il miracolo della nostra cattedrale nelle tre grandi cappelle e nell'esteriore dei fianchi.

Non mancarono fra noi le opere di scarpello e di pennello, più scarse però le prime in confronto delle seconde. Portandoci al mille, e forse prima, assistiamo ai primi tentativi per evocare a novella vita le arti figurative sì coi lavori di stucco nel S. Pietro di Civate, e di marmo nel S. Abondio e nel S. Fedele, e sì cogli afreschi nel S. Vincenzo di Galliano, nel S. Benedetto di Civate, in S. Maria del Tiglio, nel S. Abondio, nel Vescovado, nel S. Nazzaro di Scaria, nel S. Pietro di Dosso Liro e nel S. Giacomo di Livo. Poscia siamo condotti mano mano ad ammirare queste arti già disciplinate verso la fine del quattrocento, e recate all'apogeo nei primordii del cinquecento. Cito in esempio, nel rilievo, le sculture sulla facciata dell'arcipretale di Castiglione d'Olona, gli ornati di terra cotta nella stessa borgata e la prima ancona di marmo a dritta del nostro Duomo, che già palesano bontà di concetto e perizia di esecuzione; lavori preceduti di poco gli ornati dello stesso tempio che toccano il sommo della perfezione; e nella pittura, le opere del Depasseris e del Donati, cui tennero dietro a breve intervallo i prodigi della scuola lombarda. A questa s'ispirarono molti nostri valenti, che in quel secolo, e nei posteriori, adornarono le nostre Chiese di afreschi e di tavole più o meno lodati e secondo le vicende cui l'arte andò soggetta nel suo svolgimento e successivo scadimento.

III. *Cómpito della Commissione.*

I nostri maggiori coll'averci lasciati eredi di tanta svariata ricchezza in monumenti ed in lavori artistici condotti da loro con mirabile senno e con ingenti sacrificii, ne porsero un valido eccitamento ad emularsi; e in pari tempo ne imposero un doppio dovere: l'uno di conservarli con la massima cura, l'altro d'illustrarli cogli scritti onde siano conosciuti dai concittadini e dagli stranieri.

E per toccare del primo, quale scorno deriverebbe all'Italia, dove apparvero i primi germi del bello redivivo dalle invasioni barbariche e si svolsero in quei portenti dell'arte che si ammirano disseminati sul nostro suolo, oggetti d'invidia agli stranieri, se noi, tralignando dai nostri antichi, li abbandonassimo ai guasti del tempo e della ignoranza? Noi (mi duole il dirlo) non sempre ci curammo di compiere un tal dovere; e più di un insigne pubblico monumento della Città e della Provincia fu demolito dalle fondamenta, o venduto ai privati, o così guasto dalla smania d'inopportuni ristauri che appena serba qualche vestigio del suo bello originale. La verità che non può essere mai discara agli onesti di qualunque partito, mi obbliga a ricordare che l'autorità diocesana di Como, non sì tosto che pel concordato austriaco ebbe ingerenza sulle fabbriche delle Chiese, volse le sue premure ai monumenti dedicati al culto, non che alle opere di arte bella esistenti nelle Chiese stesse; e con circolare diretta ai parrocchi ed alle Fabbricerie contenente un elenco delle Chiese più ragguardevoli o per antichità o per merito architettonico, o pei dipinti di cui erano fregiate, ne raccomandava la più scrupolosa conservazione, proibendo di procedere a qualunque ristauro senza averne riportato l'assenso dall'ordinario, come anche di vendere qualsiasi oggetto pregievole per arte o per

antichità. (1). È omai tempo che cessi il vandalico vezzo di demolire o di restaurare a casaccio. Di ciò che è perito è inutile il rimpianto, e non ci resta che di conservare quel molto che ancora ci rimane. Sarà questo il primo e precipuo cómpito della Commissione: visitare i monumenti ed oggetti di arte bella esistenti nel circuito della Provincia; vegliare alla custodia dei medesimi: porgere all'uopo opportuni consigli al demanio, ai Comuni, alle fabbricerie, ai privati cui ne spetta la proprietà: chiedere sussidi ai comuni, alla provincia, allo Stato onde provvedere ai ristauri occorrenti secondo il bisogno e le circostanze: prestare in questi la propria assistenza qualora ne fosse richiesta da coloro ai quali più direttamente è affidata la custodia dei medesimi, ed udire, se bisogna, anche il voto di persone più assennate.

Ma perchè nel popolo s'insinui il rispetto e l'amore pei nostri monumenti ed oggetti d'arte è necessario che li conosca e ne sappia il pregio; onde sorge il secondo dovere d'illustrarli; e innanzi tutto, di studiarli. Per conseguire questo intento la Commissione ha divisato due spedienti: l'uno di compilare un Elenco che comprenda, Comune per Comune, tutti gli edificii monumentali, gli oggetti di archeologia di belle arti e le altre notizie accennate nel più volte citato Programma, secondo le norme espresse nel *Modello all.° A* dell'*Annuario,* stampato nell'ultima pagina del presente Fascicolo. Ma questa sarà l'opera del tempo; stante che non è possibile attuare siffatto lungo e faticoso lavoro se prima non si ha in pronto un ampio corredo di notizie raccolto da tutte parti. In ciò la Commissione si sta ora premurosamente occupando.

L'altro mezzo è il presente Periodico, nel quale si pubblicheranno varii articoli, i più sui monumenti indicati quì

---

(1) V. la Circolare 30 Ottobre 1857 N. 2021 di M. Calcaterra V. C.

sopra, e su altri molti di minor mole, ma taluni di non minore importanza, sparsi quà e colà nella nostra Provincia, non che sulle altre materie di cui è cenno nel Manifesto. Nè si ometterà di recare a conoscenza del pubblico gli oggetti di antichità degni di nota di volta in volta che se ne scoprissero di recente.

Quanto ai monumenti, difficilissimo è l'assegnarne l'epoca precisa di ciascuno; giacchè mancando dati storici sicuri, tranne che di pochissimi, e non dei più antichi, devesi questa arguire approssimativamente dal complesso degli elementi ch'entrano nella formazione dei singoli, e dal confronto degli uni cogli altri. Al che si richiede quel corredo di studi comparativi che di presente la scenza archeologica fra noi non può dare. Vero è che questa fece da ultimo notabili progressi in Lombardia mercè i lavori commendevoli di molti insigni nostrali e forastieri; ma non tutti i monumenti furono per anco studiati e descritti con quell'accuratezza che si richiede. Laonde noi, astenendoci dalle ipotesi e dall'avventurare sentenze prive di sodo fondamento, pur tenendo conto delle scarse notizie tramandateci dalla storia ridotte al loro giusto valore, ci occuperemo preferibilmente dei fatti e nel dare minuti ragguagli descrittivi del monumento tolto ad illustrare, corredandoli di qualche disegno ove ci siano largiti i mezzi opportuni. Per tal modo il nostro lavoro non tornerà forse inutile alla storia progressiva dell'arte; e gioverà se non altro a mettere in chiara luce le ricchezze architettoniche ed archeologiche della nostra provincia, destando nel popolo l'amore per esse e la premura di ben conservarle. Gioverà eziandio a risparmiarci una taccia odiosa presso gli stranieri che si dedicano a queste scienze; i quali, recandosi presso di noi per compiere i loro studi, vedranno che le glorie nostre non sono lasciate da noi in una totale ver-

gognosa noncuranza. Ogni secolo ha la sua nota caratteristica, un'indole sua particolare; e in fatto di belle arti l'indole del nostro è la critica. Spenta la fantasia e l'entusiasmo per l'arte, buona o difettosa, che produsse le maraviglie dei nostri antichi, surse la critica; e questa impotente a creare, ma non partigiana di una forma esclusiva, ci porta a conservare e ad esaminare tutte le forme, confrontandole fra loro per iscoprire quanto vi ha di bello e di commendevole in ciascuna. Verrà forse tempo che un fortunato complesso di circostanze dando un nuovo impulso al genio artistico lo faccia risorgere tra noi per la quarta volta, quale fenice dalle sue ceneri; e allora i posteri sapranno grado alla generazione presente di aver saputo conservare almeno gli elementi dell'arte antica a cui potersi novellamente ispirare. Questo è il nostro cómpito: serbare il sacro fuoco del bello artistico sotto le ceneri, e tenerne viva la rimembranza.

Il Programma imposto alla Commissione comprende altri lavori, oltre quelli toccati qui sopra; e sono la raccolta delle iscrizioni, di voci vernacole, di nomi corografici, di documenti, di tradizioni, di riti, di canzoni popolari. — Quanto alle epigrafi romane, il nostro Periodico darà fra non molto, diligentemente corrette sui marmi che ancora ci restano, le già stampate erroneamente da altri, con l'aggiunta di alcune altre, scoperte da ultimo, e tutt'ora inedite. A queste verranno dopo le lapidi cristiane, poi le anteriori al 1500. — Nè forse di minor momento per la storia patria è la raccolta di voci vernacole, nomi corografici, diplomi, tradizioni ecc. E in vero, non ostante gli studii severi fatti su le origini dei primi abitatori dell'Italia, e sull'avvicendarsi dei popoli invasori delle nostre contrade prima del dominio romano, rimangono tuttavia gravi dubbi, alla cui soluzione può recare grande ajuto lo studio comparativo dei varii dialetti italiani, e mas-

sime di certe voci e modi di essi non derivati dal latino, nè comuni al volgare, e conservatisi a traverso i secoli nel vivo linguaggio del popolo. — Lo stesso barbaro latino delle antiche pergamene fornisce bene spesso molte voci non latine, tolte dal vernacolo di quei tempi, le quali caddero in disuso e non son ora più intese dal volgo; ma palesano una evidente affinità con voci di altre lingue, o morte, o tutt'ora viventi. Queste pure servono al medesimo scopo, sempre che riesca possibile chiarirne dal contesto il vero significato. — Dicasi lo stesso dei nomi corografici, molti dei quali sono ancora i medesimi imposti ai luoghi dalle primissime tribù venute ad occupare il nostro suolo: non hanno alcuna parentela col volgare attualmente parlato, e rivelano una origine comune della nostra lingua con le lingue sorelle alla nostra dell'Europa e dell'Asia. Anzi la raccolta di questi ultimi sotto certo aspetto si ravvisa di maggiore utilità; stando che delle voci vernacole della provincia già si fecero elenchi e vocabolarii copiosi, onde ben poco può essere sfuggito all'altrui diligenza; laddove la nomenclatura corografica presenta tuttavia un campo quasi ancora vergine. Codesti vocaboli, e modi, e frasi sono come il sustrato di tutte le forme posteriori prodotte dallo svolgimento naturale cui va soggetto col lungo giro dei secoli ciascuna lingua, e svelano ai cultori della scienza del linguaggio gli elementi dell'idioma parlato dai primi abitatori del paese, la loro prisca affinità di razza con altri popoli, e la comune origine e provenienza di questi e di quelli. — Anche certe tradizioni e canzoni tramandate a viva voce dall'una all'altra generazione, benchè travisate più o meno dalla fervida immaginazione popolare, serbano talvolta alcun che del loro tipo originale e un fondo di verità storica non privo d'importanza, e concorrono a far palese l'indole speciale di un popolo.

Delle cose qui sopra toccate soltanto a brevissimi cenni

per evitare inutili ripetizioni nel progresso dell'opera, dove si svolgeranno di proposito i singoli argomenti, ognuno ben s'accorge che la nostra provincia offre materia amplissima agli studiosi dell'archeologia e delle altre scienze affini, e che le sole forze della Commissione non bastano a trattarle come si conviene. Questa non può essere da per tutto; e certe particolarità non si ponno raccogliere che sulla faccia del luogo. Perciò essa invoca la cooperazione di ogni colta persona. Il respettabile Clero e gli Onorevoli Sindaci principalmente, a cui più che ad altri deve premere la conservazione dei monumenti e degli oggetti di arte commendevoli o per antichità o per merito intrinseco esistenti nel loro comune, sono anche alla portata di attuare con maggiore accuratezza le opportune investigazioni, e ponno agevolare di molto i lavori della Commissione in ordine al triplice assunto di conservare i medesimi, di formare l'Elenco generale di cui si è discorso, e di compilare il presente Periodico; e ciò col fornire analoghe notizie, e massime col far capo alla Commissione stessa ogni volta che si tratti delle riparazioni e dei ristauri di essi monumenti e capi di arte bella. In quei luoghi poi dove di questi non esistesse traccia, i prelodati Signori potrebbero non di meno recare un valido ajuto e rendersi benemeriti alla scienza anche solo col limitarsi a raccogliere e comunicare quelle altre notizie che sono accennate sotto i numeri 6 e 7 nella prima parte della Tavola posta in fine, e nelle tre Appendici della seconda, e la Commissione sarà loro ben grata del favore.

Siamo in tempi che per far progredire qualunque nobile disciplina e tenerci al livello scientifico delle altre nazioni non basta più l'opera di un solo, nè di pochi: ma è duopo che tutti concorrano, ciascuno secondo le sue forze, a recare la propria pietra all' edifizio.

Como, Febbrajo 1872.

C.° V. Barelli.

2.

ISOLA COMACINA

I. *Avanzi di edifici sacri.* — II. *Anno preciso in cui l' Isola fu devastata.* — III. *Lapide romana.*

I. L'Isola Comacina celebre un tempo, come tutti sanno, ora spopolata e quasi incolta, non conserva che pochissimi avanzi delle antiche fortificazioni che la occupavano tuttaquanta. Alcuni però di questi avanzi sono per l'archeologo più preziosi di quel che al primo aspetto si crederebbe; perocchè constandoci del tempo in cui l'Isola fu devastata, dagli elementi ch'entrano nella loro formazione si può argomentare il grado di perfezione a cui l'arte era già salita alla metà, per lo meno, del secolo XII., e si ha un criterio, sebbene incompleto, per giudicare sull'antichità di altri monumenti di simile struttura.

Il primo è un fabbricato che ora, rialzato di un piano, serve di stalla e di fenile, la cui porzione inferiore era in origine una delle nove chiese che, a detta degli scrittori di cose patrie, sorgevano nell'Isola. Quanto rimane di antico, è dentro e fuori tutto di pietre ben lavorate, e così perfettamente compaginate, massime nell'interno, che sembra di un solo pezzo. La porzione di parete esterna conservatasi intatta è fregiata di archi semicircolari sostenuti alternativamente da mensole e da cordoni verticali con capitelli di forma cubica e basi quadrate; e sotto l'ultimo di questi archi s'apre una finestra a guisa di feritoja. Cornice, cordoni, finestra e struttura della parete sono molto simili alla vicina chiesa di S. Eufemia in terra ferma ed all'antico presbitero (ora cappella laterale) della chiesa di Veglio in Valle d'Intelvi, talche ci è concesso di arguire essere, questi ultimi due monumenti, anteriori al 1160. L'incrostatura esterna del coro,

che doveva essere di forme non meno eleganti, fu levata già da tempo per goderne il materiale. L'interno del piccolo edificio è di una configurazione singolare. Rappresenta un rettangolo, che dagli indizi rimasti si può facilmente argomentare fosse diviso pel traverso in due parti eguali da un arco, ovvero da due che poggiavano su lesene sporgenti dalle pareti laterali e sur una colonna sorgente nel mezzo della nave. La vôlta, di cui si vede il nascimento privo di cornice, era pur essa di sassi lavorati e connessi con molta accuratezza; ed il supposto arco traverso era forse indispensabile a sostenerne il peso, essendo la parete verso il lago priva di contrafforti esterni. La chiesa, rivolta a settentrione, termina in due absidi uguali aventi ognuna una finestra eccentrica verso levante, e l'abside a sinistra aveva inoltre un occhio dal canto opposto che le dava maggior luce; ma esternamente il coro presentava un solo emiciclo contenente ambedue le absidi. Dal lato opposto sorge un atrio assai più ristretto ed oblungo con vôlta a botte pari a quella della Chiesa.

Il secondo avanzo è un lato poco alto da terra di un'altra chiesa notabilmente spaziosa già detta *il Duomo*, e con tal nome chiamasi anche di presente il luogo dove sorgeva. Di questa non rimane nessun altro vestizio tranne qualche reliquia della parete opposta: il tutto di ottima costruzione.

Di una terza Chiesa più verso settentrione resta in piedi parte del coro, che è semicircolare e ornato di cordoni verticali a pezzi alternati di pietra e di terra cotta; questi posano sopra uno zoccolo tutto di pietra liscia. Dal lato di mezzodì l'Oratorio era chiuso da un androne a vôlta e da un muro di molto spessore e di ben salda costruzione, che ancor si vede, e che doveva far parte delle fortificazioni adjacenti. L'interno della Chiesa è ingombro tutto quanto di macerie.

Chi esamina con diligenza le rovine quì sopra mentovate è indotto a conchiudere, che già prima del 1160 nulla mancava allo sviluppo dell'architettura lombarda. Questa vi si scorge in tutto il suo perfezionamento dal lato edificativo e in tutto il suo sfarzo dal lato del disegno. Se vi mancano la varietà dei marmi e le decorazioni di scarpello, si è perchè l'una e le altre mal convenivano alla piccolezza dei fabbricati, chè ne avrebbero reso l'aspetto soverchiamente trito.

II. Di presente l'Isola contiene un solo edifizio completo ed è la chiesa di S. Giovanni Battista con un portico sul davanti: opera moderna, certamente posteriore al 1500, e di nessun merito artistico. Nell'interno del presbitero a sinistra sta incastrata una lapide di marmo bianco portante una iscrizione del seguente tenore:

M. C. dant annos LXQ^{3} (*que*) notandos
Insula quando ruit magna pestilentia fuit
Divino monitu templi reparata vetustas
Grandine quassatos servet sacra dona ferentes
Lux maii principium prima finem ultima dedit
Operi milleno anno quater centesimo Q^{3} (*que*)
Sex decem atQ^{3} (*atque*) septem jungas et cuncti disc (*erne?*)

L'ultima parola non si può leggere intera, mancando un canto della lapide. Dice dunque l'epigrafe nel suo scarmigliato latino: che nel 1160 fu l'Isola disertata, e fuvvi insieme una grande pestilenza: che nel 1467 s'imprese a ristaurare il tempio, a ciò che questo, col suono dei sacri bronzi (*divino monitu*) serbasse i ricolti dal furore della grandine, e che l'opera si principiò il primo maggio di quell'anno e fu compiuta l'ultimo dì dello stesso mese. Osservo, che il tempio vetusto ristaurato nel 1467, di cui è cenno nella iscrizione, doveva essere probabilmente il terzo più sopra descritto, non potendo essere il presente troppo moderno S. Giovanni. Conviene dunque supporre che la lapide

fosse stata riposta in quello e poscia tramutata in questo.

L' allegata iscrizione ha una importanza storica, meritevole di essere ben chiarita, per il millesimo notato nella prima linea. Segna questo un anno fatale per la distruzione di Milano, e la devastazione dell'Isola Comacina sua alleata, sotto il Barbarossa; mentre Como, incendiata 43 anni prima dai milanesi, e risorta allora allora dalle sue ceneri per opera di quest' ultimo, ne seguiva le parti. Ora i nostri storici Cantù e Monti, che probabilmente non avevano vista l'iscrizione originale, tratti in errore da altri scrittori di cose patrie, narrano che l' Isola fu espugnata l' anno 1169; e traggono argomento da ciò per inveire contro i comaschi, quasi che, trascorsi già nove anni dopo quella guerra, in piena pace, e a solo sfogo di antichi rancori, avessero mossa una guerra di sterminio la più ingiusta che mai contro i poveri isolani. L'errore provenne dall'avere gli storici precedenti (tranne il Ballerini) inteso malamente il *que* abbreviato, posto dopo il x nella prima linea, per *novem,* leggendo: *Mille centum dant annos sexaginta* novem *notandos;* e ciò, non ostante che l' abbreviatura vi sia ripetuta due altre volte nella stessissima forma, che in nessuna il supposto *novem* si concilii colla misura del verso per quantunque barbaro, che nella seconda e nella terza volta ne esca un controsenso, e che il vero significato della sigla Q³ risulti incontrastabilmente dalla terza ripetizione dove sta appiccicata alla prepozione *at* (*atque*). Quando invece dalla stessa iscrizione rettamente interpretata si deduce, che l' Isola fu sovvertita nell' anno stesso in cui cadde Milano, cioè nel 1160 (*Mille centum dant annos sexagintàque notandos*) mentre ferveva la guerra tra i comaschi partigiani degli imperiali e i comacini collegati coi milanesi, non già nove anni più tardi; e che il vero distruttore dell' Isola deve ritenersi il Barbarossa dirigente supremo delle operazioni di quella guerra disastrosa, del quale i comaschi

dovevano eseguire i comandi. I nostri antenati avevano certamente molte pecche da scontare, come noi abbiamo le nostre, le quali non si devono tacere perchè servono di ammaestramento ai posteri; ma il difenderli dalle imputazioni false od esagerate parmi dovere di giustizia e di patria carità.

III. Nel 1869, visitando l'Isola, vidi una lapide romana, che pubblicai lo stesso anno in un mumero del *Corriere del Lario*, e che qui riproduco. È di marmo bianco di Musso, alta cent. 50 e larga 25, di piccolo spessore, corrosa nei contorni, e porta la seguente iscrizione non mai citata, che io sappia, da nessun altro:

D M
CASTAES
OPTATAES
CHARITO
CONIVGI
CARISSIMAE

I caratteri sono chiari, ma alquanto rozzi ed ineguali, e sembrano del III o del IV secolo.

Confermo qui la opinione espressa nella prima pubblicazione di questa lapide; che cioè, se è desiderabile che tutte le lapidi, e le altre pietre figurate aventi un pregio archeologico, siano raccolte nei pubblici musei della rispettiva provincia per comodo degli studiosi, massime ora che anche in Como si stà formando un Museo civico, torna però meglio eccettuare da tale norma quelle che hanno una relazione speciale col luogo, o col monumento nei quali furono rinvenute, sempre che quivi esista un pubblico edificio acconcio per riporvele al sicuro. Così facendo, simili oggetti acquistano una importanza storica tutta particolare e servono di commento rischiarativo del luogo cui appartengono. La lapide, di cui parlo, quivi trovata, e posta nell'atrio della precitata Chiesa di S. Giovanni, dice a chiunque la legge, che l'Isola

Comacina già era abitata nei tempi del dominio romano; cioè assai prima che salisse in tanta fama, dappoi che Francilione duca romano vi cercò un rifugio circa l'anno 560, vi si trincerò, e per lo spazio di 20 anni tenne alta la bandiera del caduto imperio occidentale, sfidando l'onnipotenza degli irruenti longobardi.

Marzo 1872.

Lo stesso.

3.

ANNUARIO DELLA COMMISSIONE

dall' 11 *Dicembre* 1870, *giorno in cui si è costituita, fino al* 14 *Dicembre* 1871.

I. Nominata la presente Commissione dall'Onorevole Consiglio Provinciale nella Seduta dell'11 Novembre 1871, si radunò per la prima volta l'11 Dicembre successivo presso l'Illustrissimo Sig. Prefetto della Provincia dietro invito di quest'ultimo, dove erano presenti i Signori Membri *Peluso* Nob. Cav. D.r Francesco — Sac. *Balestra* Cav. Prof. Serafino — *Garovaglio* D.r Alfonso — e *Barelli* Can. Vincenzo. Il Sig. *Tatti* Architetto Cav. Luigi fu assente per giustificati motivi.

In detta seduta si costituì scegliendosi a Presidente il Sig. Barelli, ed a Segretario il Sig. Garovaglio prenominati.

Fu inoltre stabilito: 1. di dare avviso della propria costituzione come sopra alla Onorevole Deputazione Provinciale, perchè ne riferisse all'Onorevole Consiglio Provinciale, e lo pregasse che, atteso il numero e l'importanza dei Monumenti antichi ed oggetti di Arte bella esistenti in Provincia sopra i quali la Commissione deve esercitare la propria vigilanza, e attesa la vastità del Programma annunziato nella

Proposta Prefettizia del 20 Ottobre 1871, volesse nominare due o tre altri Membri; al che poi il prelodato Consiglio aderì, nominando nella successiva Seduta quali altri Membri della Commissione stessa i Sigg. *Scalini* Ing. Cav. Carlo, e *Longhi* D.r Achille — 2. Fu pregato il Sig. Segretario Garovaglio di richiamare gli atti della preesistente cessata Commissione Archeologica, e farne un estratto delle cose meritevoli di nota per uso della Commissione presente; ciò che egli fece con circostanziato Rapporto 22 Marzo — 3. Fu riconosciuta in massima la necessità di compilare un *Elenco* di tutti i monumenti, capi d'arte bella, oggetti di antiquaria ecc. esistenti nella Provincia, salvo a stabilirne le norme nella successiva Adunanza.

II. Questa, che fu la seconda, ebbe luogo il 23 Marzo; nella quale si discussero specialmente due proposte: l'una relativa all'Elenco di cui sopra, per la cui formazione fu approvata una norma comprendente tutte le materie del Programma su mentovato (vedi all.° *A* in fine); e si stabilì che frattanto ciascun membro della Commissione dovesse occuparsi a raccogliere notizie in ordine alla norma prestabilita per la compilazione di detto Elenco. — L'altra versava sulla nomina di alcuni Socii Corrispondenti nelle varie parti della Provincia, dando loro speciale incarico di esercitare una più diretta vigilanza sui monumenti ed opere di arte bella nei luoghi propinqui alla loro dimora, e di rendere tosto avvertita la Commissione nel caso che gli uni o le altre corressero qualche pericolo di essere guastate o distrutte. Una tale proposta si è riconosciuta vantaggiosa; anzi fu trovato conveniente che se ne eleggessero alcuni anche fuori di Provincia insigni cultori dell'archeologia all'uopo di poterli consultare ove accadesse il bisogno; e che sì degli uni che degli altri si proponessero i nomi nella prossima adunanza. — In questa seduta fu altresì incaricato il Presidente di provvedere il

bisognevole per l'archivio della Commissione; ciò che fu da lui eseguito.

III. Poco appresso avendo la Commissione ricevuto ordine dal R. Ministero della Istruzione Pubblica di presentare un Prospetto dei più cospicui monumenti della Provincia onde fossero qualificati Monumenti Nazionali, corredato di notizie storiche, artistiche ed archeologiche, fu convocata una terza adunanza pel 4 Maggio; in cui si è convenuto: 1. Sui monumenti che dovevano entrare nel Prospetto chiesto dal prelodato Ministero; — 2. Sui soggetti da scegliersi per Socii Corrispondenti, come alla precedente Seduta. Questi unitamente ad alcuni altri aggiuntivi da poi, sono i seguenti: Bernasconi Sac. Baldassare Prevosto di Torno — Cavagna Sangiuliani Conte Antonio — Venini Avv. Cav. Giacomo — Corti Ing. Santiago — Rumi Ing. Luigi — Conti Alessandro — Ramponi Ing. Abondio — Zanzi Prof. Ezechiele — Scola D.r Lorenzo — Linati Ing. Eugenio — Casella D.r Cav. Giuseppe — Rovelli Marchese Pietro — Olginati Nob. Luigi — Brocca Cav. Architetto Giovanni — Boito Cav. Architetto Camillo — Biondelli Cav. Prof. Bernardino — Caimi Cav. Prof. Antonio — Fogazzaro Commendatore Mariano Deputato al Parlamento.

IV. Letta nella medesima Seduta una Relazione degli Onorevoli Prevosto e Fabbricceri di S. Carpoforo in cui si accennava al pericolo di guasti notabili, e forse anche di totale sfaciamento di quell'antica insigne Basilica, la Commissione risolse di recarsi il giorno 11 dello stesso mese sulla faccia del luogo per visitare il Monumento e suggerire i ristauri occorrenti. In detta visita l'Onorevole Membro Sig. Architetto Luigi Cav. Tatti stese una particolareggiata Relazione in cui, dimostrata la importanza artistica ed archeologica dell'edificio, si descrivevano i guasti ed i pericoli constatati, e si proponeva il modo di ripararvi. Siffatta Relazione, corredata della pianta del Monumento, fu trasmessa alla R. Pre-

fettura con Rapporto del 22 Maggio della Commissione, opinante doversi i ristauri di cui sopra eseguire in ordine alla forma primitiva del Tempio, ed offerentesi a sorvegliare i lavori entro i limiti delle propric attribuzioni, qualora fossero decretati.

V. Oltre l'accennata visita d'ufficio al S. Carpoforo occorse alla Commissione di farne altre sì per corrispondere a speciali incarichi avuti, e sì per raccogliere più particolari notizie sui monumenti da descriversi nel Prospetto ordinato dal R. Ministero. Il Sig. Segretario Garovaglio dietro invito della R. Prefettura ispezionò il Monastero di S. Maria in Cantù di proprietà Demaniale per accertarsi prima di procedere alla vendita di esso, se per avventura contenesse lavori di momento artistici od archeologici; e riferì che nulla conteneva d'interessante. — Si recò inoltre, dietro preghiera del Presidente della Commissione, ad esaminare l'antica Chiesa di S. Pietro coll'annessa chiesuola di S. Benedetto sui monti di Civate; dei quali diede all'Ufficio distinta e completa descrizione. — Più tardi quattro Membri della Commissione, i Sigg. Cav. Peluso, D.r Garovaglio, Prof. Cav. Balestra e C.° Barelli, si portarono a visitare le rovine di Castelseprio, gli avanzi dell'antichissima Chiesa e Battistero di S. Martino ivi presso e la insigne Basilica di S. Lorenzo di Castiglione d'Olona, col suo Battistero, e cogli altri meritamente apprezzati edificii di quella Borgata, compilandone una minuta descrizione. Da ultimo, dietro preghiera degli Onorevoli Arciprete e Fabbriceria di Lenno, due Membri, i Sigg. Prof. Balestra e C. Barelli fecero una visita al Battistero ed all'Ipogeo di quella Plebana per suggerire il miglior modo di ripararli e restituirli possibilmente alla loro forma primitiva. Essi esaminarono i due monumenti a parte a parte e ne stesero una Relazione descrittiva, indicando i ristauri occorrenti all'uno e all'altro e le norme per attuarli. La relazione fu poscia trasmessa alla Fabbriceria predetta.

VI. La Commissione pertanto, giovandosi delle notizie per tal maniera desunte, e di quelle altre da lei raccolte in diversi tempi, si trovò in grado di soddisfare alla inchiesta del R.° Ministero della Pubblica Istruzione, compilando a rassegnandogli un Prospetto contenente la descrizione storica, archeologica ed artistica di *quattordici* fra i più insigni monumenti della Provincia, che sono: — la *Cattedrale* — il *S. Abondio* — il *S. Fedele* — il *S. Carpoforo* — il *Broletto* (ora Archivio provinciale) — le *Tre Torri* — il *Baradello* (tutti in Como e nei sobborghi) — la *S. Maria del Tiglio* in Gravedona — il *S. Pietro di Civate col S. Benedetto* — l'*Ipogeo della plebana di Lenno col Battistero* — il *S. Vincenzo di Galliano col Battistero* — l'*Arcipretale di Castiglione d'Olona col Battistero* — il *S. Giovanni o Battistero di Varese* — e la *Chiesa* coll'annesso *Chiostro di Piona.*

VII. Avendo l'Onorevole Fabbriceria di Gravedona chiesto che la S. Maria del Tiglio fosse annoverata fra i monumenti nazionali, e che si procedesse ad alcuni ristauri indicati di tutta urgenza, la Commissione, a ciò invitata dalla R. Prefettura della Provincia, presentò una Relazione più distesa contenente le notizie storiche che si hanno del Monumento, la sua descrizione, col giudizio del suo merito artistico ed archeologico, ed un cenno sulle opere di riparazione di cui ha bisogno in ordine alla prima sua forma.

VIII. Il Sig. Cav. D.r Peluso Membro della Commissione fece dono a quest'ultima dei Fascicoli colle annesse tavole litografiche delle antichità e pitture dell'Arcipretale di Castiglione d'Olona disegnate dal Pittore Locarno e descritte dall'Ab. Giacinto Longoni, le quali furono riposte nell'Archivio per uso della Commissione stessa.

IX. Essendo venuto a notizia della Commissione che si stava ristaurando la Prepositurale di Oggiono con pe-

ricolo di guastare con inopportuni ritocchi i preziosi afreschi creduti di Marco d'Oggiono, e gli stucchi del 1500 in essa esistenti, la Commissione diresse lettera officiosa sotto la data del 3 Novembre N. 30 al M. R. Prevosto di quella Parrocchia e R. Sub-Economo del Mandamento, con preghiera d'interporsi presso quella Onorevole Fabbriceria, acciocchè non fosse recato alcun guasto agli uni ed agli altri; limitandosi a ripulire i dipinti coll'opera di valente artista ed a completare gli stucchi sulle norme degli esistenti. Si ritiene che i buoni ufficii e l'influenza del prelodato Sig. Prevosto avranno ottenuto lo scopo desiderato.

X. La quarta Adunanza della Commissione fu tenuta il 14 dicembre all'uopo di trattarvi, come accennava il relativo invito, di due oggetti principalmente; cioè, la formazione di un Museo civico in Como, e la pubblicazione di un Periodico da intitolarsi *Rivista archeologica della Provincia.* Quanto al primo argomento, l'Onorevole Membro Sig. Ing. Carlo Scalini, che è pure Consigliere del Comune di Como, avvertì aver egli pochi giorni prima fatta una simile proposta in pieno Consiglio Comunale, che l'accolse favorevolmente, e nominò i Membri che dovevano comporre la Commissione di detto Museo civico; sì che la Commissione archeologica facendo plauso a tale novella Istituzione che onora la nostra Città, passò all'esame della seconda proposta, che approvò, stabilendo le seguenti norme: 1.° di pubblicare un fascicolo ad intervalli più o meno lunghi, senza impegnarsi nè circa il tempo, nè sul volume di ciascuno, contenente Articoli che abbiano attenenza col Programma tracciato alla Commissione quale scopo de'suoi lavori; 2.° che gli articoli predetti da pubblicarsi debbano essere riveduti dal Presidente della Commissione, data piena facoltà al medesimo di ammetterli, o non; 3.° che dopo la pubblicazione di uno o due fascicoli si chieda all'Onorevole Consiglio Provinciale di potersi va-

lere all'uopo del fondo già predisposto ed approvato per le spese necessarie alla Commissione; ed ove questo non bastasse, che si chieda qualche aumento corrispondente al bisogno; 4.° che nel primo Fascicolo di ogni anno si stampino gli atti della Commissione relativi all'anno precedente.

In fine della Seduta fu letto il presente Memoriale di tutto l'operato della Commissione, dalla sua istituzione (11 Dicembre 1870) fino a questo giorno 14 Dicembre 1871, ed approvato; datone incarico al Presidente di comunicarne copia conforme all'Onorevole Deputazione Provinciale, con preghiera di darne partecipazione all'Onorevole Consiglio Provinciale nella prima prossima seduta del medesimo.

Il Presidente
C.° V. Barelli

Il Segretario
A. Garovaglio

(Allegato A).

MODELLO

per la compilazione di un Elenco descrittivo dei Monumenti, e degli oggetti ecc. indicati qui sotto, esistenti nella Provincia di Como, approvato nella seduta del 23 *Marzo* 1871.

Parte prima.

1. = Nome del Comune segnato col N.° progressivo.
2. = Monumenti in esso esistenti (ovvero altri oggetti indicati sotto i N. 6 e 7), — loro denominazione, — uso a cui servono attualmente — chi ne sia proprietario, — loro destinazione, notizie storiche relative, — loro descrizione.

3. = Oggetti d'arte annessi al fabbricato.
4. = Oggetti d'arte o di antichità contenuti nel monumento.
5. = Stato in cui trovasi — ristauri di cui abbisogna.
6. = Oggetti d'arte isolati; cioè sculture in marmo, in legno, in metalli, in istucco, e dipinti esistenti nelle chiese, nei luoghi pubblici, e privati, od esposti alla pubblica vista e meritevoli di essere descritti e conservati.
7. = Iscrizioni, documenti, monete, vasi, armi ed altri oggetti di antichità, dove trovati, dove esistenti; ed anche ove più non esistessero, ma fossero citati da scrittori o da testimoni degni di fede.

Parte seconda.

Appendice. I. = Voci vernacole non comuni al dialetto lombardo, e derivate da altre lingue antiche o moderne.

II. = Nomi corografici (quali si pronunziano dal volgo) di casali, di casamenti, di montagne, di colli, di vallate, di ruscelli, di foreste, di poderi ecc. non derivati dal dialetto lombardo.

III. = Tradizioni e canzoni popolari di argomento storico.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 2.

Agosto 1872.

COMO

CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE

1872.

INDICE

La chiesa della Villa in Castiglione Olona . . . . . Pag. 1
Il S. Carpoforo . . . . . » 16
Le tombe e le *pietre pendenti* nelle vicinanze di Torno . . . » 32
Ultime scoperte dell'epoca Gallica nella Provincia di Como » 45

TAVOLE ILLUSTRATIVE

in numero di 11.

Prospetto della chiesa della Villa (intercalata nel testo) Pag. 3
Pianta della stessa (idem) . . . . . » 4
Litografie sul S. Carpoforo, Tavole I. II. III. IV. V. e X.
Sugli oggetti delle tombe Galliche di Val di Vico, Malgesso e Robarello, Tavole VI. VII. IX.

I.

LA CHIESA DELLA VILLA IN CASTIGLIONE OLONA

All' Onor. Presidente della Commissione dei monumenti patrii.

Ella rammenterà forse che allorquando si visitava insieme le vecchie fabriche di Castiglione sull' Olona, mi accadde di farle notare un' edicola, che costì chiamano la Chiesa della Villa, la quale, a parer mio, mostra i segnali di un' età a cui poche altre arrivano nell' Italia superiore. Mi parve che l' osservazione non incontrasse allora la di lei approvazione a cagione di certi accessori troppo chiari, nè io volli insistere per non distrarre l' attenzione da tutto il resto, e ce n' era assai.

Mi permetta di ritornarvi sopra, perchè ad onta dell'autorevole sua opinione e della poca apparenza dell' edifizio stesso, non so togliermi dalla mente, ch' e' non sia degno di riguardo più che a prima giunta non pare, e dirò tale addirittura da darmi l' aspetto d' una fabrica romana, destinata in origine ad altr' uso, e ridotta poi a quello di chiesa cristiana. S' egli è così, come io penso, oltre all' aver un testimonio dell' importanza della colonia che quì s' era posata, sarebbe un esempio raro, forse unico del modo col quale erano costrutti gli edifici destinati a' ministri della giustizia, che poi la chiesa cristiana imitò.

Le parrà nuova una tale congettura ed ardita troppo forse, dove non si può fare assegnamento ad iscrizione, a scrittura qualunque che ne dia l'appiglio, e tutto deve dedursi dalle forme del fabricato e da poche circostanze accidentali. Ma codesto fondamento c'è, a parer mio, ed è ciò che mi propongo di dimostrarle. Però ella vorrà essermi indulgente se mi dilungo col discorso; non è certo con persone come V. S. che uno possa presumere di far della dottrina a buon mercato, e codesta fidanza mi dice abbastanza che non mi verrà colpa, se per esprimere tutto il mio concetto, se nel razzolar fra le rovine d'una civiltà che si spegneva e le impronte d'un altra che nasceva, onde scoprirvi le trasformazioni che subì l'arte del fabricare in quello che più importava allora, e solo rimane testimonio del tempo, mi verranno dette cose viete.

Ella ben osservò in altro discorso che le vestigie dell'epoca romana, così feconda di civiltà e di vita, sono scarse in questa parte d'Italia: forse più che scarse, le sono poco appariscenti e confuse con quelle dell'età successive. Non sarà quindi sgradito l'esame a coloro che s'ingegnano di farle riapparire, e s'egli avverrà che ruminandovi sopra si possano discernere a quei tratti meno avvertiti che, non il caso, ma un ragionamento, un bisogno sociale informò, anche il discorso famigliare acquisterà sodezza, maggiore nascerà la compiacenza e il desiderio di veder conservati que' pochi che le vicende e l'ignoranza s'unirono a manomettere.

L'edicola, di che parlo, fors'ella lo ricorda, è posta sulla piazza nel mezzo dell'abitato, e per la comodità che offre a' terrazani ben merita il nome di Chiesa della Villa: era la principale prima che il card. Branda nel 1420 pensasse a fabricare quell'altra più cospicua sulla cima del colle. La sua forma è al tutto semplice; un quadrato di undici metri volto a mezzodì, coperto da una bassa cupola e

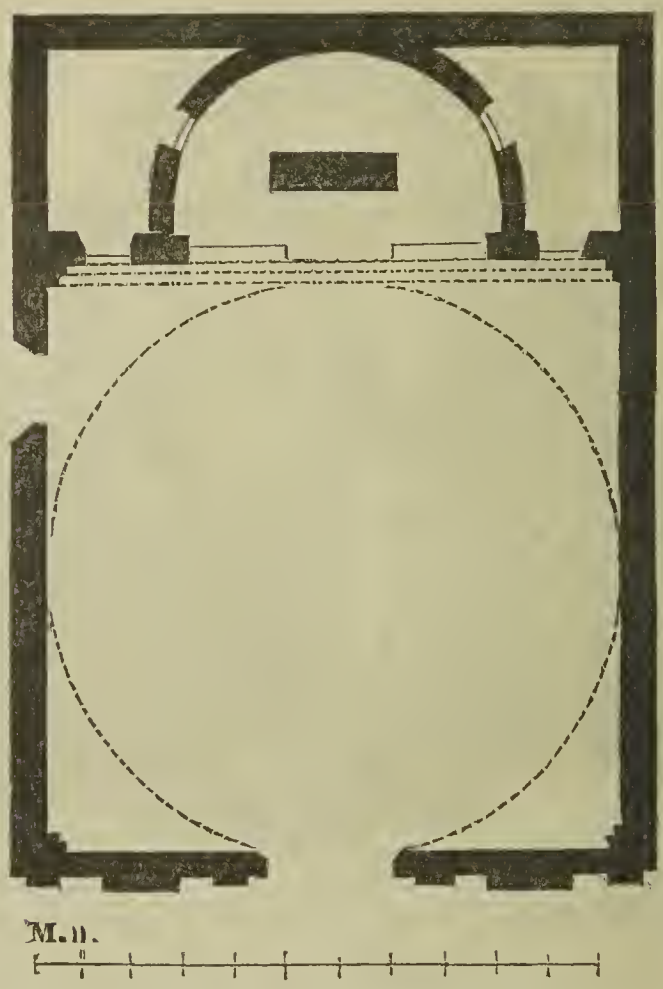
difeso da un tetto moderno; nessuna traccia d'altare dai lati nella sua costruzion primitiva, punto spazio pel presbitero, e solo da tramontana il muro s'incurva con un mezzo cerchio in un'abside elevata dal suolo di due gradini e chiusa

da una balaustra. Quì di faccia alla porta è collocato l'altare, e contrariamente a quello che si vede di solito, per un rito antico di cui non s'ha memoria, il sacerdote celebrando sta rivolto al popolo (1).

---

(1) S'aggiunge quì un po' di disegno dell'edificio, com'è ora, e la pianta affinchè il lettore n'abbia un'idea meno confusa; l'autore si propone di darne in seguito un disegno più ampio e diligente.

Codesto disegno, non è bisogno di dirlo, palesa chiaramente quello delle prime basiliche cristiane, e siccome quì non fu mai residenza di principe che vi lasciasse memoria, mi nasce un dubbio ch' e' non fosse il luogo istesso nel quale



il pretore rendeva ragione, quando la colonia si reggeva colle leggi romane. Ch' ella sia una chiesa costrutta poi sull' esempio delle basiliche non può stare, per ciò che il fare elevato e dignitoso nella sua semplicità istessa, non è proprio dell' estrema decadenza dell' arte, non era più inteso quando la rivoluzione arrivò sin quì a disfare i templi pagani per farne de' nuovi. A quell' età, sul finire del quarto secolo, il disegno delle chiese già s' era scostato dalla semplicità del

modello primitivo, aveva assunto un tipo suo proprio dal quale nessuna imitazione avrebbe potuto stornarlo, e gli rimase poi sempre.

Questa graduale trasformazione dell'architettura merita bene qualche schiarimento, perchè se il più degli scrittori van d'accordo sull'origine, quando poi avvenisse e come, si disputò a lungo, si disputa ancora, e non è ben chiaro.

Il Sig. Rauol-Rochette che nelle catacombe di Roma trovò l'origine di tutte le cerimonie della religione cristiana, vi scopre anche la forma materiale della chiesa, e pensa che altro non sia che la ripetizione di quella che già i fedeli del secondo secolo avevano data alla sepoltura di S. Ermete nella cripta di S. Calisto, trovata già dal Bosio, illustrata dal Can. Bottari, e di cui il Sig. d'Agincourt nel 1780 diè il disegno nella grandiosa sua opera *Dell'Architettura.*

Essa è press'a poco quella che vediamo nella chiesetta da me accennata: ma a dir vero l'argomento suo è un po' stirato, e più attendibile l'opinione di coloro che ravvisano in quel sepolcro istesso un'imitazione delle fabriche pagane, fors'anco una semplice occorrenza di luogo. È noto che in quegli angusti recessi di Roma sotterranea, scavati ovunque la materia appariva opportuna, se ne incontra d'ogni forma e d'ogni dimensione secondo i mille accidenti del terreno e la capacità degli operai. Il disegno d'una basilica pagana era poi così semplice che poteva ben acconciarsi a molti edifici, ne ci sarebbe stata ragione di conservarne il nome a quello che non doveva più servire al medesimo ufficio.

Perdoni se do qualche importanza anche ai nomi: pare a me che l'applicazione dei medesimi vocaboli ad oggetti diversi, siccome il mutar delle usanze ad ora ad ora richiedeva dalla lingua, sia stata spesso, e sia ancora, cagione di meno esatte interpretazioni.

I primi cristiani adoperavano scrupolosamente la parola

chiesa ad indicare la congregazione de' fedeli: « Salutate la chiesa che è nella lor casa » scrive S. Paolo a' Romani, cioè nella casa d'Aquila e di Priscilla, e non fu che più tardi che s'intese con essa anche le mura che la raccoglievano. Si potrebbe fors'anco indovinare il tempo in cui quell'abuso di linguaggio incominciò, imperocchè nell'editto di Costantino da Milano del 313, col quale rende a' cristiani i beni tolti loro dalle persecuzioni, distingue con un tal quale studio quelli che appartenevano *ad jus corporationis, idest Eclesiarum, non hominibus,* e se ne dovrebbe inferire che già a quel tempo un po' di confusione ci si fosse messa.

Comunque sia, anche prima di lui, avevan essi luoghi nei quali si raccoglievano ad orare in comune; piccoli conventi li chiama Lattanzio (*conventicula, idest parietes, quae restitui possunt, dirui passus est. — De mort. pers.*) ed è singolare che questo scrittore contemporaneo e cristiano non adoperi la parola *tempio,* se non per indicare que' de' gentili e parlando de' suoi quel solo intende che nell'adorazione recavano in cuore. Avevanli però anche di mura, ma cenacoli e case punto dissimili dalle comuni, almeno in Italia, sì per la povertà de' credenti, come per isfuggire alle ricerche della polizia. Il Concilio d'Illiberis nell'anno 305 aveva ordinato che nessuna figura apparisse dipinta sulle pareti delle case d'orazione, e il Sen. Buonarotti (*Vetri Ant.*) crede che fosse appunto per ciò che durando la persecuzione non ne venisse indizio a scovare le vittime.

Ma quando per la licenza avutane e' poterono erigerne di pubbliche, e pel gran numero de' credenti anche solenni, non avendo artefici propri che sapessero trovar nuove foggie d'architettura, si videro costretti a ricopiar quelle che meno ripugnavano alla novella profession di fede: non i bagni, non i templi, nè i teatri, ma sì i tribunali ai quali avevano adito frequente, dove trovavano talvolta anche la giustizia.

D'aspetto semplice e severo cotali fabriche, di tale ordinamento che maravigliosamente si adattava alle occorrenze, servirono d'esempio sì nel generale come negli accessori a quelle che disegnavano di costruire.

Si potrebbe fare un libro, scrive il Sig. d'Agincourt, di tutto ciò che si disse delle basiliche, cosa significassero propriamente, a qual uso destinate: ma par davvero che non le fosser altro, durante l'impero, che l'aula del tribunale, e siccome uno de' più begli attributi di un principe presso l'antichità era di render la giustizia, così quel luogo nel quale sedeva lui o i ministri suoi, chiamavasi la basilica, la casa sua, che tale suona letteralmente in greco. Luoghi aperti ad un tempo e difesi, dove concorreva la gente a far valere le sue ragioni, la Corte a sentenziare, il popolo ad adire, come nelle moderne Assise: terminata la causa, vuotato il tribunale, vi s'interteneva d'affari, delle novelle del giorno. Però quando l'Imperator Costantino prese a farne delle chiese, è naturale che ne ritenessero il nome; e la qualità del donatore, la magnificenza delle prime, fecer sì che nel linguaggio volgare lo si applicò a qualunque di esse si distingueva un po' dal comune.

Se v'ha forma d'architettura, da quanto possiamo congetturare, che dir si possa suggerita da un'idea spontanea, è quella de' battisteri, che nelle prime età erano sempre fuori della chiesa, di figura rotonda od ottangolare. (1) Se n'hanno esempi dapertutto, e sebbene i pagani avesser essi ancora templi su quel fare, pure atteso il ribrezzo che i cristiani

---

(1) Nel bel lavoro sull'Architettura Lombarda, del Sig. De Dertein, venutomi alle mani a questi giorni, le stesse idee sono assai più largamente espresse. Parvemi necessario notarlo quì, perchè non sembri ch'io le abbia ricopiate di là: la ripetizione sarebbe stata inutile, mentre la conformità de' pensieri in siffatta materia, è argomento grandissimo della loro verità. (*Nota dell'autore*).

sentivano d'ogni loro rito, è probabile che il battistero non abbia avuto altrimenti origine che da quelle pozze d'acqua, che ancor s'incontrano nelle catacombe fatte per uso de' battezzatori, intorno alle quali s'avevan messo un po' d'ornato, e recato all'aperto lo mantennero.

Ma per quel che sia delle chiese, le basiliche fur quelle che esattamente ricopiarono, se vogliamo credere alla descrizione che ce ne lasciarono gli scrittori d'arte, ed alle fondamenta che si vanno scoprendo in Roma: l'abside nel quale sedeva il giudice servì per l'altare, la balaustra dividevalo dal popolo, le navate che fissavano il luogo degli avvocati, de' testimoni, de' clienti, servirono alle diverse classi de' fedeli, e fin le loggie alle donne addette al culto.

Com'è da ritenere, ce n'era d'ogni grandezza ed apparenza, secondo l'importanza del luogo, dal modesto ricinto che serviva al giudice della villa, alle magnifiche della città che ne raccoglievano di molti. Plinio scrive, (Lib. VI Epis. 33.) che perorando un dì in Roma s'aveva dinnanzi cent'ottanta giudici, divisi in quattro tribunali; la basilica era zeppa di gente, trattavi dalla novità della causa e dalla fama dell'avvocato, sì che fin nell'abside, dietro i giudici s'eran ficcati uomini e donne a sentire.

La pianta di tali edifici dal grande al piccolo era tutt'una; ma non andò molto che nell'imitazione che ne fecero i cristiani v'aggiunsero altre parti, che dipartendosi dalla semplicità prima, diedero alle chiese un aspetto nuovo e particolare. Lo stesso autore dianzi citato attribuisce all'epoca di Costantino, o poco dopo, l'aggiunta de' due bracci a guisa di croce che le basiliche pagane non ebbero.

È cosa notevole che di quel simbolo della redenzione non si trovi traccia di scoltura o di pittura nei primi tre secoli della chiesa (*Raoul-Rochette*, *Les Catac.*): fra tante reliquie di martiri, in mezzo a così chiare testimonianze della

nuova religione, nessuna figura di Cristo crocifisso; lo vediamo spesso rappresentato dal suo monogramma X, sotto l'immagine del buon pastore, dell'agnello, o nelle diverse allegorie tratte dalla scrittura ebrea ed anche dalla favola, non mai nell'atto del suo supplizio. Tale era il carattere de' primi fedeli; vedevano nel redentore l'esempio da seguire, avevano fede nella risurrezione, nelle promesse di una vita futura che faceva la presente avere in dispregio; quindi non un lamento, non un' imprecazione a' percussori, parole di conforto e di rassegnazione su quell' infinito numero di sepolture, e fin le testimonianze del martirio appena notate da una fronda da un' ampolla di sangue.

Dice il Muratori che il segno di croce era l'atto col quale i neofiti si riconoscevano fra di loro ne' tempi di lutto; e se prestiam fede a Lattanzio (*Insti. div.*), era pur quello col quale scongiuravano i demoni, a cui credevan essi non men de' gentili: bastava quel segno, anche segreto, per neutralizzare le divinazioni degli auguri, e siccome la mala riescita suscitava tumulto nel popolo, così lo si celava gelosamente. Solo allora ebbe publico culto che Costantino permise a' soldati d'inalberarlo alla testa de' reggimenti: la vittoria lo rese famigliare, fu lo stemma gentilizio de' cristiani, e come avviene d'ogni cosa di cui l'umano cuore si compiace, lo vollero vedere in ogni parte. *Crucem dipingamus et isculpamus in januis nostris*, scriveva S. Efrem nel IV. secolo. Però non è meraviglia se anche le chiese ne ritennero la figura nella costruzione loro istessa, e ci si scopre l'error di coloro che nel rifarne oggi di nuove vanno lontani dal primiero e giusto concetto.

Sarebbe una curiosa indagine l'andar ricercando fra le macíe d'Antiochia, d'Efeso e d'altre che fur chiese prima della romana, qual'era l'intendimento loro in fatto d'architettura e d'ornato. Sebbene anche costì non apparissero

splendide se non dopo la traslazione dell' impero, è però certo che il medesimo non era dell' occidente, ed abbiamo la croce greca diversamente foggiata dalla latina. Costantino edificò S. Gio. laterano e S. Pietro sul metro di questa, non molto dopo Giustiniano eresse S. Sofia a guisa di quella, il che è un argomento di più per credere che la figura non procede da un tipo consacrato dalla fede antica, ma da un ritrovato degli architetti, dirò meglio, da un comando dell' opinion publica.

Anche prima della croce s'eran trovate le cappelle, le quali sono veramente una ripetizione delle pratiche primitive; non ne parlerò quì per non abusare della discrezione, chè le son cose troppo note, ma non posso tralasciar di notare che nell'esempio pagano non c'erano, ed aggiungerò, anche a costo di parer indiscreto, qualche parola del quando e del come si tramutò l'altare nel posto in cui lo vediamo oggi, perchè è un fatto meno avvertito e mi conduce a chiarire un po' meglio l' argomento che mi sono proposto.

Nel linguaggio de' primi cristiani, confessore equivaleva a martire, quasi che uno non potesse dar vera testimonianza di sè che col sangue, e nessun altro fuor di chi ne aveva seguito l'esempio da vicino, valesse ad interceder presso Cristo nell'opera della risurrezione: tale era l'opinione generale fino ai tempi di S. Agostino, che lo dice chiaro (*De civ. Dei*). Quindi il rito si compieva sempre sulla tomba loro, la quale perciò, come tutti sanno, chiamavasi *confessione, testimonio:* per rispettabile che fosse stato il defunto, se quella prova non aveva dato, non bastava la sua sepoltura ad offerire la mensa per l'altare, onde poi gli avelli doppi e tripli (*locus bisomus, trisomus*) che leggiamo in molte inscrizioni. Ci può essere qualche eccezione, ma tale era la regola comune.

Ne venne che la venerazione per codeste reliquie crebbe a segno che anche quando non ci fu più timore di persecu-

zione, le catacombe nelle quali giacevano, continuarono ad essere il pellegrinaggio de' devoti, la Gerusalemme dei martiri, come apprendiamo da S. Gerolamo. Ed allor che si pensò di costruir delle chiese all'aperto in loro onore, fu mestieri erigervele proprio al di sopra, in guisa che si scorgessero i tumuli rischiarati dalle lampade, vi si scendesse senza passar pel labirinto delle escavazioni, come già in qualche luogo occorreva pe' pozzi aperti a fior di terra.

Anche quest'arte di metter fabriche sopra fabriche l'avevano appresa da' pagani, e gli scavi del Palatino ci scoprono oggi come le costruzioni di Roma imperiale sorgessero sulle rovine di quelle della repubblica, queste sulle mura de' Tarquini. Al modo medesimo le chiese cristiane si eressero sulle sepolture già venerate nelle cripte, e la confessione venne a riescire, non nel mezzo dell'abside, ma dove i bracci della croce s'intersecano colla spina.

Tale è la Basilica di Sant'Ambrogio a Milano eretta sul piano dell'antica del quarto secolo: l'altare che copre la tomba del Santo sorge all'unione della croce, ed è notevole quel ch'egli dice di lei, scrivendo a Marcellina sua sorella l'anno 386: — Vorrebbero che dedicassi la Basilica nuova, come ho fatto di quella alla porta romana; lo farò quando mi sarà dato di scoprire reliquie di martiri. — Le reliquie fur trovate e la dedicazione ebbe il suo effetto. Ben volle avervi lui pure il sepolcro, e lo pose in mezzo a que' due ai quali dedicata aveva la chiesa: la riunione in un solo avello è opera del nono secolo. (*Ab. Biraghi – I tre sepol*).

Ma più autorevole ancora è quella di S. Pietro in Roma, la quale, com'è noto, per comando espresso de' papi da Nicolò V. che pose la prima pietra ad Urbano VIII. che coronò l'altare del magnifico baldachino, mantenne la distribuzione dell'antica di Costantino. La confessione sta nel mezzo della croce sotto la cupola di Michelangelo, e lì ce-

lebra il pontefice ne' dì solenni rivolto al popolo.

Ma oltre a queste, poche altre chiese, cred'io, rimangono a quest'ora con si fatt' ordine. Ben presto si dovette accorgere che la divozione traendo innanzi a que' sepolcri la folla de' devoti, impacciava le funzioni, che non era possibile tenerne discosti i curiosi, ed a poco a poco si tolse la mensa dal luogo dove stava per riportarla lassù nel mezzo dell' abside, dietro la balaustrata, dove vecchiamente il giudice teneva il suo tribunale, e lì chiamossi *la tribuna.* La confessione rimase al posto di prima, continuò ad essere il pellegrinaggio de' devoti, ma la chiesa perdette al tutto il fare di basilica pagana; si comprese la necessità di maggiore spazio fra l' altare e la balaustra, *il presbitero;* l' abside lasciò la forma semicircolare per dar luogo ai cantori del coro; tutta la fabrica allungossi da l' un de' capi pigliando un aspetto nuovo, più appropriato, e lo mantenne.

Per tal guisa col volger degli anni si venne mettendo insieme quest'ordine d'architettura religiosa, che vediam oggi: non è l' opera del caso, non invenzione d'artisti, ma sì la necessaria conseguenza di riti e di credenze che andavano mano mano pigliando forma ed assetto nelle costumanze del popolo, e dobbiamo tenerne conto ogni volta che s'ha a far giudizio d' età remote, imperciocchè per minime che le pajono, sono sempre autorevoli più di qualche ornato o scoltura che può esservi aggiunta poi. E se con siffatte idee, uno rivolge lo sguardo alla chiesetta di Castiglione, non fa fatica, io credo, a ravvisarvi quello che era prima d'esser ridotta all' uso moderno, e che vi fossero appiccicati quegli ornati, i quali ne sviano l'attenzione.

Che quì ci fosse sino da'primi tempi dell' impero una colonia, ce lo attestano le scolture di stile romano e le lapidi che vi si rinvennero, ma forse più chiaro ancora lo addita la natura stessa del luogo. Il fiume era la via diritta

ai valichi delle Alpi, un tratto d'arte militare importante, poichè a Milano stanziava il quartiere generale dell' armata d' occidente, e come lo richiedeva la condizion dei tempi, vi s' eran messi campi e presidi che facevano da custodi ad un tempo e da coloni. Il Castel Seprio il quale per tal fatto divenne un nome famoso, sorgeva a due chilometri di quì.

Inutile è il dire che la civiltà prima non ce la portaron loro, ma com' era lor costume vi aggiunsero le arti e la sapienza legislativa che dalla Grecia avevano appresa. Le ville acquistarono un'importanza maggiore che di semplici ricoveri da contadini, e basta dare un' occhiata a quello che si è scavato per dire quali edifici vi sorgessero, tutt' altro che volgari. Pur anche questa, dirò, eleganza, scomparve prima ancora che finisse l' impero, e le chiese fabricate poi, sebben poco discoste dal modello antico, dimostrano abbastanza quanto scaduta fosse l' arte del fabricare.

Non è così di questa di Castiglione, la quale a ben comprendere bisognerebbe venir molto in quà cogli anni, se si potesse fare astrazione dell' antichità: solo al vederla uno s' accorge d' aver innanzi un' arte sicura del fatto suo; poi l' abside, la balaustra, punto indizio di presbitero nè di cappelle, ci dicon chiaro ch' ella esisteva avanti che si pensasse a tutto questo. E se non basta, nessun avanzo di sasso antico incastrato nelle mura, che è testimonio immancabile di chiese costrutte in quell' età.

Il nome di Castiglione comincia ad apparir nelle carte dopo il mille dugento, allor che come in luogo fortificato vi si riparavano i fuorusciti del paese; ma non è fuor di ragione dir che anche prima fosse annoverato fra i Comuni più popolosi e che richiedesse per ciò la dimora del magistrato. Le memorie dell' edicola di cui parlo non risalgono oltre il mille e quattro cento, a quel tempo, cioè, in cui il Card. Branda prima di costruire la chiesa del castello, ri-

staurò codesta, ch' era già vecchia e ne abbisognava. Confrontando quello che vediamo quì del ristauro con quello che si fece lassù nella nuova fabrica, ben si vede che furono i medesimi artefici nè volgari nè inconsapevoli dell' opera loro: là vollero ripetere l' esempio d' architettura lombarda con assai buon discernimento, qua s' ingegnarono di seguire quel fare romano che dal complesso dell' edificio appariva; la mano è tutt' una.

Tutte queste cose andava io ruminando da un pezzo, quando una fortuna venne a confermarmi nel mio pensiero, se di conferma c' era bisogno.

La cupola tonda e bassa a catino è ora coperta da un tetto di coppi ottangolare posato sulla volta istessa: in origine non c'era e ci fu messo non sono ancora dugent'anni, quando per età e per intemperie di stagione cadde una statua dal sommo, e cadendo guastò la parte superiore della volta. Prima del caso ell' era lastricata, e le traccie si scorgono ancora, d' embrici piane, fatte e disposte a scaglia di pesce; e il tratto di sotto dove il tamburro posa sugli archi, lo era d'altre quadre coll' orlo rilevato, come son tutte le embrici romane. Ora codeste le sono sparite chè i contadini da un pezzo ne fecero il loro comodo, ma fui abbastanza fortunato d' averne due, una per sorte, e le conservo perchè son forse le ultime.

Questa fortuna mi spinse, com'era naturale, a più minute ricerche, e trovai che intorno intorno alla cupola là dove posa sul tamburro, correva un cornicione di terra cotta con assai belle modanature intagliate. Le appajono ancora chè per essere discoste e difese dalla grondaja sfuggirono ai guasti del tempo, della poca cura e del ristauro. Nè questo è tutto, oltre a due statue colossali, opera evidentemente medievale, addossate alle pareti della facciata, sull'angolo d' un muricciuolo che limita la piazzetta, cimitero un tempo del villag-

gio, ve n' ha un' altra d' altezza ragionevole, la quale sebben lacera e monca, ci discopre un altro stile, e col manto senatorio ci dà l' idea d' un consolo, d' un magistrato romano. È quella che stava sul colmo della cupola. Per lungo tempo non si seppe dar ragione d' una statua così diversa dal resto e sola; ma quando si conobbe il caso, la ragione apparve piana.

Vien tolto così ogni dubbio che la fabrica non sia fattura romana, e s' ella è tale non doveva servire ad altro che all' ufficio del pretore, per isfuggire così alla rovina, che in quell' epoca di rinnovazione fu generale. Il popolo non ebbe ripugnanza a farne una chiesa, quantunque l' architettura religiosa avesse già preso uno stile suo proprio; e fu una fortuna, perchè rimane così un esempio del modo col quale erano costruite le aule destinate ai ministri della giustizia.

Non so se sarò riescito a persuaderla della mia opinione, ma parmi che il negarlo sia per lo meno tanto ardito quanto l' affermarlo, e parmi che chiunque mette il piè in quel ricinto non possa difendersi d' arrivare col pensiero sino a' que' tempi di virtù soda, nei quali anche colle forme esteriori, severe ed appropriate si sapeva rendere autorevole ed accetta la giustizia fin ne' luoghi meno accosti e meno frequenti. Mi sembrò poi doverlo esporre a V. S. a cui pel primo ne aveva fatto cenno, come persona che ne saprà fare giusto giudizio.

Gornate 1 *Dicembre* 1871.

PELUSO FRANCESCO

2.

IL S. CARPOFORO

I. *Notizie storiche sul monumento.* (1) — II. *Suo pregio artistico ed archeologico, mutamenti subiti e ristauri occorrenti* (*Relazione Tatti*). — *Operazioni necessarie per restituirlo alla sua prisca forma.*

I. S. Carpoforo, Chiesa parrocchiale della Camerlata, giace ad un miglio dalla città, e si appoggia al Baradello rinomato per le fortificazioni che ne coronano la vetta, delle quali non restano che pochi avanzi e la rôcca. Che quivi esistesse la prima chiesa cristiana di Como, insignita un tempo del titolo di cattedrale, lo dice la tradizione riferita dai nostri storici, e lo conferma l'avello contenente il corpo di S. Felice, primo nostro Vescovo di cui si abbia memoria, che giace nella cripta. Non rechi maraviglia che la cattedrale fosse collocata sì discosta dalla città; però che tale era l'antico costume, conservatosi per lungo volgere di tempo, di erigere le Chiese lungi dal grosso delle popolazioni sì per non avere disturbi dai rumori cittadineschi nella celebrazione dei divini misteri, e sì per non esporre questi alla profana curiosità dei pagani, dei quali al tempo di S. Felice, vissuto nella seconda metà del secolo IV, era ancora grande e prevalente il numero.

È fama che nel luogo della presente basilica, o poco discosto, sorgesse un tempio sacro a Mercurio; del che ne fanno fede cinque lapidi dedicate a quella divinità gentilesca

---

(1) Queste notizie, tranne alcune aggiunte e rettificazioni suggerite dalle scoperte posteriori, sono tolte da un opuscolo da me pubblicato nel 1858, che ha per titolo: *Notizie storiche su le Chiese di Como* (Nota dell'autore).

quivi presso trovate in varii tempi, e più ancora una cella sotterranea scoperta nel 1568 vicinissima alla Chiesa portante la seguente iscrizione mutilata: mercURIO SACRum. (1) Anche un pezzo di cornice di marmo bianco incastonato nell'abside dell'ala sinistra, in cui sono scolpiti, e tutt'ora ben conservati, trofei, armature, fogliami, ovoli ed altri ornamenti, lavoro dei buoni tempi romani, dinotano che a poca distanza doveva esistere anticamente un elegante edificio. Anzi vi ha chi afferma il presente S. Carpoforo non essere altro che lo stesso antico tempio di Mercurio convertito da S. Felice in chiesa cristiana.

Che tale fosse la prima chiesa ai tempi del Santo è possibile; ma che la presente sia ancora la stessa prima conservatasi fino a noi, basterebbe a chiarirlo falso la iscrizione consolare dell'anno 457, che sarà riportata con le altre in un altro Art., scoperta nel 1866 dal Sig. Prof. Balestra sopra un marmo che fu inserito nella strombatura di una finestra antica quanto l'edificio. Prima che quel marmo fosse adoperato per materiale di costruzione doveva già essere spenta la memoria della persona a cui il medesimo servì di lapide sepolcrale. Onde la erezione delle tre navi, che sono la parte più antica della presente basilica, devesi necessariamente riportare ad alcuni secoli dopo S. Felice.

Il P. Luigi Tatti annalista comense afferma, che ai tempi di Liutprando, essendo la chiesa di S. Carpoforo piccola e cadente per vetustà, fu per cura di quel re non solo ristaurata, come opinavano taluni, ma riedificata di pianta nello stesso luogo più ampia e nella forma che or si vede, circa

---

(1) Nei sotterranei di casa Venini (ora Castellini) attigui alla chiesa e addossati alla roccia del Baradello vedesi tuttavia un resto di spelonca: è poco più alta di un uomo ed incavata nella puddinga a punta di scarpello; ma non porta alcun segno da cui si possa arguire a quale uso fosse destinata.

l'anno 724. Tanto egli testifica di aver raccolto dalle antichissime pergamene del monastero annesso a quella chiesa: memorie che, mentre si stavano copiando per documentarne l'opera sua, andarono casualmente smarrite con gravissimo danno della storia. Che che ne sia, se la sentenza del P. Tatti riguarda le sole tre navi, sembra per lo meno assai probabile. La forma in vero dell'edificio semplicissima e severa, quale si scorge nei muri esterni, ed interni sopra le volte, e nelle due campate che vennero disgiunte più tardi dal corpo della Chiesa, tutte parti rimaste intatte e nude d'intonaco: la giusta proporzione dei pilastri con cornice e basi che non si discostano dalla romana architettura dei bassi tempi (v. Tav. IV. n. 1), e il non trovarsi in esse navi verun elemento che caratterizzi lo stile lombardo, ne dinotano indubitatamente la remota antichità. Nè infermano tale opinione i piccoli archi di arenaria sostenenti il tetto sopra la presente porta d'ingresso aperta, come sembra, in tempi a noi più vicini; perocchè il sommo di quel tratto di parete, a chi bene l'osserva dalla parte interna, appare opera posteriore, rifatta probabilmente quando fu eretto il campanile. L'antica porta opino che fosse più sotto, e nel mezzo del braccio di croce, dove fu segnata sul tipo della chiesa (v. Tav. I.).

Che poi il campanile e il presbitero con la cappella dell'ala sinistra vi siano stati annessi più tardi s'arguisce dalla rottura verticale dei muri dove il nuovo s'innesta al vecchio, e da alcune irregolarità di simmetria che non si spiegano altrimenti, fuori che ammettendo non essere il concetto dell'insieme uscito dalla mente di un solo artefice. La diversità poi degli stili, il progressivo sviluppo dell'arte lombarda già evidente nel primo, e recata al suo perfezionamento nei secondi, ed il confronto di queste parti con altri monumenti nostri e dell'alta Italia di data certa o quasi certa, non la-

sciano su ciò verun dubbio, e inducono ad assegnare il campanile all'undecimo secolo, ed il presbitero coll'abside maggiore e con la detta cappella, a circa la fine del duodecimo od al principio del susseguente.

Le più antiche chiese avevano l'atrio e la cripta, detta anche confessione sotterranea, od ipogeo. L'atrio del S. Carpoforo, se pur esisteva, doveva essere formato dalla campata estrema verso il monte sotto i primi due arconi longitudinali, che poggiano su pilastri la cui base sopravanza di cent. 28 quella degli altri di séguito. Serviva pei catecumeni e pei pubblici penitenti, ed era segregato dal corpo della chiesa per lo più da grate di legno sopra le quali, durante alcune parti dei divini misteri, stendevasi una cortina.

Fra le nostre quattro antiche basiliche è questa la sola che abbia la cripta, la quale è posta sotto il presbitero; e l'una e l'altro formano la porzione più cospicua del tempio. Il presbitero si spiccava più alto, anche in antico, che non il tetto della nave principale; ma presentava quattro frontoni piramidali che conferivano all'edificio un aspetto assai pittoresco. Rischiaravano il solajo due oculi, uno volto ad oriente sopra l'abside, l'altro di rimpetto (v. Tav. X.) Tutto ciò si ritrae da indizii ancora visibili sopra la volta attuale. Si ascende al presbitero per due ampie gradinate laterali; e si discende nella confessione, ora detta cappella di S. Felice, per una terza che si apre nel mezzo; tal che l'interno di questa si scorge assai bene dalla nave maggiore, e associata alla forma del sovrastante coro produce un magico effetto; ma doveva produrlo più completo e più spettacoloso quando queste due parti si presentavano all'occhio del riguardante sormontate dal magnifico arco di trionfo, ora nascosto dalla volta di detta nave. In antico quest'apertura di mezzo era chiusa da cancello di ferro, e scendevasi nella cripta per una scala a chiocciola posta alla estremità dell'ala sinistra. Da che però

quella estremità venne disgiunta dal corpo della chiesa, si chiuse l'accesso laterale, e si lasciò libero il varco mediano. La cripta è a tre navi divise da sei colonne granitiche con capitelli di svariato lavoro (T. III.) che sorreggono la volta a crociera. Ha le dimensioni e la forma del presbitero, salvo che l' abside è scompartito regolarmente in tre altre minori, come nel S. Fedele di Como, nel S. Pietro di Civate, nell' ipogeo della plebana di Lenno e nella S. Maria del Tiglio in Gravedona. Ha il suo altare, dietro cui sporge un' urna di granito che secondo la prisca tradizione, confermata da varii documenti che ci restano dal mille in poi, contiene il corpo di S. Felice. Non porta emblemi nè iscrizioni, ed è rozzamente lavorata (1). Era la cripta una parte molto significativa delle antiche chiese, e rendeva immagine delle catacombe scavate nei tempi delle persecuzioni, dove si riponevano i corpi dei Martiri sotto l' altare che serviva per l' incruento sacrificio. Cessate le persecuzioni, non cessò così presto il costume di costruire le celle sotto l'altare, ove pur solevano collocarsi le reliquie dei Martiri, od il Patrono a cui era dedicato la chiesa.

---

(1) Nel 1611, aprendosi quest' urna, vi si rinvennero gli avanzi di un cadavere con un piccolo calice di vetro ed un pastorale di legno. Il primo fu lasciato al suo luogo, ed il secondo vuolsi che sia lo stesso che or si vede nella sagrestia scomposto in più pezzi. La voluta che è d' osso, è inserita in un globo, e termina in una bocca di serpente in atto di addentare un cervo situato nel mezzo e trapassato da una daga (v. Tav. V.) Il cervo è animale simbolico figurante il Cristo; e trovasi scolpito in mille luoghi sui marmi del medio evo o trafitto da un' arma, o insidiato da bestie feroci. Leggesi in Isidoro ove parlasi del pastorale dei vescovi (cap. 219): *Hic baculus ex osse et ligno efficitur, chrystallina vel deaurata spherula conjungitur, in supremo capite insignitur, in extremo ferro acuitur.* La forma singolare dell' arnese ne dimostra l' antichità, e la picciolezza di questo e del calice fa sospettare che colà dentro fossero ambidue riposti, in tempi posteriori alla morte del Santo, quali emblemi dinotanti essere quella la tomba di un Vescovo. Perocchè non consta che ai tempi di S. Felice i vescovi di occidente usassero del pastorale.

Il S. Carpoforo appellavasi anticamente la chiesa dei *Sette Ordini*, forse perchè anche dopo che cessò di essere cattedrale, che fu nel secolo V, vi ufficiava un numeroso collegio di chierici o canonici composto dei sette Ordini ne' quali è distinta la ecclesiastica gerarchia: la congettura è di Benedetto Giovio. Il titolo però di S. Carpoforo gli fu aggiunto fino da tempo assai remoto, perchè in essa, come narra la tradizione furono dallo stesso S. Felice vescovo riposti i corpi dei santi Carpoforo, Esanto, Cassio, Severo, Secondo e Licinio, i quali dicesi abbiano sofferto il martirio sotto Massimiano Erculeo in un luogo circa 500 passi discosto nominato *la Selvetta* (1). Le reliquie di quei Martiri giacciono ora in un' urna posta sotto l' altare della destra nave e non più visibile, sopra la quale si leggevano i seguenti versi che ricopiai dagli atti di visita del Vescovo Ninguarda:

Huc veniens discat qua corpora sancta requirat:
Hoc altare tenet: sex tanto lumine splendent.
Hic sunt Carpophorus, tum Cassius atque Secundus,
Et simul Exantus, Licinius atque Severus.
Hi spernendo viri mortem pro nomine Christi,
Nec metuendo mori, simul hic voluere reponi.
Ad talem numquam potuit quis cernere tumbam.
His Sanctis sanctus locus est multum venerandus,
Quem nullus lædat, potius sed dona rependat.
Extat et hic Felix divinis ductus habenis,

---

(1) Quivi si vedono i resti di una chiesa, già detta di *S. Martino alla selvetta*, che ben meritano di essere osservati. La porta d' ingresso è rimasta intatta, e nei muri si scorgono grandi pezzi di granito, come in quelli del S. Abondio. Può assegnarsi l'epoca della sua costruzione circa al mille. Era ufficiata dai frati di S. Domenico prima che si tramutassero a S. Giovanni di Pedemonte; ma nel 1590 era già sconsecrata e cadente.

Verbum divinum studuit qui dicere primum.
Comi namque bonus primus fuit ille Patronus:
In coelis Felix merito fit nomine Felix.

Che suonano nella nostra favella così:

« Chi quì si reca in cerca di corpi santi, sappia che « quest' altare sei ne contiene, splendenti di grandissima « luce. Quì riposano Carpoforo, Cassio e Secondo, con Esanto, « Licinio e Severo. Sprezzando essi la morte, nè temendo « di morire pel nome di Cristo, vollero quì essere insieme « riposti. Niuno mai (*prima d'ora*) potè rinvenire questa « tomba. Il luogo è sacro a questi Santi, e venerando assai: « niuno lo profani; anzi vi appenda donativi. Qui pure, « guidato dalla mano di Dio, riposa Felice, che primo bandì « la divina parola, e fu di Como primo ottimo Patrono. Me- « ritamente fu egli nomato Felice, poi che felice regna ora « nei cieli. »

II. A porgere un adeguato concetto della nostra basilica converrebbe ora discorrere del suo pregio artistico ed archeologico, dei mutamenti che subì dalla sua origine in poi, dei pericoli che ne minacciano l'esistenza e delle riparazioni di cui ha bisogno. Siffatto cómpito fu già completamente esaurito dal Signor Cavaliere Ing. Luigi Tatti, uno dei Membri di cui si onora la nostra Commissione, in un suo lavoro che, pregato da questa, si compiacque di compilare nel Maggio dell'anno scorso; ed io sono ben lieto di poter supplire al difetto, riportando quì per esteso un tal lavoro, dietro l'assenso gentilmente concessomi dal suo illustre Autore; ed è il seguente:

« Sig. Presidente della Commissione Archeologica di Como

« Milano 14 Maggio 1871.

« Soddisfo colla debita sollecitudine all' impegno assunto di esporre il mio giudizio in linea statica intorno alla

solidità della Chiesa di S. Carpoforo ed ai modi più acconci per assicurarne la stabilità in base ai rilievi assunti in luogo nelle visite che in suo concorso ed in quello degli egregi Sigg. Balestra e Garovaglio ebbe luogo Giovedì scorso, giorno 11 andante.

« Quella Chiesa che forma uno dei monumenti cristiani più antichi e meritevole, sia per la sua forma singolare sia per la sua importanza nella storia dell' arte architettonica, di essere amorevolmente ristaurata, può essere distinta in tre parti differenti fra loro nella costruzione come per l'età diversa in cui vennero erette; vale a dire la Chiesa propriamente detta che data probabilmente dal settimo o dall' ottavo secolo, — la torre delle campane contemporanea a quella della Basilica di S. Abondio che data dall' undecimo secolo, dall' epoca cioè della cessione della Chiesa ed annessa Canonica ai frati Benedettini, — ed il Coro colla sottoposta cripta che cominciato probabilmente verso la fine del secolo duodecimo non fu coronato della sua elegante cornice che nel secolo successivo. Ed io prenderò in parziale esame le tre parti riferendomi al tipo unito stato con tutta diligenza rilevato dall' abile disegnatore Sig. Luigi Bianchi. (v. Tav. I.)

« La Chiesa primitiva aveva impianto rettangolare basilicale, era divisa in tre navate da pilastri semplici in pietra squadrata a diseguali benchè simmetriche distanze, e tagliate a forma di croce da due bracci trasversali che evidentemente si elevavano all' altezza della navata di mezzo come ne conservano la larghezza: sì che, a parte il pregio di essere fra le più antiche basiliche che assunsero la forma simbolica della croce, doveva presentare esternamente un giuoco di linee e di masse singolarmente armonico e pittoresco (v. Tav. X.) Se non che, notabil cosa e dovuta forse a condizioni locali, detti bracci trasversali in luogo di tagliare l'asta principale a mezzo della stessa in modo simmetrico, o presso al Coro, come

si usò comunemente per dare alla pianta la forma di vera croce, la tagliano verso l'estremo più lontano dal Coro, lasciando da un lato due strette campate divise da un pilastro e dall'altro pure due campate, ma più larghe di un terzo e divise anch'esse da un pilastro. Questi pilastri sono fra loro uniti con arconi semicircolari; e dalle vestigie rimaste nelle due campate estreme ritagliate dai monaci per farne sito di torchio e via di comunicazione tra il chiostro e le abitazioni rustiche, pare che le navate minori fossero coperte da soffitto di travi, e la maggiore coi bracci trasversali fossero coperti dal semplice tetto, come si vede costumato nella più parte delle basiliche primitive.

« Ma questa struttura così semplice ed elegante ad un tempo, questa forma dirò verginale che ci richiamava agli antichi riti e ci trasportava ai primi tempi della Chiesa ricordandoci la fede schietta e la sincera religione dei nostri padri, venne coll'andar del tempo adulterate; — dapprima col separare ad uso profano le due ultime campate che sopra ho accennato, — poscia col coprire di volta tutto l'ambiente appoggiando ai pilastri dei nuovi arconi trasversali ribassati che non erano nella prima costruzione e coprendoli di intonaco, — finalmente demolendo e ribassando i muri ed il tetto corrispondenti ai bracci per dare alla Chiesa la forma di tre navate a pilastri irregolarmente spaziati. Con questa operazione, oltrecchè si gravarono i pilastri di un enorme peso per le nuove volte ed arconi su loro appoggiati, si vennero a togliere anche i contrasti alle arcate trasversali dei bracci minori, stati con molta imprudenza soppressi senza lasciar pure uno sperone di controspinta, e si alterò quindi tutta l'economia statica del sistema. Aggiungasi che le murature esili nelle grossezze affatto rustiche, costrutte senza molta cura quantunque con buon cemento (tranne i pilastri e gli archi fatti con pietre di buone di-

mensioni e sufficientemente appianate) come si costumava in quell'epoca di decadenza e di povertà, non presentano per se stesse eccedenza di solidità.

« I principali difetti che ora vi si scorgono e che minacciano pericolo di prossima rovina, consistono:

a) nello strappiombo degli arconi segnati nel tipo che unisco colle lettere *a b*, *c d*, e nello slegamento dei cunei che li costituiscono prodotto probabilmente dalla spinta dei volti pesanti della nave principale, non bastando a rassicurarli il sott'arco di cotto costrutto sotto l'arcone *a b*, perchè esso pure sfasciato e troppo esile;

b) nello abbassamento del volto della navata principale in corrispondenza alle due campate prossime al Coro, abassamento che ha fatto perdere allo stesso la sua forma regolare, e prodotto un pericoloso screpolo longitudinale esteso pure all'arco *e f* che si è sensibilmente piegato ed avallato in chiave;

c) nello sfasciamento e contemporaneo strappiombo verso l'interno dell'arcone *g h* presso il Coro, prodotto il primo dall'esilità del pilastro *h* il quale fu appoggiato soltanto al muro del campanile senza incastrarlo e renderlo solidale collo stesso e dovette schiacciarsi sotto il troppo grave peso presso l'imposta, ed il secondo dalla spinta del pesantissimo volto in pietrame del Coro non contrastata dal lato della Chiesa, il volto della cui navata riesce allo stesso inferiore di forse due metri.

« A rimediare a questi gravissimi diffetti e specialmente a quello indicato sotto *b*) che può essere cagione di grave catastrofe ove si trascuri più oltre, trovo indispensabile

1. la demolizione immediata delle volte che coprono la navata maggiore in un coll'arcone *e f;*

2. la ricostruzione in sottomurazione diligente della parte superiore del pilastro *h* adoperando pietra di serizzo o di

granito a pezzi bene squadrati ed appianati, e quindi la riforma dell'arcone stesso da assicurarsi previamente e diligentemente con robusta armatura, mediante cunei regolari di pietra moltrasina;

3. la scrostatura dei pilastri dividenti le tre navi per conoscere se hanno bisogno di ristauri, il che ora non è possibile definire.

« Codesta Consulta archeologica poi vedrà nella sua saggezza se, dopo provvisto con questi rimedi ad allontanare il pericolo di rovina ed assicurare la stabilità della fabbrica, non sia il caso di procedere anche alla demolizione delle volte delle navate minori sostituendovi dei soffitti giusta il primitivo concetto ed al rialzo dei muri dei bracci della croce per ridonare alla Chiesa la sua forma originaria, riservandosi alla riforma del tetto giusta lo stile ed il carattere di quei tempi di mano in mano che si presenterà il bisogno di ristauro o di rifacimento. Così vedrà pure se in questa occasione per completare l'opera e per riprodurre il monumento nella pristina sua integrità non fosse il caso di ricuperare la parte di Chiesa staccata dai monaci ed ora a servizio di passaggio, tinaja e cantina annessi al latifondo Venini e dove le parti dell'antica costruzione sono perfettamente conservate e possono dar lume e servire di guida ai nuovi ristauri.

« La torre delle campane come d'altri tempi presenta altro sistema di costruzione. Armonica molto nelle sue generali proporzioni, non manca di eleganza nelle poche ma appropriate decorazioni a grandi riquadri fra loro separati da cornici ad archetti con finestre trifore nel campo superiore racchiudente il castello delle campane (v. Tav. III.) Una scala di pietra a rampante serve a salirvi sopra. Ma la sua muratura rivestita a pietre regolari in corpi orizzontali dentro e fuori con riempitura di ciottoloni in molta a sacco e non legate forse

che da tiranti di legno interni come quelle di S. Abondio probabilmente a quest' ora imputriditi dall' aqua e dal tempo, benchè all' apparenza presenti i caratteri di solidità, ha infatti sofferto assai manifestando lunghi screpoli verticali su tutte le faccie. Le sue fondamenta però sono pressochè illese e mantiene bastantemente l' appiombo, ma mostra avanzati indizi di sfasciamento cui sarebbe assai pericoloso il lasciar progredire. Credo quindi prudente anzi dirò meglio indispensabile il provvedervi con tre robuste fasciature di ferro orizzontali in corrispondenza ai tre riquadri superiori formate ciascuna da due solide spranghe a T di metallo laminato disposte sopra le cornici od archetti nei lati più lunghi e rattenute da tre tondini interni, due rasenti le pareti ed uno intermedio da farsi tirare mediante maniche a vite e prevalendosi ove sia il caso del loro riscaldamento graduale onde farli meglio funzionare. I fori nei muri frontali pel passaggio dei detti tondini dovranno venire eseguiti con tutta cura e precauzione mediante stampi da mina per non aumentare le lesioni.

« Restami finalmente a dire del Coro e della Cripta, le parti più moderne ed eseguite con maggior diligenza di costruzione con pietrame granitico alla base, e con pietrame arenario (molera) nelle parti superiori. Esso non presenta che una sola grande lesione o fenditura verticale nel mezzo dell' abside posteriore in corrispondenza alle finestre mediane e che si protende pure alle volte tanto superiore che della cripta, lesione però apparentemente d' antica data e dovuta evidentemente alla spinta della volta emisferica dell' emiciclo. Io opino che rimessa la finestrella della cripta stata imprudentemente allargata e di cui si conservano tuttavia fuor d' opera i ruderi dell' arco superiore e sostituita qualche pietra a chiave traversante la screpolatura per legarne le due parti disgregate, si possa per ora confidare nella sua durata.

Che se all' atto pratico il male si riconoscesse più grave di quanto dimostrommi una prima ispezione, si potrà aumentare le precauzioni con una fasciatura esterna in ferro al piano della cornice inferiore da legarsi con un buon tirante pure in ferro visibile nell'interno della Chiesa poco sopra l' imposta dell' abside del Coro.

« Io credo con questo di aver data adequata evasione alla richiesta fattami, e spero che chi può vorrà adottare i proposti provvedimenti per prevenire una non lontana rovina di un monumento tanto importante alla storia dell' arte Cristiana e necessario al culto di una numerosa parrocchia: rovina che potrebbe produrre una catastrofe quando avesse ad avverarsi durante i divini uffici.

« Con tutta stima ecc.

« Ing. Luigi Tatti.

III. In un Articolo promesso dal Sig. Prof. Balestra si daranno in questo, o nel seguente numero le iscrizioni pagane, a cui egli farà seguire le cristiane dei primi secoli, che sono le più antiche di questa provincia, tra le quali la greca (che è l' unica trovata nei nostri dintorni in quell' idioma) del sac. Banaja contemporaneo di S. Felice e morto nel 401, quasi tutte scoperte da lui stesso entro il recinto della basilica, o quivi presso. Alle giudiziose indagini fatte dal medesimo in questo monumento e più nel S. Abondio, si devono le rettificazioni dei vecchi errori sull' epoca delle nostre basiliche monumentali, compreso il S. Carpoforo. Ora mi limito ad un cenno sopra un marmo della cava di Musso estratto non è guari dalla parete del presbitero sopra la volta dell' ala sinistra, dove giaceva inosservato, che è un vero gioiello archeologico. Formava già parte di un cippo pagano, e su l' uno dei lati leggesi la interessante iscrizione riportata più sotto. Poi servì per la costruzione dell' ambone che doveva esistere in chiesa prima che vi fosse aggiunto

il presbitero; e fu allora che si pensò a scolpirvi, sopra un altro lato, un cervo inseguito da un cane; e sopra un terzo in testa, un uccello: scolture che si potrebbero giudicare del IX. o del X. Secolo (v. T. IV. n 2 e 3). Poco lungi si trovarono due altri frammenti, ma di poca importanza, che dovevano far parte dello stesso ambone. Ecco ora la iscrizione pagana formata in bei caratteri, contornata da semplice ma elegante cornice, e che si stampa per la prima volta.

V. F.

L SENTIVS
SEPTEMBER VI VR
SIBI ET SENTIAE RVFINAE LIBERT
ET CONIVGI OPTIMAE ET PIISSIMAE
ET SENTIO PROBO FRATRI SVO
ET SENTIO PROBO LIBE ET PROPINQVO
ET M CELERIENO MERCATORI
SORORIO SVO ET VERE VERENTISSM
ET ATILIAE SATVRNINAE SORORI SVAE
ET BARBARAE NVTRICVLAE SENECTVTIS SVAE
ET L SENTIO ONESIMO LIBERTO
ET SERVANDAE

Ed eccone la versione:

« Lucio Senzio Settembre sestumviro fece vivente a sè, ed « a Senzia Rufina liberta ottima e piissima sua consorte, ed a « Senzio Probo suo fratello, ed a Senzio Probo liberto, ed « a Propinquo ed a Marco Celerieno Mercatore (*figlio*) di sua « sorella, ed a Vera Verentissima, e ad Atilia Saturnina sua « sorella, ed a Barbara nutrice della sua vecchiaia, ed a Lu- « cio Senzio Onesimo liberto, ed a Servanda. »

Il lettore non può restare indifferente pensando alla concordia che doveva regnare in sì numerosa famiglia, ed al cuore di questo buon vecchio Lucio Senzio Saturnino che,

ancor vivente, si dà premura di tramandare ai posteri tutti i nomi de' suoi parenti e famigliari, non esclusa l'amorosa fantesca che gli apparecchiava il cibo. La frase *nutricula senectutis,* è forse nuova nella epigrafia latina.

Merita una parola anche un turibolo di ottone, che si conserva in sagrestia, osservabile per eleganza di forma. Sembra lavoro del secolo XIV, e se ne dà il disegno nella Tav. V.

Dalle cose esposte, confrontate col tipo della Tavola I. e coi disegni delle Tav. II., III. e IV., il lettore intelligente si avrà formato una giusta idea della Basilica qual era dopo che furono aggiunte alle navi la torre ed il presbitero: tre parti di epoche diverse, indicate nel tipo con tinte ribassate, ma tutte preziose per l'arte. Se questa venisse restituita alla forma che aveva nel secolo XIII, giovandosi degli indizii, che per buona sorte rimangono e potrebbero servire di guida sicura in siffatto lavoro, Como verrebbe a possedere un monumento tale da esserle meritamente invidiato da qualsiasi altra città d' Italia. A quest' uopo converrebbe sopprimere tutte le aggiunte dei secoli posteriori che lo deturpano: ricostruire ciò che fu abbattuto con pessimo consiglio, e restituirgli le parti che gli furono in mal punto sottratte. Levare, dunque, il muro che separa dal corpo della chiesa le due ultime campate verso il monte, e gl'ingombri nelle cappelle minori: portare i due altari di queste ultime in fondo alle absidi minori, lasciando scoperta e visibile l'urna di S. Carpoforo con la sua iscrizione: — abbattere le volte, sostituendo a quelle un soffitto di larghi mattoni inclinato ed aderente al tetto: — riaprire gli oculi e le finestre che davano luce all'abside maggiore ed alla cripta, riformando, come in antico, la mediana di quest'ultima; non che le finestre sui fianchi della nave maggiore, ridonando a queste pure la loro forma primitiva: — rial-

zare i due braeci di eroce all'altezza della nave di mezzo: — tramutare la porta d'ingresso nel centro della parete che fronteggia il braccio destro: — rifare la parte superiore del presbitero sulle norme dell'antico, — e abbassare di alcuni eentimetri il pavimento fino allo scoprimento della estrema base dei pilastri.

L'impresa, non si niega, è dispendiosa, e potrebbe incontrare difficoltà da parte del proprietario delle parti che vennero seorporate in diversi tempi dalla principale che serve tuttora al culto. Ma non è d'impossibile attuazione; essendo che la chiesa è di patronato del Governo, a cui preme che i più insigni monumenti di architettura lombarda, una delle glorie d'Italia, siano ristaurati e ben conservati; ed è ragionevole lo sperare che precederà coll'esempio rispetto a quelli la cui ristaurazione dipende direttamente da lui. Or quest'arte ebbe la culla qui da noi, donde prese anche il nome di *comacina*, e dove sono i più svariati, i più perfetti e i più ben conservati modelli della medesima; tal che ben si può dire con tutta verità che, ove si ristaurassero i monumenti di Como e dei dintorni, si richiamerebbe quell'architettura a nuova vita con vantaggio grande dell'arte, e si faciliterebbe d'assai l'arduo cómpito di ristaurare giudiziosamente tutti gli altri esistenti altrove.

Quanto alla toccata difficoltà di rieoverare le predette parti che un tempo compivano l'edificio, e si richieggono anehe di presente per ridonargli la sua originaria forma, chi riflette ehe l'attuale proprietario di esse parti è il sig. cav. Gabriele Castellini appassionato estimatore delle patrie antichità, e Socio eorrispondente della Commissione Archeologica provineiale, non può a meno di aprire il cuore, alle più liete speranze che il desiderio qui sopra espresso, e ealdeggiato dalla Commissione stessa, diventi una realtà.

Agosto 1872.

Can. Vincenzo Barelli.

LE TOMBE E LE PIETRE PENDENTI NELLE VICINANZE DI TORNO

I. *Importanza per più capi di Torno e del suo territorio.* — II. *Avelli scavati negli erratici.* — III. *Caratteri che presentano.* — IV. *Descrizione e dimensioni dei singoli.* — V. *Pietre pendenti.* — VI. *Descrizione delle singole.* — VII. *Riassunto.* — VIII. *Un dubbio.* — IX. *Un voto.*

I. Torno, lontano da Como 6200 metri, già insigne borgata di 800 famiglie nei primordii del secolo XVI, ora paesello di sole 800 anime circa, ma vaghissimo per le sue ville e la sua sporgenza nel lago, offre pascolo allo storico che rammenta le sue industrie quando contrastava a Como la preminenza nei tessuti di panno e di arazzi che si spacciavano in tutti i mercati di Europa, e la disperata resistenza opposta dai suoi prodi abitanti contro le orde spagnole, quando fu distrutto nel 1522. È caro al naturalista per la vicina Pliniana, e le rarità botaniche nella villa Tanzi, ora Taverna. Anche l'artista e l'archeologo vi ammirano la bella parrocchiale, e il più bello S. Giovanni, e gli avanzi delle sue antiche fortificazioni. Ma di questi edifizii a suo tempo. Ora mi limito a due particolarità, l'una delle quali non menzionata dai nostri storici, nè da verun altro scrittore che io sappia, e forse unica in Italia.

II. Sono gli avelli sepolcrali scavati negli enormi erratici di granito di cui è seminato il suo territorio. Se ne contano cinque di attualmente esistenti: un sesto è nel comune di Lemna, ed un settimo in quel di Palanzo, tutti sopra una linea di un cinque chilometri. Nè erano i soli. Circa 25 an-

ni fa tre altri stessamente lavorati, e, secondo ogni apparenza, della stessa epoca, ne vidi nel territorio di Molina tra Torno e Lemna, e poco lungi dall'antica chiesa di S. Margherita; due de' quali furono demoliti per dissodare il terreno, ed un terzo fu prima dimezzato per far luogo alla pubblica via che da Torno conduce a Molina; poscia nell'allargarsi di questa, intieramente distrutto (1). Notai, che questi pure erano lavorati a modo di quelli sul tornasco, con l'un de'capi, il più largo, rivolto a s. o; e che tutti tre piegavano sensibilmente verso il lago per lo scoscendimento o rassodamento progressivo del terreno. Un dodicesimo esisteva a ricordo dei viventi in Mompiatto sopra Torno a pochi passi dalla *Pietra Pendola,* della quale dirò più sotto. E se in una generazione quattro almeno furono distrutti, chi sa quanti altri subirono la medesima sorte col lungo volgere di tanti secoli! Tutta la spiaggia da Molina a Torno fino all'altezza di Mompiatto piegandosi verso l'occaso, e presentando una barriera alle morene dei ghiacciai scendenti dalla Valtellina e dal Chiavennasco, doveva essere coperta di erratici di ogni dimensione quivi depositati. Molti se ne vedono tuttavia; ma altri molti avranno fornito il materiale per la costruzione dei paesi, dei casamenti e dei muri di sostegno ai campi; altri per la ripidità della costa saranno in varie epoche sdrucciolati nel lago, ed altri in fine saranno stati sepolti dalle frane, e forse emergeranno in seguito per

---

(1) L'Arciprete M. Monti in una *nota* al libro 2 della sua *Storia antica di Como* (p. 64) fa cenno di questi soli, tacendo dei superstiti. Ecco le sue parole: « In su la strada che da Torno conduce a « Molina si veggono ancora dei gran tocchi di granito, avanzi di « più grossi massi, spezzati dalla mina o dallo scalpello, in uso di « fabbriche, e si narra dai vecchi del paese che avessero grandi in- « cavature, o nicchie coperte di lastre dello stesso sasso, e conte- « nenti ossa umane. »

le vicende del suolo; in quella guisa che cinque dei massi esistenti (più uno dei distrutti) che servirono di tomba, son'ora chi più chi meno sepolti tra le macerie accumulatesi in tempi, a quel che appare, non lontanissimi. Sarebbe curioso che qualcheduno sporgesse il capo ancora intatto col suo coperchio; chè forse qualche oggetto riposto in esso, o la forma del coperchio, darebbe lume a chiarirne l'epoca approssimativa. Ma gli esistenti furono tutti scoperchiati chi sa da quanti secoli; nè per quante ricerche siansi fatte fra i rottami dintorno ai singoli ci accadde di trovare alcun frammento che presentasse indizii di aver appartenuto al coperchio dei medesimi.

III. Gli avelli furono scavati in vetta del masso, e quasi tutti verso un estremo. Pare che fra i molti fossero scelti a tale uopo i più macchinosi (tranne il descritto al N. 2.) e che offrivano naturalmente al sommo una superficie piana; poi che non si scorge nessun lavoro artificiale per adeguarla, e di lavorato a mano non vi ha che l'incavo circondato da un orlo o labbro sporgente che doveva essere incassato nel coperchio, o qualche scanellatura per lo scolo dell'acqua piovana. Quel solo che rimase sgombero da tutti i lati presenta un volume dai 60 ai 70 metri cubici. Nè forse è il maggiore in confronto di altri nascosti ora in gran parte; e di uno fra i demoliti, esso pure isolato completamente, e di gigantesche dimensioni.

Gl'incavi sono lavorati con sufficiente pulitura, e da quanto pare, a punta di scarpello. Taluni sono rastremati, altri no: tutti, meno due, volgono un capo a n. o: tutti terminano arcuati ai due estremi, salvo uno (il 5.°) di forma quadrangolare; e questo solo ha dall'un de' capi un rialzo, specie di cuscino destinato a sostenere la testa del cadavere. Un altro (il 6.°) ha le pareti divergenti in modo che il fondo

è più largo dell'apertura.

La loro lunghezza varia da m. 1. 68 a 1. 90: la larghezza, da m. 0. 68 a 0. 87, e la profondità da m. 0. 33 a 0..46.

IV. Dirò ora dei singoli, descrivendoli con quell'ordine che furono visitati da me nel corrente mese, in un coi signori D. Baldassare Bernasconi Prevosto di Torno, Socio Corrispondente della nostra Commissione, e D. Antonio Ferrario Parroco di Molina, che vollero con isquisita cortesia servirmi di guida in questa visita e coadjuvarmi in tutte le guise.

Nel territorio di Torno

1. Sulla via che da Torno conduce a Mompiatto, a un terzo circa del cammino e nel luogo detto *al Máas* (masso). È scavato in un erratico di granito di forma triangolare nascosto in gran parte nel terreno.

Dimensioni del masso — La superficie inclinata leggermente verso il lago si stende nella sua maggiore larghezza visibile per m. 3. 70; la sua lunghezza dal lato verso il lago è di m. 5, e l'altezza di m. 2.

Avello — È scolpito verso l'estremo della superficie, lungo m. 1.70; largo dalla parte verso n. ovest 0. 77.7, dalla parte opposta 0,73; profondo dal capo 0,41, nel mezzo 0.43, da piedi 0.46. Spessore del labbro 0.12, sporgenza 0.06.

2. A duecento m. circa di distanza, verso Como, ove dicesi a *Resina*. Il masso in confronto degli altri è piccolissimo, e tutto allo scoperto.

Avello — Lunghezza m. 1.68; larghezza dal capo 0,73 dai piedi 0.40; profondità media 0.42. È orizzontale, e volto a n. o. Non v'ha indizio di labbro intorno all'incavo, ed ora serve di vasca ricevendo l'acqua da una vicina sorgente.

Può essere che sia stato lavorato posteriormente a questo solo scopo.

3. Verso Molina, e sopra la Pliniana nelle cascine denominate *Negrenza*. È scavato in un masso quasi tutto sepolto e nascosto nel terreno circostante, la cui superficie più ampia allo scoperto è lunga m. 3.88.

Avello — Ha conservato la posizione orizzontale, e volge da un capo a n. o.; lungo m. 1.76; largo uniformemente 0,81; profondo 0.46. Larghezza del labbro ai due estremi 0.10, ai lati 0,16, sporgenza media 0,09 Questa tomba ha di singolare che, dove il masso sormonta dal lato n. il livello del labbro, fu praticata una scanellatura fuori del labbro stesso per impedire che l'acqua piovana penetrasse nell'incavo.

A pochi passi da questa tomba ed a fianco della pubblica via vedesi un masso granitico lavorato grossamente, di forma parallelipeda sporgente dal terreno. Ha un foro quadrato verso un estremo, e non comprendendosi a quale uso possa aver servito in tempi a noi vicini, si ha ragione di credere che rimonti forse alla età delle tombe; sicuro indizio che quivi esisteva ab antico qualche notabile edifizio. Eccone le dimensioni: lunghezza m. 1.12 larghezza 0.56 spessore medio 0,47. L'ampiezza del foro è di cent. 25 per 30.

4. A 200 m. verso Molina.

Dimensioni del masso — Lunghezza del lato maggiore m. 6, altezza sporgente dal suolo dello stesso lato verso il lago m. 2.

Avello — È scolpito nella direzione da est ad ovest lungo m. 1. 85, largo uniformemente 0. 87, profondo 0. 44. Nella forma del labbro e sua sporgenza non differisce dai precedenti.

5. Più oltre circa 300 m. sempre verso Molina.

Dimensioni e forma del megalito — È un poligono irregolare il cui lato maggiore verso il lago è lungo m. 8, e la cui minore altezza verso il monte è di m. 3, posto sull'orlo di un pendio, tutto fuori di terra, e per un buon terzo della sua mole sollevato dal suolo, di maniera che sembra una *pietra pendente.*

Avello — Lunghezza m. 1. 75, larghezza uniforme 0. 80, profondità 0. 33, larghezza media del labbro 0. 06, sporgenza 0. 04. Quest'avello, volto a s. oo. si distingue dagli altri in ciò, che ha la forma quadrangolare: che sul fondo, verso un estremo, ha un rialzo, specie di cuscino lavorato ad arte, sporgente dall'imo 0. 09 e dalla testa dell'avello 0. 16, 5, e che è lavorato più rozzamente in confronto degli altri, avendo anche un lato tortilineo.

Nel territorio di Lemna

6. Un centinajo di metri sopra Lemna ove dicesi a Bicogno, esiste un altro avello che porta gli stessi caratteri dei sopra descritti. Esso è incavato come gli altri in un macchinoso pezzo di granito, nella direzione da s. e. a n. o. e manca dell'estremo verso n. o. smozzicato nel costruire la strada attigua che conduce ai monti. Eccone le dimensioni e le forme desunte sul luogo dal prelodato Sig. Prevosto Bernasconi:

Avello — Lunghezza della porzione rimasta m. 1. 51: larghezza uniforme 0. 68; profondità 0. 44. Sporgenza media del labbro all'ingiro 0. 05. Ha sugli altri di particolare, che l'incavo si allarga mano mano che si sprofonda, a guisa d'imbuto rovesciato.

Nel territorio di Palanzo

7. In Palanzo, vicino all'abitato, ove dicesi a *Paravà* esiste un settimo avello incavato sulla direzione di n. s. nel

mezzo di un masso granitico che ha la forma di un trapezio largo m. 3, lungo più che 5, affondato in parte nel terreno.

Avello — Lunghezza m. 1. 90, larghezza uniforme 0. 85, sporgenza dell'orlo 0. 06 — Anche questo presenta una particolarità, chè il labbro non segue, come negli altri, la curva dell'incavo nelle due testate, ma descrive un quadrilatero quasi perfetto, lasciando ai quattro angoli un rialzo triangolare. Devo queste notizie alla gentilezza del Sig. Parroco del luogo D. Giuseppe Bernasconi appassionato amatore di antichità, e già noto al pubblico per le lapidi cristiane della Diocesi da lui raccolte e date alla luce.

V. Prima di esporre un dubbio qualunque su questi avelli trovo opportuno un cenno su altre singolarità, se pur non si vogliono classificare anch'esse per monumenti apparecchiati bensì dalla natura, ma forse modificati dalla mano dell'uomo. Nella quale seconda ipotesi, considerata la loro posizione negli stessi luoghi, o poco lungi, non è improbabile che taluno riesca a scorgere qualche colleganza tra questi e quelli.

Intendo di quattro massi granitici spettacolosi per mole, ma più per la strana loro posizione, che portano i seguenti nomi: la *Pietra della Luna*, la *Pietra Pendola*, la *Nairæla*, e la *Praja*. Tutte sono quasi allo stesso livello, dai due ai tre chilometri sopra la riva del lago, e nella stessa lingua di terra formata dal biforcamento del Lario; e le tre ultime a poca distanza l'una dell'altra. Parlano delle prime tre i nostri storici Cantù e Monti; e le descrive il Sig. Prof. B. Biondelli in un suo discorso intitolato: *Importanza degli studj archeologici in Lombardia*, edito nel 1854, e contenente un disegno delle singole. A queste si potrebbe aggiungere una quinta; ed è il masso descritto più sopra al N. 5 in cui è scavato un avello mortuario.

VI. Un cenno descrittivo su ciascuno non sarà vano, a ciò chi si occupa di siffatte ricerche, o chi verrà da poi che la scienza avrà fatto migliori progressi, abbia sott'occhio i dati necessarii per poterne dedurre qualche utile schiarimento. Riguardo ai primi tre mi gioverò del precitato Opuscolo del chiar. prof. Biondelli.

1. *Pietra della Luna* — sopra Civenna, sul confine del territorio di Bellagio. — È un masso di forma quasi cubica della dimensione di circa 4 m. per ciascun lato posto sull'orlo di un precipizio. Essendo scemo inferiormente di quasi un terzo della sua mole dalla parte verso la china del monte, lo sorreggono tre puntelli pure di granito, il maggiore de' quali di forma rettangola fu accortamente incassato in una scanellatura naturale od artificiale del masso, senza dei quali preciterebbe giù per la costa. Sopra di un lato porta la forma di una grande mezza luna rovesciata, che vi sembra scolpita dalla mano dell'uomo, e che diede il nome alla pietra. Sulla faccia posteriore veggonsi alcune incavature a varie altezze che rendono possibile la salita sulla cima. Fra i quattro megaliti è il solo che presenti indizii certi di lavoro manufatto.

2. *Pietra Pendola* a Mompiatto sopra Torno — In vetta a un piccolo colle che termina in uno scoglio acuto sta collocato in equilibrio un masso quasi circolare del diametro di 5 metri e dell'altezza di 2, rilevato nel mezzo, concavo per di sotto, che rassomiglia al cappello di un fungo. Il sostegno è calcare della forma di un trapezzo largo m. 1. 12 per 1. 37, ed il masso è granitico, come tutti gli altri, nè porta alcun segno di opera umana. Sorge daccanto ed a contatto con esso un secolare castano che lo tiene saldo; prima del quale accidentale ostacolo pare che il masso potesse essere oscillante, a guisa della *Pietra Ballerina* di Nuoro e di un'altra simile a Nule, nella Sardegna, essendo quello

sostenuto da due soli lati del trapezzo e da porzione del terzo.

3. *La Nariæla* sopra Sorto, casale di Blevio — « È un im-
« mane monolite di forma parallelipeda, lungo 7 m. largo 4,
« alto 2. 50; e perciò della solidità di 60 m. cubici. Giace sul
« pendío del monte, disteso quasi orizzontalmente, toccando
« lieve il suolo con una estremità, e sostenuto nel centro quasi
« in bilico dalla punta di un masso calcare che sporge dal
« monte stesso; per modo che, osservato di fianco, appare
« sospeso in aria, e desta un senso di orrore. » Così il citato Autore; ed aggiunge, trovarsene altri consimili nell'Armorica e nella Brettagna, ed uno, descritto dal De la Bêche, sui monti di Caradon in Cornovallia.

4. *La Praja* (la pietra), sopra Geno — È un erratico di forma piramidale verso nord, e parallelipeda verso sud. La base della piramide dal lato n. si allunga m. 8. 20: la cima si leva m. 5. 70, ed ha di spessore m. 4 dove il masso più si ristringe. Esso è posto sopra una costa che ha la pendenza quasi continua fino al lago di circa 40 gradi, e posa soltanto sulla parte posteriore verso il monte, e su quattro quinti del fianco sinistro. Solleva il capo verso il lago, ed il fianco destro di maniera che sporge nel vano per m. 5. 80, e lascia un vuoto che per utilizzarlo vi fu costrutto sotto una capanna a cui il masso fa l'ufficio di tetto. Ove si levasse questa recente costruzione, una tanta mole, così sospesa quasi per incanto, offrirebbe ai riguardanti uno spettacolo sorprendente.

Ciò che merita di essere notato si è, che nel mezzo del vano, dove la roccia del monte si rialza, scende a piombo dál masso un bernocolo di forma triangolare lungo 0. 48, largo 0. 38, la cui base si combacia così esattamente con la sottoposta durissima breccia ond' è coperto lo scoglio che lo diresti lavorato a posta, e quivi inserito ad arte, se non che osservando attentamente, appare che quel sostegno, in alto, fa corpo con lo stesso monolite. Sostegno

in vero quasi nullo per sorreggere una mole della solidità di un 200 metri cubici; ma la forma regolare della breccia intorno a quel sostegno desta il fondato sospetto che l'isolamento di questo, e quindi anche tutto il vano, siasi operato artificialmente estraendone la breccia all'ingiro.

VII. Dopo le cose fin quì narrate circa gli avelli scolpiti nei massi, e circa i massi pendenti, un breve riepilogo corredato da qualche termine di confronto fra le une e le altre parmi che possa tornare opportuno a ravvicinare i fatti ed a chiarire le idee, per poi dedurne un'utile osservazione. Dico dunque:

1. Che le menzionate pietre pendenti nessuna rassomiglianza, quanto alle forme, hanno coi *men-hirs* e coi *cromlecs* che esistono in altre molte regioni europee. Queste ultime sono pietre lunghe, rozze, fitte in terra, od isolate come in Sardegna, o allineate in più file come a Carnac nella Brettagna, o in cerchi concentrici come in Costantina, in Inghilterra e in Danimarca, od in quadrati come in Germania; le quali si crede fossero oggetti di culto in tempi preistorici rispetto a noi, antereriori di molto ai Celti ed ai Galli.

2. Che il culto prestato da certi popoli alle pietre rozze è fuori di dubbio, e si mantenne vivo in alcuni luoghi anche dopo l'introduzione del cristianesimo. S. Gregorio Magno, scrivendo ad Ospitone duce dei Barbaricini, fa rimprovero a certi abitanti della Sardegna perchè adoravano tuttavia i macigni (V. *Paleoetnologia Sarda* del C. G. Spano).

3. Che il trovarsi quattro di queste pietre pendenti (anzi cinque, se si annovera tra esse il monolite sepolcrale descritto più sopra al N. 5) a sì breve distanza l'una dell'altra, non si può ragionevolmente ascrivere a puro caso la loro strana postura quasi in bilico. Ma chi le osserva ad una ad una si persuade facilmente, che la *Pietra* così detta

della Luna, in cui l'opera dell'uomo è manifesta, sia stata smossa ad arte e condotta sull'orlo del precipizio a ciò si scorgesse minacciosa e pendente dai luoghi sottostanti, e quivi assicurata con appositi sostegni; e che la *Pietra Pendola* venisse collocata pure ad arte sul pinacolo dove ora si trova in perfetto equilibrio. Non così delle altre due, la *Praja* e la *Nairœla;* chè uno spostamento qualunque sarebbe bastato a farle precipitare nel lago per la ripidità uniforme della costa. Ma volendosi pur supporre che per un complesso di casi fortuiti tutte siano state depositate dai ghiacciai nel luogo dove sono, pare manifesto che la mano dell'uomo abbia per lo meno modificata l'opera della natura, levandone il terreno sottoposto, per dare alle singole un aspetto tale che colpisse la fantasia e incutesse nei riguardanti un senso di sgomento.

4. Che le medesime si trovano quasi a contatto con le tombe sopra mentovate. Già notai, che a pochi passi dalla *Pietra Pendola* esisteva un masso con dentro scolpitovi un avello che venne demolito a ricordo dei viventi. Due altri stanno più sotto a meno di un chilometro; ed i tre di Negrenza, a un chilometro o poco più verso Molina.

5. Che le nostre tombe non hanno niente di comune coi *tumuli* e coi *dolmens* di cui è seminata la Francia, la Brettagna, la Danimarca ecc.; rimontando questi ultimi ad un'epoca di lunga mano più antica, poi che in essi non si scorge nessun lavoro di scarpello.

6. Che le stesse non si ponno riferire agli Etruschi, nè ai Romani. Il modo serbato da questi nel tumulare i cadaveri era ben diverso; e non si hanno esempi che li riponessero entro macigni informi e sparpagliati nelle foreste. Nulla dico dei cristiani, essendo notissimo il loro costume fino dai primi secoli d'interrare i cadaveri entro recinti consacrati propinqui alle Chiese, tosto che fu loro consentito il pubblico culto.

7. Che la nazione dei Galli, barbara e feroce oltre ogni dire al suo primo stabilirsi fra noi sei secoli prima dell'êra volgare segnò un regresso della civiltà preesistente recataci dagli Etruschi. Adorava le roccie ed i massi informi su cui sacrificavano e da cui provocavano i responsi. Professava inoltre un culto alla luna che conservò anche più tardi; e ne sono prova i molti oggetti fittili, ed anche di pietra e di bronzo, aventi la forma di luna falcata, che si rinvengono nei loro sepolcreti.

8. Che la mezza luna scolpita, come sembra, per mano d'uomini nella *Pietra della Luna,* induce a supporre autori i Galli, al primo loro stabilirsi fra noi, delle modificazioni operate intorno alle pietre pendenti lariane per farne oggetto del loro culto.

9. Che venuti questi a contatto, prima coi vinti Etruschi, coi vicini Umbri, Liguri ed Euganei, e poscia coi Romani, in progresso di tempo si ammansarono, appresero costumanze più civili, modificarono gradatamente, non solo il culto, volgendolo ai numi italici (quali p. e. Mercurio, Ercole e le Matrone), ma eziandio i riti funebri, conformandoli a quelli dei popoli circostanti. Di ciò fanno prova i sepolcreti gallo-italici scoperti in più luoghi, ed ultimamente in Val di Vico ed in Malgesso, che si ponno assegnare all'epoca precedente di poco la conquista romana.

VIII. Da tali premesse non si aspetti il lettore che io ardisca dedurne un giudizio sull'antichità delle tombe formanti l'argomento principale del presente articolo. Esse ponno rimontare ad epoche remotissime, come le *tombe dei giganti* in Sicilia, e delle isole di Schetland al nord della Scozia, scavate le une e le altre dentro le pareti verticali della roccia viva, di cui nessuno riescì fin'ora a determinarne l'origine. Ponno essere p. e. opera dei Celti che primi, a

quel che narrano gli storici antichi, abitarono i nostri monti sotto il nome di Orobii, e innanzi che scendessero al piano ed alle sponde del Lario per fabbricarvi la nostra città. Non di meno mi sia lecito esporre un mio pensiero in via di dubbio che rettificheranno i dotti archeologi presenti o futuri: il dubbio cioè che le dette tombe siano opera dei Galli alcuni secoli dopo la loro invasione; quando, rammorbiditi i loro costumi selvaggi, cessarono dal culto dei massi informi, serbandone tuttavia la reminiscenza che li indusse a servirsene per collocarvi dentro i loro defunti. In questo dubbio, la tomba descritta al N. 5, giudicata dalle sue forme irregolari la più antica fra tutte e scavata in un erratico sospeso dal suolo per un terzo della sua mole, il solo fra i descritti che emerga tutto quanto allo scoperto, potrebbe giudicarsi come un'indizio del passaggio dal culto primitivo dei Galli a quello dei popoli circostanti più civili, dei quali mano mano appresero i costumi, e finirono coll'abbracciarne i riti nella tumulazione dei cadaveri.

IX. I pochi cenni quì sopra espressi sono, a mio credere, più che bastanti per dimostrare la importanza sì di quelle che con nome generico diremo *le Pietre Pendenti lariane,* e sì delle altre che forse dietro più accurati raffronti, si potranno in seguito denominare *le tombe gallo-italiche di Torno.* Sono monumenti storici che col tempo non è improbabile che si rannodino ad altri e servano di elementi preziosi a tessere la storia, fin'ora quasi del tutto ignorata, dei primissimi abitatori delle nostre regioni. Onde mi sia concesso di esprimer un voto. I governi presso le altre nazioni ebbero cura di provvedere che siffatti monumenti, dove esistono, siano conservati; ed altrettanto dovremmo fare noi dei pochi che fortunatamente ci rimangono ancora. I Comuni, o la Provincia, o lo Stato dovrebbero farne acquisto dai pro-

prietarii del terreno ove sono collocati; mettendo quale condizione del contratto che quelle pietre non possano essere demolite nè guastate; concesso al corpo morale acquirente il solo diritto di proprietà su le stesse, a ciò siano conservate in perpetuo.

Maggio 1872.

C.° V. Barelli

4.

Ultime scoperte dell'Epoca Gallica a Malgesso, a Robarello, ed in Val di Vico, nella Provincia di Como.

Abbiamo lasciata l'Esposizione Varesina, fà circa un'anno, e la supellettile archeologica che vi figurava riflettente l'epoca Gallica, o Celto-Gallica, o Italo-Gallica che voglia chiamarsi, proveniva tutta esclusivamente dalle sponde del Ticino. Là solo eransi trovate abbondanti vestigia di quella civiltà; e sole fonti a studio di tale età fino allora, come ben accennò il nostro dotto Canonico Barelli in uno dei precedenti articoli, furono, Golasecca, Pressualdo, le Corneliane, già molto prima con altro intento fatte note dall'Abate Giani. Più recentemente e più che tutto era stata causa a nuove rivelazioni ed argomentazioni la tomba di Sesto Calende, illustrata con novità e larghezza di vedute dall'amico mio e maestro Prof. B. Biondelli. Or ecco gli stessi studi alimentati da nuove scoperte progredire notabilmente ed additarci le orme di quei nostri padri stampate in più luoghi di questa stessa Provincia. Mercè di tali scoperte noi vediamo la civiltà gallica avanzarsi verso Como: avanzarsi fino alle porte del palazzo ove ha splendida sede la odierna Esposizione Industriale da farvi, direi, capolino, ed assistere

al trionfo delle industrie delle quali fu, sebbene inconscia, iniziatrice. Dalle sponde del Ticino appare come per incanto sugli ameni poggi di Valle di Vico.

Ma non vi giunse per incanto. Fortunatamente ci venne fatto di studiare nello scorso anno alcunne stazioni itermedie di quel viaggio, delle quali appunto intendo parlare.

I. Seguendo l'ordine geografico, che può aver qualche significanza, piuttosto che del tempo in cui le scoperte ebbero luogo, ciò che si deve al caso, mi si presenta per la prima la stazione di Malgesso presso Gavirate.

Si tosto che fu scoperta, l'Onorevole Direzione del Museo patrio di Varese, che prima ne seppe la notizia, dienne avviso con lettera cortese del 20 Dicembre 1871, alla nostra Commissione Archeologica, che m'incaricò di verificare la cosa; ma solo il 26 ora scorso Giugno potei recarmi a Varese e visitare i vasi di Malgesso, e con non poca sorpresa e molto piacere facilmente ebbi a convincermi trattarsi di cimelii di un Sepolcreto Gallo. Il Vaso N. 3 T. VI. è in terra rossastra. Il disegno che lo gira attorno attorno ove è più larga la circonferenza, e fatto risaltare da una specie di vernice, non è a sega come i più della stessa epoca o civiltà già studiati lungo il Ticino, ma a linee rette fitte incrociate, formanti una larga fascia di semplicissima composizione, ma di un bell'effetto. Altre tre righe a fascia lo circondano a varie altezze e gli sono di maggior ornamento; tal che la forma del vaso è delle più eleganti.

Il frammento di vaso N. 5 T. VI. è il fondo di uno dei soliti a vernice o terra nera lucida, in cui si riponevano ossa combuste, ceneri, fibule, armille ecc., e che sempre, o quasi, si rinvengono nelle urne grandi o lì presso, a Golasecca, Sesto-Calende ecc. ecc. Dai signori consiglieri Apostolo, Brambilla e Zanzi vengo assicurato che in questi vasi,

oltre alle ossa abbrucciate eranvi vari bronzi, ma che furono concessi a titolo di studio, non mi rammento a chi. Appena saranno restituiti alla loro sede, sarà mia premura descriverli e disegnarli nella nostra revista, e così dare completa questa interessante scoperta.

Con questo vaso di Malgesso, Varese inizia nel suo patrio museo, il primo arredo dirò dell'epoca Gallica, e se lo deve aver prezioso, chè fa anche immediatamente seguito alla bella e ricca raccolta delle stazioni lacustri. Intanto è debito di giustizia rendere la dovuta lode al Sig. Maggioni pel buon esempio dato nel donare questo frammento di storia al museo Varesino.

II. Più vicino a noi e sopra Varese, precisamente a S. Ambrogio Olona presso Robarello, or è qualche anno, furono sterrati vasi di terra rossa e nera, graffiti e semplici, e con questi, oggetti di bronzo. Tutte queste cose il caso aveva gettate sotto la marra d'inesperti contadini, per cui non è da mettersi in dubbio che il maggior danno che subirono e vasi e bronzi lo si deve ripetere più dall'incuria degli scavatori che dal tempo. Fu gran ventura che siano sfuggiti alla completa distruzione per merito solo dall'Egregio e venerando Ingegnere Giovanni Speroni, che in tempi in cui, poco o nulla apprezzandosi siffatti oggetti, si gittavano quasi inutile ingombro dalla casa, raccolse que' pochi ma preziosi resti, rivelatori della vita e civiltà de' padri nostri. Io debbo al suo disinteresse, se posso contarli fra le cose più interessanti della mia raccolta, ed in oggi affidarle al nostro Periodico descritte e disegnate.

Come dissi più sopra, ciò che si potè salvare del sepolcreto di Robarello sono pochi cimelii, ma quel poco che resta è più che sufficiente per accertare a chi ed a qual epoca appartennero; e perciò la loro importanza è tale che se quando fu-

rono scoperti se ne fosse compreso il significato, avrebbero già da più che una dozzina d'anni messo in campo la quistione, se quegli oggetti erano d'arte indigena, od importata dai finitimi Etruschi, non che sull'epoca che la civiltà Etrusca s'era incastonata nella Gallica, o meglio quando questa era stata imposta per conquista alla prima. Da ultimo avrebbe fino d'allora svegliate tutte le asseveranze e le negazioni che sollevò non è guari la scoperta ed illustrazione del sepolcreto di Sesto Calende, e tolto quindi assai all'interesse che quest'ultimo eccitò fra gli Archeologi. Premesso ciò, aggiungo, che gli studi del sepolcreto di Sesto ricco in terre cotte, in bronzi, e ciò che più monta, in oggetti di ferro, dànno anche la spiegazione del nostro di Robarello. Farei però un'eccezione sola pel Morione (Tav. IX. N. 4) in favore di questo, che doveva esser di fattura più accurata perchè di un sol pezzo di metallo battuto. Ha quindi la calotta senza connessure di sorta. Solamente sottili e fitti buchi accennano che all'ingiro le facesse ornamento o diffesa qualche aggiunta; ciò che richiama il Morione di Sesto, tutto unito con tali borchiette che ne fanno una calotta composta di vari pezzi, o cunei diligentemente connessi.

Anche nel nostro Morione balza a prima vista all'occhio la straordinaria circonferenza, la enorme capacità della testiera, o calotta che voglia dirsi. Misura ottanta centimetri di circonferenza. Cercavasi di rimediare alla poca malleabilità, e scabrosità del metallo con grossa e rilevata imbottitura; ovvero la testa che entro vi capiva era soverchiamente voluminosa? Io mi atterrei alla prima ipotesi e perchè la più semplice e logica, e perchè non ci consta che i Galli fossero uomini di così colossali proporzioni. Quei fori fitti, piccolissimi, non potevano servir meglio a tenere simile imbottitura, che non un' aggiunta di metallo?

I vasi sono per colore, per patina, per disegni graffiti o segnati e per forma, se non uguali, simili a quelli del Ticino.

Della maggior urna cineraria potei con molta cura comporne quel tanto da renderne l' assieme della forma e del disegno. Il graffito si scosta da tutte le altre che si dánno nelle nostre tavole. Le striature sono, o pajono fatte con un metallo a quattro punte, col quale s'incise il disegno intanto che la pasta del vaso era ancora molle. L'ornato decora il vaso in tutta la sua parte superiore dal labbro alla massima sua circonferenza. Le righe intersecate formanti de' triangoli quasi equilateri sono unite fra loro, ai punti di contatto, con dischetti impressi nel vaso. Per darne un' idea giusta, in un col frammento, credo bene riprodurlo ricomposto, al solito ad un quarto dal vero, nella T. IX. N. 2. Il vaso piccolo di terra rossa (T. IX. N. 3) di perfetta conservazione è indubbiamente fatto a mano quantunque levigato, quasi lucido nella sua superficie e pesantissimo. Il graffito vi è rozzo, e più che a graffito, si direbbe meglio segnato a larghe scanalature, fatte con istrumento di legno duro, a tale che nelle righe lascia un lucido che a tutta prima si avrebbe per quello di una vernice artefatta. Il disegno è composto da linee incrociate quasi a caso nella parte superiore del vaso. La sua forma nel tutt'assieme ha un carattere veramente arcaico; e quantunque non perfetta, è abbastanza elegante. Ferro non ebbi da questa tomba, nè potei sapere con sicurezza se se ne sia trovato all' epoca che fu scoperta.

Altri frammenti accennano ai piccoli vasi neri cinerari che dò alla T. IX. N. 5. Uno avrebbe un'ansa; e sarebbe stato curioso poterlo avere ricostrutto, chè è rarissimo questo caso nelle sepolture Galliche.

III. Eccoci ora, attenendoci sempre all' ordine geografico, alla terza, ultima e per noi importantissima scoperta, perchè direttamente riflettente la storia della nostra Città, quella della necropoli di Valle di Vico. Già da qualche anno lavorando il Sig. G. B. Nessi a sempre meglio assestare viali, ajuole, vigneti con rilevanti movimenti di terreno nella collina che circonda la sua villa in Valle di Vico, erasi imbattuto in un mucchio di sassi del luogo con certa arte disposti, coperto da pietra rozza pure del luogo, e nel suo mezzo un vaso di terra contenente bronzi, ossa, ceneri e carboni.

La cosa si seppe dal cugino mio ed amico Dott. Giuseppe Casella già benemerito per ricerche e studi archeologici, che tosto ne informò me e l' egregio Vincenzo Barelli Presidente dalla nostra Commissione archeologica. Non si frappose remora di sorta, e col Casella ci presentammo alla signora Nessi, la sorella del proprietario del luogo, dalla quale ci sentimmo confermare il fatto della esistenza di una necropoli, più l' assicurazione che gli oggetti fino allora rinvenuti, mano mano che si proseguiva nei lavori, se non tutti, in buona parte erano stati da lei raccolti e custoditi. Ci fornì anche tutte le dettagliate notizie, che più ne interessavano, circa il numero e la posizione delle tombe, e sul modo con cui si presentavano in quelle gli oggetti.

Non conoscendo per anco la generosa volontà del Signor Nessi di far dono di tutto al nostro civico museo, mi affrettai, esaminati attentamente e dettagliatamente i molti oggetti raccolti, di farne dei disegni e rilevarne le misure esatte; e più tardi ebbi tutto l' agio di completare questo studio più diligentemente quando il materiale fu messo a tutta mia disposizione, non appena consegnato al Presidente della nostra Commissione Archeologica.

Lo schizzo a T. IX. N. 1 rilevato in luogo dall' egregio Barelli, mostra per bene come trovisi alluogato il vaso

nel sepolcreto, come siano accuratamente sovrapposti gli uni agli altri i ciottoli a guisa di formare una rozza parete, e come il tutto sia chiuso con copertura d' informe ma robusta pietra. Queste pietre sono varianti in grandezza e spessore, senza pulitura di sorta. Dallo attento esame noi potemmo tosto confermarci nella idea che prima ne balenò alla mente che cioè questa necropoli, non altrimenti che quella di Malgesso e di Robarello, fosse Gallica. Le quattro parole con cui svilupperò questa asserzione, e meglio i disegni tratti il più che mi fu possibile esattamente dal vero, ne faranno persuaso ognuno. Quì abbiamo vasi a graffito fatti al torno ornati del solito disegno a sega; bronzi di bel gitto simili a quei delle necropoli di Pressualdo e Golasecca, a forme e graffiti, se non originalissimi, abbastanza svariati. Molte le fibule le armille, e qualch' altro oggetto d' uso tuttora ignoto. Tutto di ottima conservazione e di una patina da nulla invidiare alla malachite; e devesi alla sagacia ed alle cure della signora Marianna Nessi se si poterono salvare e terre cotte e bronzi e ferro in quantità più che sufficiente da poter illustrare con dati abbastanza sicuri questa necropoli.

Il vaso N. 2. T. VI. è il più elegante fra i rimasti. L'ornato che lo circonda nella sua maggiore circonferenza e più vicino al labbro è distribuito in due fascie, composte a denti di sega, l' una sovrapposta all' altra. A questi denti è dato risalto da linee obliquamente disposte e graffite. Pare fatto al torno, e conteneva come tutti gli altri, ossa, carboni e ceneri; lo si direbbe dalla forma e disegni perfetto, se non fosse al labbro vulnerato da leggiera scheggiatura; è simile a quelli già più volte nominati, che si rinvennero sulle rive del Ticino. Un altro N. 1 della T. VI., ed un terzo N. 8, sono rozzissimi per forma e materia, fatti a mano e senza cura di sorta, cotti, non potrei ben dire, se al sole ovvero avvicinandoli a fiamma od a bragie, escluso affatto il forno. Que-

st' ultimo è lo stesso del sepolcreto disegnato nella T. IX. N. 1. Il N. 4 T. VI più piccolo è di fattura più diligentata; pure non accenna menomamente all'azione del torno. Esso ha per tutto ornamento tre piccoli risalti, quasi accennino alle anse. Ci sarebbe forse da far qualche riflesso a quel numero tre, dagli Egizi, dagli Etruschi, da' Romani avuto per cabalistico. Un altro vaso tra gli scoperti è una scodella assai guasta. Non ci volle di meno che lo sconfinato amore che alla scienza professa il dotto nostro Presidente per armarlo di tanta flemma che gli facesse possibile connettere que' moltissimi cocci e dar loro tale assetto che si potè riconoscerne agevolmente la forma primitiva. Questa, come tutti i sepolcreti Galli, era capovolta, a guisa di coperchio, sul vaso N. 8 della T. VI. immediatamente sotto alla pietra che fa l'ultima e più solida diffesa del sepolcreto medesimo. Volevasi con questa cura impedire che s'infiltrasse o cadesse nel vaso cinerario il soprastante terriccio od acqua od altro ad insudiciare o coprire tutto che apparteneva al caro estinto. Mentre il vaso sottoposto è rozzo, la scodella è fatta al torno, e cotta alla fornace.

È questa coppa, o tazza, o scodella, di somma importanza per l'archeologo e per chichessia che dai fatti più comuni sa trarre argomento a spiegare le origini più arcane e più antiche dei costumi dei popoli; e la nostra per esempio dimostra con quanta e quale tenacia, le tradizioni si mantengano fra noi non solamente nelle parole, negli usi, nei nomi geografici ecc., ma ancora negli oggetti. La forma della scodella, che tutt'ora comunemente nella Lombardia serve al contadino quasi di unico utensile a mangiarvi zuppa, minestra, e in generale a riporvi liquidi, conta forse mille e trecento anni. Col frammento ricomposto come accennai, mi fu possibile ristaurarla quale doveva essere, e così rappresentarla allungata sul vaso nel modo che vi stette per tanti secoli.

Il N. 1 alla T. IX. rappresenta un sepolcreto di Valle di Vico, come trovossi all'epoca che si scoprì la Necropoli. I tre N. 6, 7 e 9 T. VI. sono informi cimelii; l'uno è la base di una coppa, l'altro la base di un vaso comune, il terzo, un resto di una piccola scodella.

Sopratutto interessante in questa raccolta della necropoli di Valle di Vico si è la serie delle fibule. Sono esse più o meno ornate per rilievi o graffiti, tutte abbastanza eleganti per forma; e si possono dividere in tre serie o gruppi.

La prima comprende quelle a graffito.

La seconda, quelle a dischi, o striate.

La terza, le semplici.

Al primo gruppo appartengono tre varietà distinte, non solo per la diversità de' disegni del graffito risultanti dal modo diverso di incidere le righe, cioè dal diverso andamento e sovrapporsi delle stesse, ma anche per la rimarchevole diversità nella forma della fibula stessa. I disegni di queste sono semplicissimi, epperò maggior effetto sarebbe difficile ottenere con sole combinazioni di linee rette. In questo gruppo sono raccolti i N. 1, 2, 3 e 4 a T. VII.

Nel secondo gruppo annovero i N. 7, 8 e 9. Sono fibule fatte a dischetti uniti gli uni agli altri, quasi formanti una pila semicircolare, o striate traversalmente in modo da ottenere con leggierà scanalatura, un marcato rilievo; queste sono di miglior arte e gusto delle prime. Identiche affatto se ne sono trovate a Golasecca, a Sesto Calende ecc., e ne ho nella mia raccolta.

Il terzo, è il gruppo dei N. 5 e 6. Fibule semplicissime: una anzi è di un solo filo di bronzo attortigliato a spira (N. 11.). Degno di rimarco si è il fatto quì più che altrove verificatosi di annelli infilati nello spillone di ciascuna fibula, ed in ogni gruppo indistintamente; fra tante, a due sole manca, e ad una, perchè rotta. Praticavasi ciò per solo or-

namento, od aveva un significato superstizioso?

Il N. 16 è un oggetto esclusivamente d'ornamento, probabilmente un pendino.

Il N. 17, un'ago crinale mancante della capocchia o globuletto. Ha tuttora conservatissima la vite su cui doveva esser assicurato.

Il N. 10 raffigura armille. In una, come nelle fibule, è legato un anello, ma di diversa forma e grandezza, ed affatto identico ad un altro rinvenuto nello stesso ossuario. Questi pure meritano speciale attenzione. Sono a due faccie, rilevate nel mezzo: portano una specie di marca nell'esterno formata di due circoli che si toccano, ripetuto tre volte ad equidistanza, e sono della perfetta misura del dito medio di una persona ordinaria.

Il N. 14 è una pallottola in terra o pasta, striata a due colori nero e giallo. Avrà fatto parte di qualche collana. S'assomiglia alle molte che si trovano sulle mummie Egiziane.

Pregievole per rarità si è la cuspide di freccia di bronzo N. 13, col rispettivo cono forato per introdurvi l'asticcina di canna o di legno, con cui le si dava la direzione nello slanciarla. Per grandezza e forma è poco dissimile da quelle di selce dell'età della pietra. Di un interesse speciale, e raro per conservazione, è altresì il N. 12. Nelle sepolture di Valle di Vico si rinvennero due di questi oggetti, in tutto simili per grandezza e numero di spire. È di forma rotonda, spirale, quasi fosse un serpente raggomitolato su sè medesimo, rastremato leggermente, composto di nove spire terminanti alle estremità opposte in due arricciati d'ornamento. A che serviva quest'arnese? Quale braccialetto è piccolo anche per ragazzo: per anello, troppo largo. Altro dei molti misteri che l'archeologia ci offre da sciogliere!

Mi venne fatto di vederne altri uguali in altri musei,

ma nè pure da quelli mi venne lume. Potrei asserire con probabilità che fosse un'ornamento od un distintivo. Lasciando da parte ogni altra supposizione, che poco gioverebbe, affido la soluzione del problema al tempo.

Il N. 15, sempre della stessa T. VII. sotto un' involucro di ossido, sta coperto probabilmente un frammento di lama di coltello diritto. È il solo pezzo di ferro che siasi trovato nei nostri sepolcreti.

Esaminato attentamente, e riflettuto su questa suppellettile archeologica legataci, saranno per lo meno ventitre secoli, dai nostri avi, non v'ha dubbio doversi essa attribuire ai Galli non solo, ma all'epoca della loro civiltà, non ancora molto progredita. Mi pare non esser lungi dal vero l'asserire esser questa necropoli più antica di quella di Golasecca, delle Corneliane, di Sesto Calende, di Malgesso e di Robarello. I vasi, gli uni rozzissimi, pochi fatti al torno: la cuspide di bronzo colla forma pressochè uguale a quelle dell'età della pietra, trovate in Varese, nella Svizzera ecc.: non il benchè minimo segno dell'arte Etrusca: più ancora l'assenza pressochè completa del ferro, tutto concorre a farla rimontare alla ultima età del bronzo, alla prima del ferro. Segnerebbe la linea di passaggio fra l'una e l'altra, o meglio ancora, fa di anello di concatenazione fra le due...

Dunque nei tempi più remoti d'onde prendono le mosse gli studi preistorici, in epoche che toccano ben da vicino quelle delle caverne e delle stazioni lacustri, queste nostre colline che circondano Como, erano abitate da popolazioni abbastanza fitte e civili.

A. Garovaglio.

INDICE

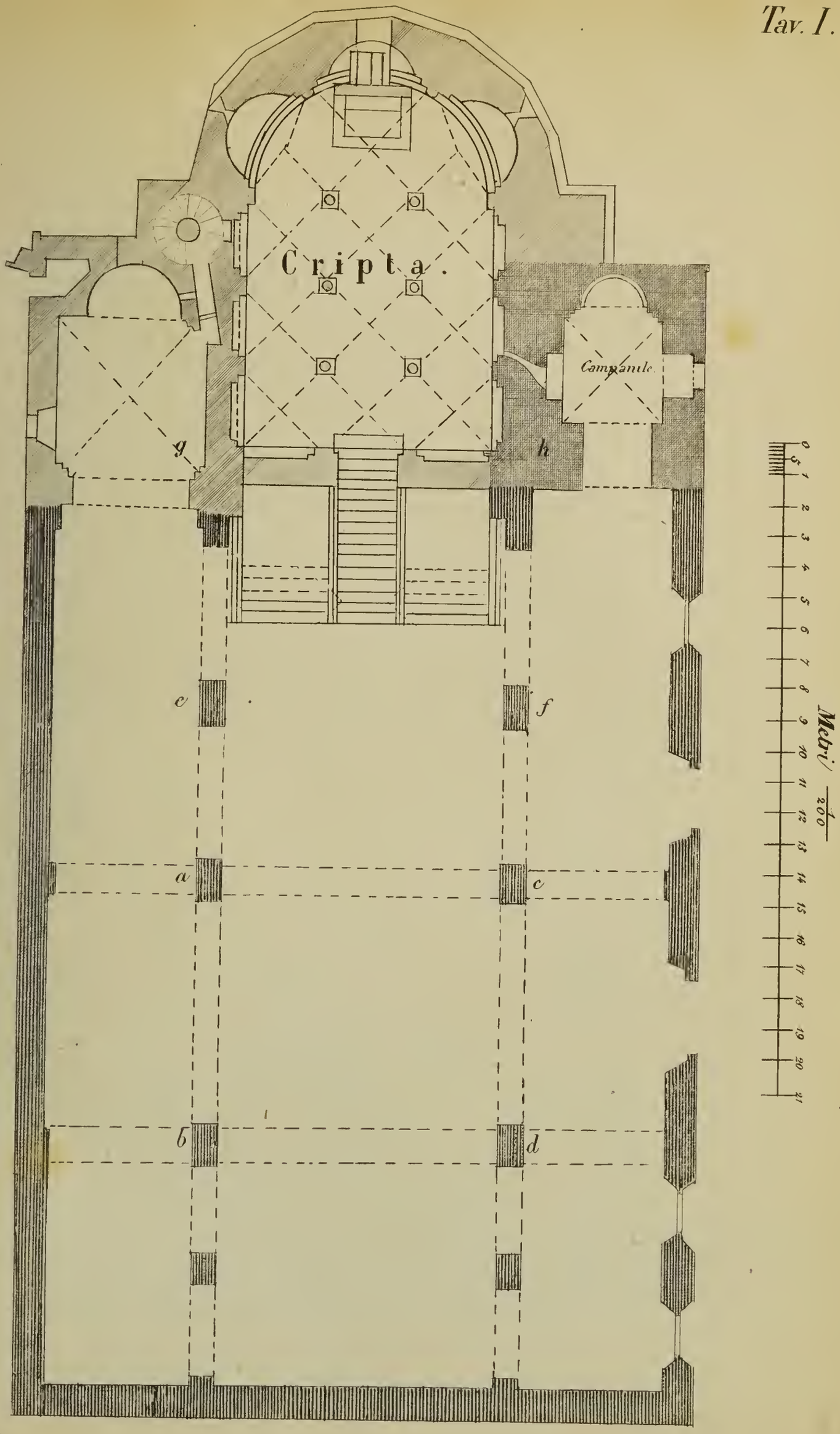
Al lettore . . . . . Pag. 3
Istituzione della Commissione archeologica, e importanza artistica e archeologica della Provincia di Como . . . » 5
Isola Comacina . . . . . » 20
Annuario della Commissione pel 1871. . . . . » 25
La chiesa della Villa in Castiglione Olona . . . . . » 33
Il S. Carpoforo . . . . . » 48
Le tombe e le *pietre pendenti* nelle vicinanze di Torno . . . » 64
Ultime scoperte dell'epoca Gallica nella Provincia di Como » 77

TAVOLE ILLUSTRATIVE

in numero di 11.

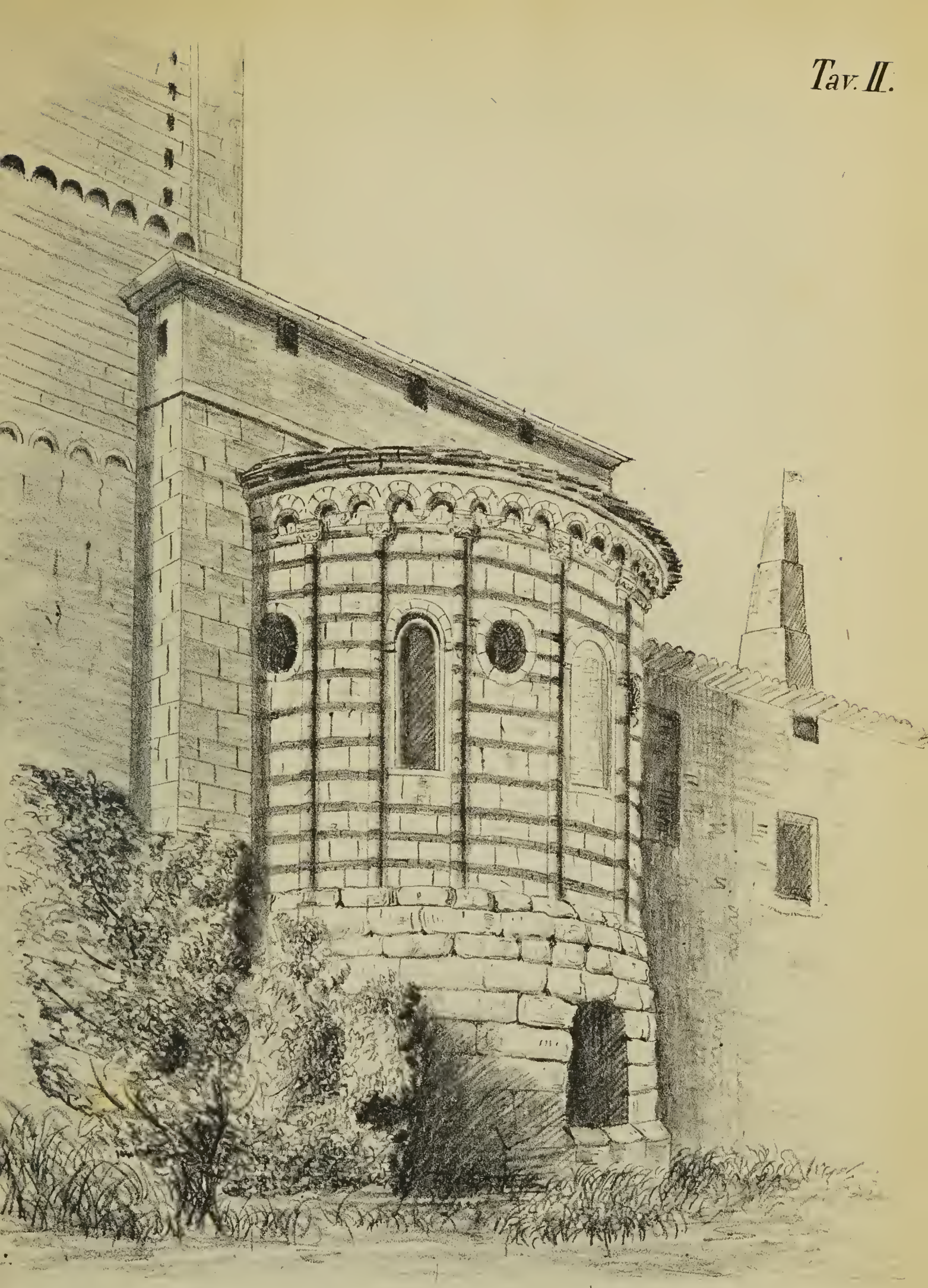
Prospetto della chiesa della Villa (intercalata nel testo) . Pag. 35
Pianta della stessa (idem) . . . . . » 36
Litografie sul S. Carpoforo, Tavole I. II. III. IV. V. e X.
Sugli oggetti delle tombe Galliche di Val di Vico, Malgesso e Robarello, Tavole VI. VII. e IX.

ERRATA	CORRIGE
pag. 11 *lin.* 19 Perocchè, quella	— Perocchè, sebbene in quella
» 13 *lin. pen.* e secondo	— secondo
» 14 » 5 emularsi;	— emularli;



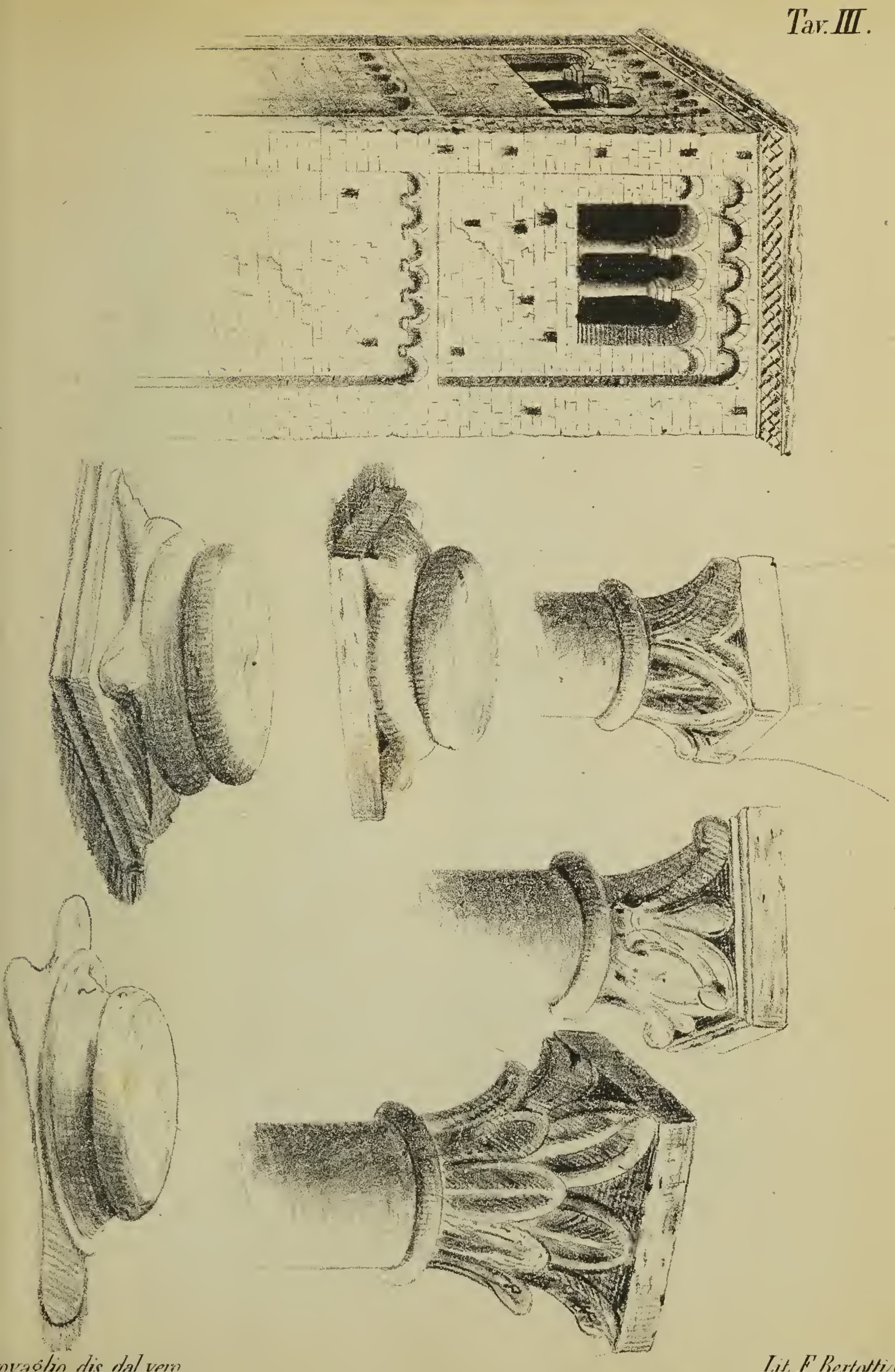
Bianchi dis.

Lit. F. Bertotti Como



A. Garovaglio dis. dal vero.

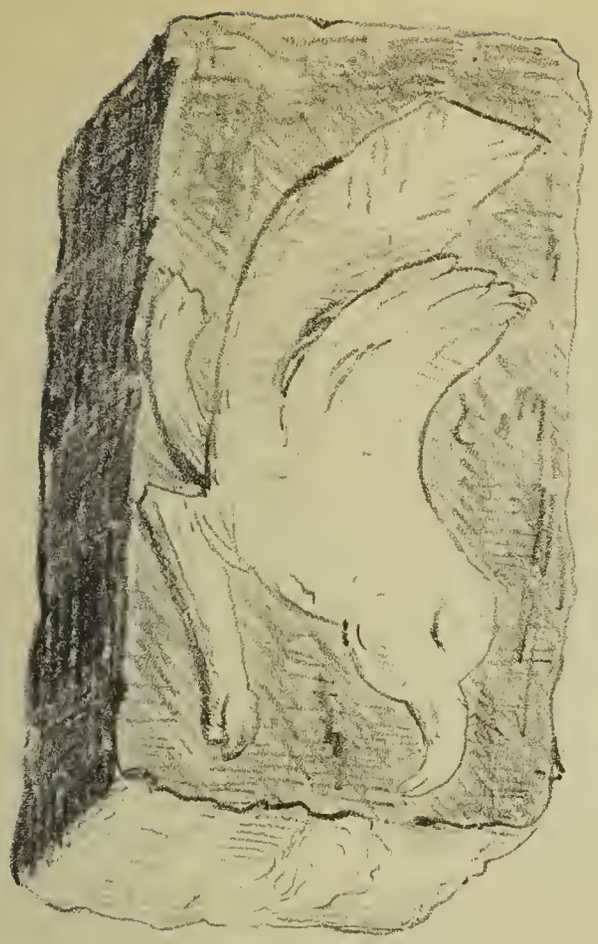
Lit. F. Bertotti Como



ovaglio dis. dal vero

Lit. F. Bertotti

3.

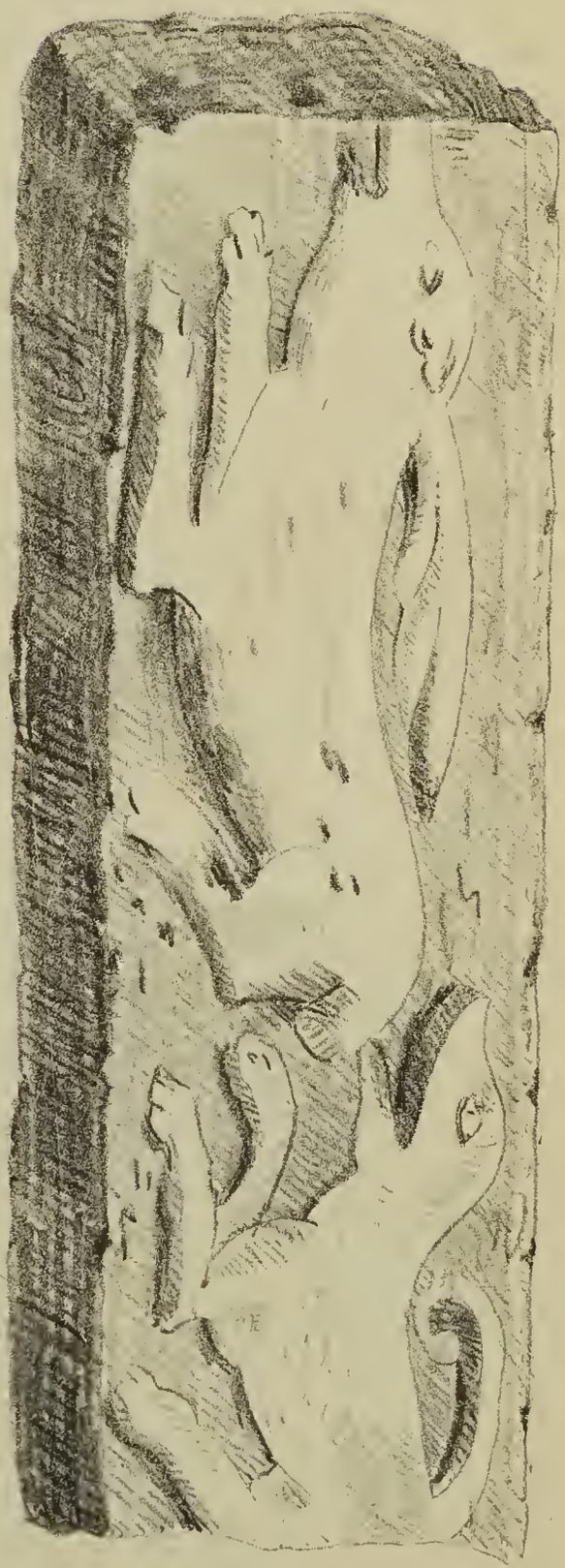


0.45

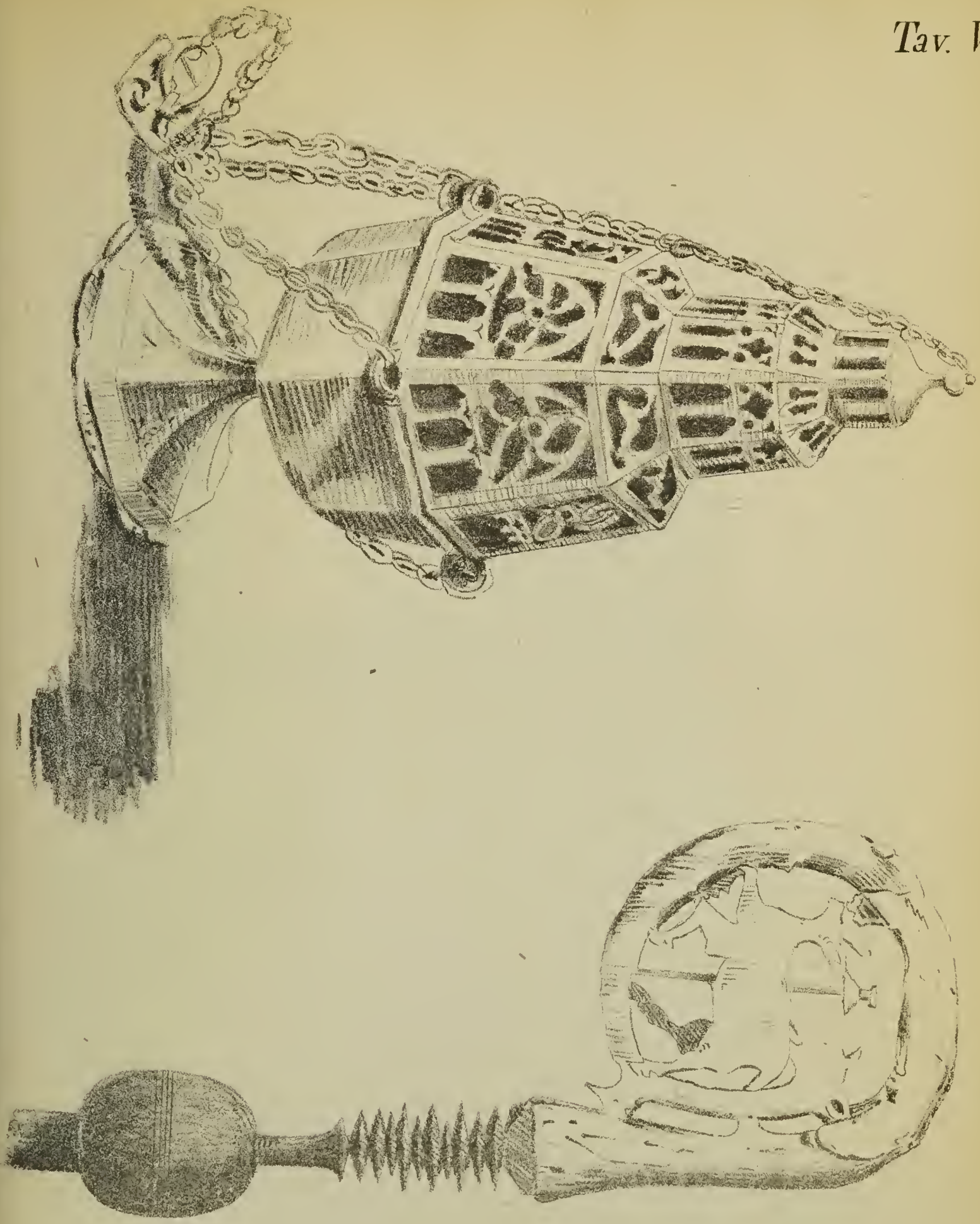
0.38

1.

0.38. 2.

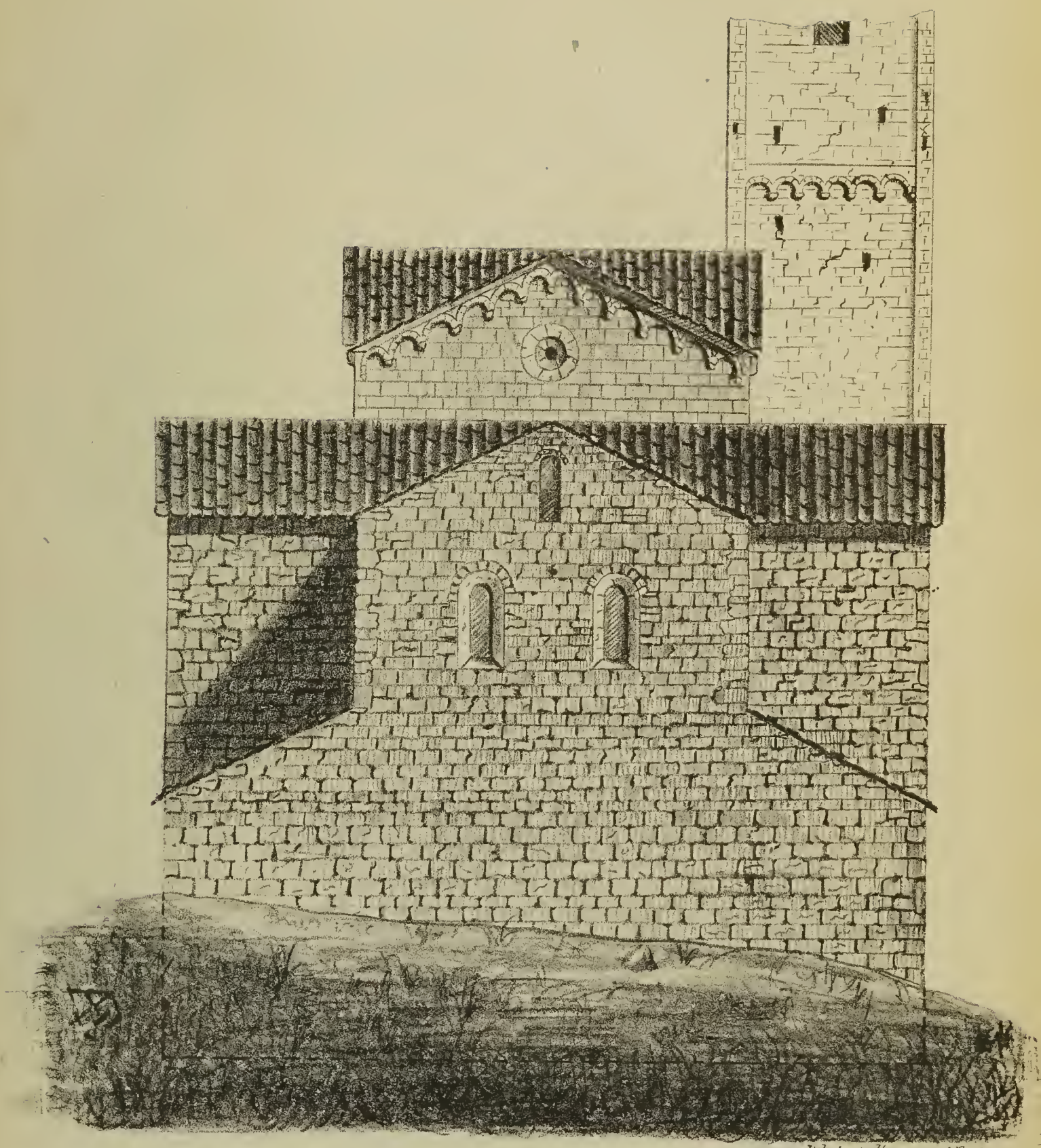


m 1.13



Garovaglio dis. dal vero

Lit F Bertotti Como.



litg. toute l'oeuvre, A. Freyburger

Valli dis. dal vero

Lit. F. Bertotti, Como.

Tav. VI

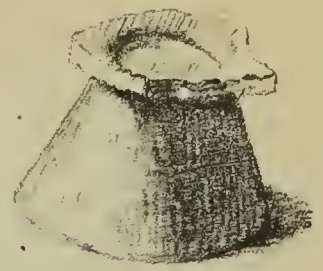
4

5

Sepolcreto di Malgezzo

6

7



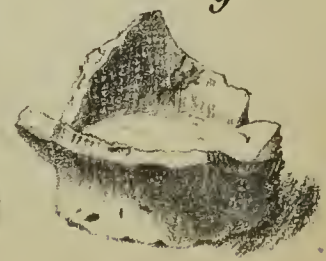
2

3

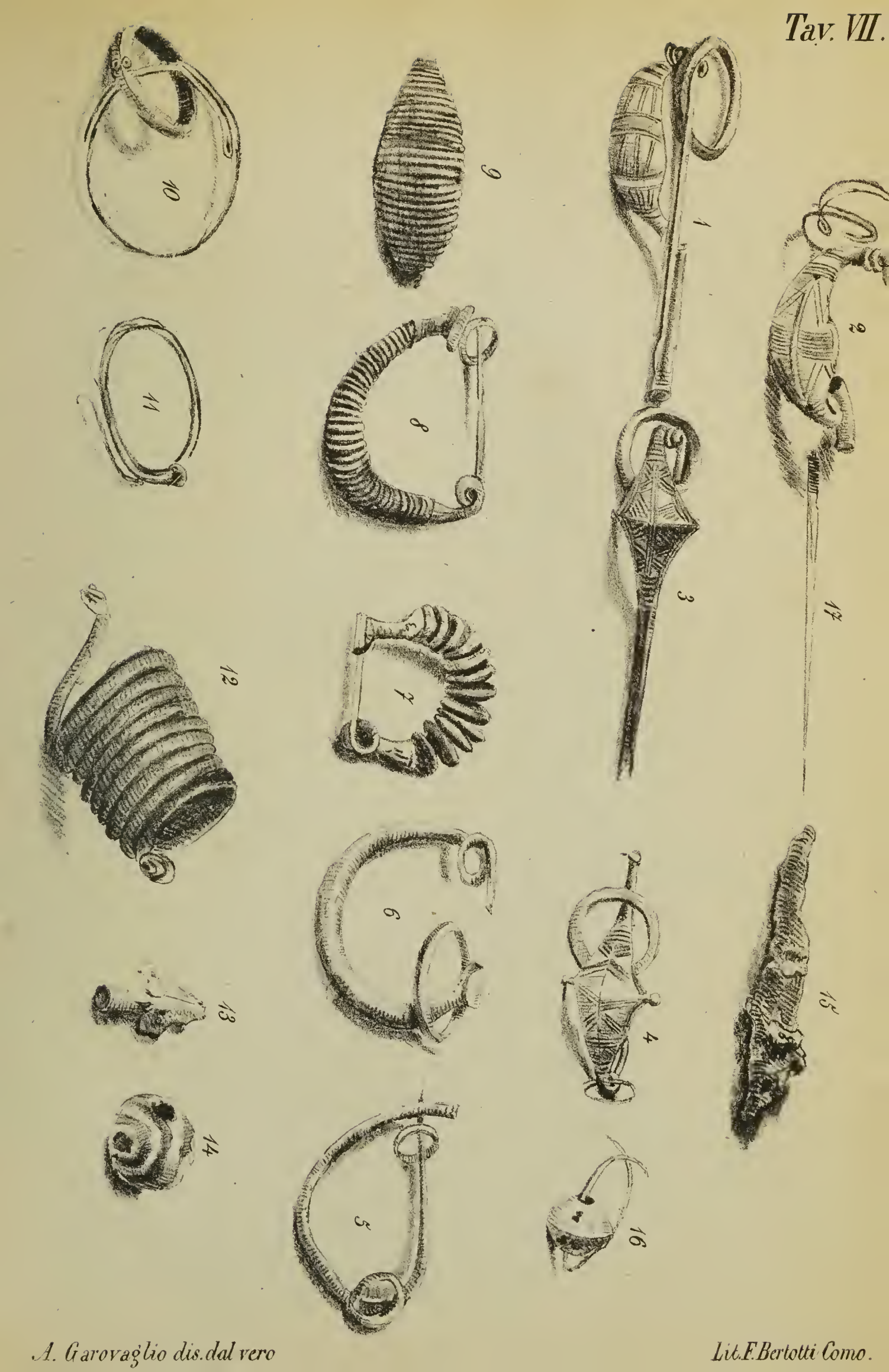
Un quarto del naturale

8

9



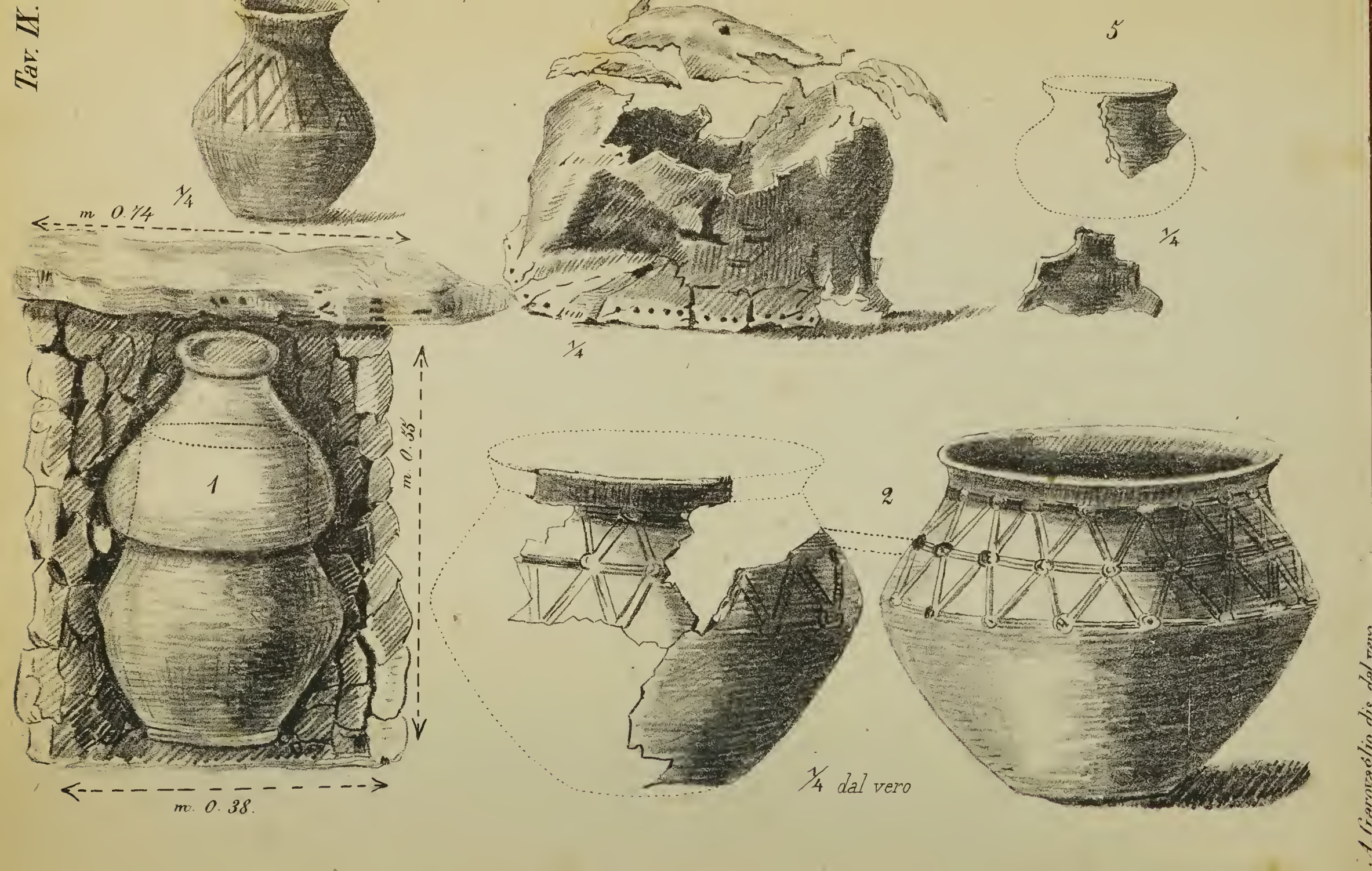
Malgezzo



A. Garovaglio dis. dal vero

Lit. F. Bertotti Como.

Tav. IX.



A. Garovaglio dis. dal vero

Prezzo L. 1, 50

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 3

Giugno 1873

COMO

CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE

1873

PREZZO L. 1, 80

INDICE

S. Maria del Tiglio in Gravedona, con 7 tavole litogr. — *C.° V. Barelli* . . . . . PAG. 1
Tombe antiche di Scaria — *P.° G. Perini* . . . . » 16
Su Castel Seprio — *D.r F. Peluso* . . . . . » 19
Atti della Commissione, conto corrente e catalogo dei libri ecc. » 24

☞ **AVVERTENZA** Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall' Editore **CARLO FRANCHI** Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 3.
GIUGNO 1873

I.

S. MARIA DEL TIGLIO
IN GRAVEDONA

I. *Notizie storiche* — II. *Esterno del tempio* — III. *Campanile* — IV. *Porte d'ingresso e forma interiore della Basilica* — V. *Antichi dipinti.* — VI. *Congetture sull'epoca di sua costruzione* — VII. *Suo pregio, e ristauri di cui abbisogna.*

Quattro insigni monumenti, sebbene non tutti della stessa epoca e dello stesso merito, attestano l'antica floridezza di Gravedona, nobile borgata quasi in cima al Lario, quando godeva di una esistenza presso che autonoma; e sono la S. Maria del Tiglio, il S. Vincenzo, il S. Nicola o Chiesa del Convento, ed il S. Gusmeo. I nostri storici fanno cenno di altra chiesa antichissima quivi esistente detta il S. Salvatore, ora scomparsa al pari dell'antico castello; e degno di menzione è pure il magnifico turrito palazzo fattovi erigere verso il 1590 dal Card. Tolomeo Gallio, feudatario delle tre Pievi, sopra disegno del Pellegrino. Dirò dei primi quattro nel presente e nel prossimo Fascicolo, cominciando dal più cospicuo.

1. A pochi passi dalla plebana di S. Vincenzo in riva al lago sorge la Chiesa, anticamente intitolata a S. Giovanni Battista, poscia alla Vergine, nota ora per ciò sotto il nome di S. Maria del Tiglio. Di essa fanno parola tutti i nostri storici, le guide del lago e della provincia, gli scritti più recenti su l'architettura lombarda, e nell'anno scorso ne pubblicò una bella monografia nell'*Ateneo Religioso* (giornale che si stampa a Torino, 4 Luglio N. 29) il ch.mo architetto Conte Edoardo Mella, illustrata da tavole, che sono le stesse prime quattro inserite quì in fine. (1) Se ne trova memoria in Aimoino antico annalista francese, che narra di un miracolo accaduto ai tempi dell'imperatore Lodovico il Pio; ed ecco le sue parole tradotte alla lettera: « Anno 823 – Nella Chiesa di S. Gio. Battista situata in Gra-
« vedona, territorio comense, una immagine di S. Maria con
« in grembo il bambino Gesù, e con davanti i Magi nell'atto
« di offerire i loro doni, dipinta nell'abside della stessa Chiesa,
« ma quasi sparuta per la sua grande vetustà, rifulse di
« tanto splendore per due giorni continui che parve ai ri-
« guardanti vincesse di lunga mano la bellezza di una pit-
« tura nuova in tutta la sua venustà. Tale chiarezza però
« non irradiava le figure dei Magi, ma soltanto i doni da
« loro offerti (*Gesta Franc. lib.* 9 *cap.* III.) ». Sull'autorità. dell'Aimoino e degli Annali di Francia (Chron. Francorum), che confermano il fatto, vero o creduto, ne discorrono il Sigonio (*Histor. de Regno italico lib.* IV. *fol.* 109), il Baronio (*Tom.* 9. *p.* 6, *hoc anno*), ed altri.

---

(1) Egli ebbe la gentilezza di spedirne copia in dono a questa Commissione in un con altre sue dotte monografie, e di accompagnarle con le più obbliganti proferte: quella tra le altre di porre a disposizione della medesima le pietre litografiche da lui disegnate. Ben di grado la Commissione coglie questa opportunità per ringraziarlo vivamente di tanta cortesia.

II. Il tempio è tutto di marmo nero di Olcio, listato esternamente ad intervalli uniformi di marmo bianco tolto dalle vicine cave di Musso che gli dánno un assai vago aspetto. Gli fa corona una cornice composta di una fascia soffulta da piccoli archi semicircolari, susseguita da un dentello a sega, e in fine da una gola rovescia. Detta cornice si collega con la base (ora sotterra) mediante strette lesene sui due fianchi, cantonali rilevati ai quattro angoli e cordoni equidistanti nelle tre absidi. L'esterno delle pareti, sebbene costrutte in pietre ben riquadrate e diligentemente connesse in corpi allineati orizzontalmente, venne in tempi posteriori coperto d'intonaco e dipinto, almeno in parte. Sugli archivolti delle porte d'ingresso e sull'abside destra rimangono tuttora i resti visibili di siffatto rivestimento con qualche traccia di ornati e di figure umane.

III. Nel mezzo della facciata si spicca il campanile incorporato coll'edificio: è rettangolare fin verso il sommo di quest'ultimo: poi si restringe in ottagono alquanto schiacciato. Elegantissima è la sua forma, e conferisce al tempio una grazia singolare. Chi attentamente lo esamina dentro e fuori deve rimanere convinto che almeno nella sua parte inferiore, esso è contemporaneo alla Chiesa; e stimo di non lieve importanza lo stabilire ben sodo un tal punto, perchè altri, dubitandone, potrebbe essere indotto in errore sul fissare l'epoca del monumento. Tra i molti indizii palmari in prova di questo vero desunti dal collegamento interno ed esterno dei muri, dalle porte coi loro archivolti che nei varii ripiani del campanile mettono questi in comunicazione con l'area interna della Chiesa e con la scala a chiocciola, tutte opere eseguite evidentemente in costruzione, basterebbe allegarne quest'una, che le prementovate fascie di marmo bianco sono interrotte nel mezzo della facciata nascosto dal

campanile, ma si svolgono su le stesse linee e della stessa dimensione intorno all' esterno di quest' ultimo. Da dove poi comincia l' ottagono in su, anzi alquanto più basso, non mancano indizii per giudicarlo opera posteriore. Le mura, specialmente nella superficie interna, sembrano di costruzione più grossolana e cementate con calce più recente. Anche le finestre bipartite e tripartite accennano ad un epoca più a noi vicina.

La parte quadrangolare del medesimo è divisa in tre stanze o piani, non compreso il pian terreno che forma una specie di pronao, da ciascuno dei quali si può guardare in Chiesa, salvo che dal primo dove l' apertura venne posteriormente murata. Il secondo comunica con la galleria che gira intorno alla Chiesa sopra le absidi; e questa e quelli servivano probabilmente per le donne a cui nelle antiche chiese era assegnato un luogo segregato dagli uomini. Da dove poi il campanile sorge in ottagono fino al colmo, ogni piano (e sono tre) ha finestre di forma svariata. Queste nel primo e nel terzo sono bifore ed aperte sui quattro lati maggiori, ed il piano di mezzo ha sugli stessi lati una trifora, ripetuta anche nell' interno. Singolarissima e forse unica è poi la forma di questo piano dove si rialza un secondo muro interno sostenuto da quattro archi. Quivi tra l'uno e l'altro si vedono colonnette su tutti i lati formanti altrettante bifore interne. Forse in origine le smussature dell' ottagono erano aperte in questo e nel sottoposto piano, come sono nel terzo; e si argomenta dall' essere la muratura di questi otto spazii più grossolana e non collegata cogli angoli. Probabilmente furono chiuse per rassodare la torre sugli angoli quando fu caricata delle attuali voluminose campane. A che in vero servirebbe quel traforo delle pareti e quell'ordine interno di ripetute colonne nella sezione di mezzo senza le accennate aperture che lo rendevano

APPENDICE

AI CENNI STORICI ARCHEOLOGICI

SU

CASTEL SEPRIO

VOLGARMENTE CASTELLO SÉVERO

Finalmente dovrei dire raggiunto l'intento da me vagheggiato sino dal 1845 di chiamar l'attenzione dei dotti su questo argomento, perchè fosse rivelato un punto storico non di nessuna importanza. Era questo il mio vero assunto nel proporre il tema alle persone di me assai più competenti, dichiarandomi io per la centesima volta profano nel santuario della Archeologia. Ma se profano nell'Archeologia, può benissimo l'Archeologia avermi fornito il motto per una induzione storica. È pure un fatto innegabile che già da più secoli si agita la questione se il Castel Seprio o Severo tragga l'origine dai tempi preistorici o soltanto dall'epoca romana. Io offersi i motivi della mia opinione per l'epoca romana, invitando altri a discuterla. Scorsero molti anni senza che alcuno tenesse l'invito mio; ed ora finalmente ho il piacer di vedere a prender parte alla questione il fiore della dottrina archeologica, quali sono i chiariss. Sigg. Corio, Peluso, Labus, Biondelli, Caimi e quel sole vivente dell'Archeologia ch'è l'illustre T. Mommsen.

Ma che? da tanto senno che tutto cospira a contraddire la mia opinione, che il Castello *Seprio,* o a meglio dire *Severo,* sia stato fondato dall'imperatore Settimio Severo, io non sono indotto a ricredermi menomamente, perchè trovo assai leggiere e poco consistenti le ragioni addotte in contrario da tutti quegli uomini distinti.

Ora a spremere questo dibattimento la questione si ridurrebbe a sapere se nella iscrizione letta dal Canonico Mazzucchelli, e da me riportata a pag. 23 nel testo del mio opuscolo, esistano veramente i nomi di Severus e di Evsin (e non Euxinus che mi farebbe dire il signor Peluso e che io non ho detto). Negano quei sommi l'esistenza di queste parole nella citata epigrafe. Che se fosse probabile che, non ora, ma almeno una volta vi esistessero, con buona pace del nob. sig. Francesco Peluso, al quale io mi fo pregio di professare la più distinta stima, la mia argomentazione vivrebbe in tutta la sua forza, ad onta di quanto egli negò nell'articolo sul proposito inserito nel 3.º fascicolo della *Rivista Archeologica* provinciale.

Non dissimulo ai chiariss. sigg. Peluso e Mommsen, che pur dichiarano di avere in sì grande venerazione il canonico Mazzucchelli, la mia sorpresa nello scorgere ad uomo che merita cotanta fede, gettata in faccia una mentita in cosa per un distinto archeologo di tanta importanza. Si osa dire che il canonico Mazzucchelli ha piuttosto *imaginata che letta* la parola Severvs? E da recente lettera del sig. Peluso apparirebbe che in quest'abbaglio sia incorso anche il cav. *Labus?* In fede mia, la cosa pare assai poco probabile.

Il Mazzucchelli lesse la lapide forse cinquant'anni fa, e poco meno il Labus, cioè quando l'attual questione non essendo intavolata, non c'era nemmeno motivo di praticare una intrusione siffatta. In sì lungo periodo le lettere del sasso furono, per confessione dello stesso signor Peluso, bistrattate al punto d'essere in gran parte esarate. Egli scrive, che « le « prime tre righe e l'ultima appajono chiare; le tre interme- « die e specialmente le due superiori, ognuno lo vede sono « *indecifrabili,* ed anche le lettere quali sono scritte qui po- « trebbe darsi che *non fosser le vere,* tanto le son guaste ed « incerte; stimo bravo chi è capace di trovarvi la parola *Se-* « *verus* e l'altra *Euxinus* che pur sono il principal fonda- « mento del discorso del sig. Corbellini. »

Io vidi certamente, circa trent'anni fa, le lapidi da me citate poste in bell'ordine a Gornate nella casa Perucchetti; le riscontrai ben anche col testo Mazzucchelli; ma dopo tanti anni, come potrei dire di aver riconosciuto le parole or poste in questione? Non resta ora dunque che di osservare se qualche rimasuglio pur sussista che bene si acconci alla lezione

Mazzucchelli che trascrisse in lettere complete l'emistichio MANV SEVERVS. Il sig. Peluso scrive che or non si trovano che queste

. . . A . . . VS . . . AIS . . .

Mi venne sospetto che quell'AIS fosse male interpretato, dovendo essere invece VS. Scrissi al sig. Peluso pregandolo volesse compiacersi di appurar la cosa. Il suo riscontro non niega il mio dubbio, ma in genere si esprime così: « A me par pro-
« prio che l'iscrizione sia come l'ho scritta io, ma non oserei
« giurarlo, tanto è poco decifrabile in quelle righe: certo è
« il più probabile di quante ne furono fatte. — La è sul sa-
« rizzo che V. S. sa essere la disperazione degli epigrafisti
« dell'Italia superiore, poi deve aver servito per lungo tempo
« a chi sa qual uso, forse *come gradino*, però è abrasa pro-
« prio nel mezzo . . . » (come gradino niente meno!).

Chi può dunque accertare che la parola letta mezzo secolo fa, allora non ci fosse realmente? Vediamone le tracce sussistenti, sostituendo a quell'AIS, certamente sbagliato, l'VS che io ritengo il vero; ed integrando l'emistichio colle lettere minuscole, che sarebbero quelle smarrite

m A n V S e v e r V S

Affidato alla testimonianza di un Mazzucchelli e di un Labus, ho per certo che la cosa è veramente cosí. Col dubbio ammesso anche dal sig. Peluso, vuol rispetto che si creda a quei due distinti scienziati.

Ora passiamo all'altra impugnata parola di EVSIN. — Si può dar di peggio? Col tempo possono benissimo essere scomparse la iniziale E e la finale N; ma nel resto c'è tutta la parola anche nella lezione Peluso; eccola — eVSIn —; precisamente nel luogo dell'EVSIN del Mazzucchelli. Laonde nella lezione Peluso io trovo tutte le tracce della lezione Mazzucchelli e Labus, ben contento, più c'altro, d'aver tolta dal loro nome la taccia di un arbitrio riprovevole.

Vero è che ciò viene contestato da persone rispettabilissime, fra le quali un colosso — il Sig. Mommsen. Ma a questo colosso non sarebbe la prima volta che si desse e quì e altrove taccia di esagerato scetticismo nell'interpretare i nostri monumenti antichi. Io ne cito in testimonio il nostro Prof. Brambilla, già preside al Liceo Volta il quale, parlando di Mommsen, diceva: « *I suoi giudizii intorno alle cose ed agli uomini, avvegnachè passionati, sono spesso fallaci, non mai sicuri* (Lett.

sulla St. Rom. pag. 18) » Laonde, parlando egli di quella epigrafe, gli si può bensì credere quand' egli dice: *Non sono riescito a leggerla —;* ma non quand' egli soggiunge: *Non l'ha letta meglio di me il Mazzucchelli.* —

Faccio le mie riserve all' interpretazione del terzo verso offerta dal Sig. Peluso di IVVENTAE, ciò che pur bene starebbe a Settimio, come lusinga alle sue legioni; ma mi par proprio ch' egli abbia gran torto di scemare la molta importanza dell' ara ad Ercole che sta presso di lui, e che io considero vero monumento storico, mentr' egli la getta nel dimenticatojo come anticaglia incompresa, per il capriccio di togliere il nome di *Severo* al castello con asserzioni arrisicate. *Nessuno,* egli dice, *potrà mai trovarvi il testimonio della dimora dell'imp. Settimio* — Dunque andiamo fuori del Castello in traccia di altre prove.

Bisogna dire che il Sig. Peluso non abbia letto il mio opuscolo, nel quale a pag. 23 io ho riportata in nota l'iscrizione probabilmente tratta dallo stesso Seprio e dedicata a *Caracalla* indegno figlio di *Settimio Severo,* nato e cresciuto per molti anni col padre nelle Gallie, che così si esprime

IMP. CAE.
M. AVREL
ANTONIN
AVG
IMP. CAES. L
SEPTIMI SEVEri
PII PERTINAcis
AVG F.

Fino dal 27 Novembre scorso io ebbi a pubblicare nel Corriere del Lario i due magnifici marmi che stanno nel Cortile della nob. Casa Giovio in Como, uno all' altro sovraposto e che qui mi giova ripetere:

impERATORI CAESARI
SEVERI PII NEPOTI DIVI anto
NINI MAGN NRVI FM AVRELIO
. . . (*linea cancellata a scalpello*) . . .
F MAX TRIBVN POTII COS P P
NS DEVOTI NUMIN MAIESTATIQ EIVS D

Quella linea cancellata mi fa nascere un sospetto: in questa iscrizione non è indicato chi fa la dedica a quel buon capo di Caracalla; ma probabilmente sarà stato ivi accennato, e io suppongo, per esempio, il popolo felice di far d'inchino al nume ed alla maestà del fratricida iniquissimo Caracalla e che poi per vergogna della bassa adulazione si sia di là cancellato.

L'altra iscrizione è questa:

IMP CAES M AVRELIO
ANTONINO AVGF IMP CAES
L. SEPTIMI SEVER II PII PERTINACIS
AVGVSTI ARABICI ADIABENICIPP
PONTIFICIS MAXIMI TRIBVNIC
DEPOTV IMPVIII COS IID

Tutti questi titoli, che palesano l'adulazione del paese a principi presenti, ben provano che Settimio Severo e Caracalla suo figlio furono in questi paesi e vi dimorarono a lungo; ed aggiunge peso alla tesi ciò che dice Erodiano che scrisse la loro Storia (*a*) descrivendo così il viaggio di Settimio Severo dall'Oriente alle Gallie, quand'egli andò ad affrontare Albino presso Lione: « Egli intanto senza intermissione alcuna mar-
« ciava a grandi giornate, non si curando nè di feste nè di
« fatiche, e freddo e caldo sprezzando, spesse volte nel colmo
« di rigidissimo inverno, e sotto il crudo cielo di altissimi
« monti fasciati di nevi che fioccano di quell'aria che senza
« tempo n'è tinta, se ne andava a capo scoperto, per dar a-
« nimo a' suoi soldati, ed invigorirli col proprio esempio. Per
« la qual cosa non per paura o comandamento che avessero,
« ma solo per non esser da meno del loro imperatore si met-
« tean tutti ad emularlo. Mandò ancora *ad occupare le gole*
« *delle Alpi e a stringere i passi che tendono in Italia.* »

Nel mio opuscolo io ho pure accennate queste testimonianze: perchè il Sig. Peluso le giudica insufficienti?

Nella collettanea Archinto, passata al Municipio di Milano, stanno altre lapidi romane che ricordano altri *Severi*, quali

---

(*a*) Erodiano, Ist. dell'Imp. dopo Marco: eccellente traduzione di Pietro Manzi.

sarebbero Q. Comario Severo, Varia Severa, Claudio Severo, ecc; e tutte attestano che la famiglia *Severa* lasciò nel nostro paese molti germi comprovanti che a lungo essa vi fece dimora.

Ma per lo scetticismo di Mommsen e compagnia tutto ciò non conta un frullo. E l'avere il can. Mazzucchelli, uomo degnissimo di fede, lette le parole di *Severus* e di *Eusin;* — e il concorso in tal lezione del Labus; — e l'essere riscontrabili ancora le reliquie di questi nomi; — e la denominazione conservata dal volgo *ab immemorabili* di *Castell Séver;* — e la Storia che viene ad attestare che il Severo che venne dall'Eusino alle Gallie non può essere che Settimio; — e le molte iscrizioni adulatorie a quei due imperatori nel nostro paese; — tutto è nulla! Ma noi proviamo che cosa sia la denominazione di Castello Severo; gli oppositori sanno essi spiegare che cosa indichi Castello Seprio? Non ne san nulla. Antichissime al par di *Seprio* sono le denominazioni di *Sevro*, di *Sevrio* ecc; e del resto non si giunge a provare che il volgo abbia fatto *Sever* di *Seprio,* piuttosto che i dotti facessero *Seprio* di *Sever;* perciocchè si crede che certe denominazioni volgari siano molto più antiche dei loro italianizzamenti raffazzonati dagli uomini di penna.

È poi singolare che a questa qualunque siasi teoria si ami anteporre il niente. Non si sa che cosa sia questo Castel Seprio, questo *Castrum Sumbrium*, come lo chiama il vescovo di Frisinga, e non san Giovanni come lo denomina il Sig. Peluso: il quale del resto fa già una bella concessione col mettere fuori di dubbio l'origine romana di questo *oppidum* o *castrum,* come io l'ho sempre appellato, e non città: asserzione che corrobora il mio assunto.

Per tutte queste ragioni, se non si vuole ammettere la mia argomentazione per attribuire a Settimio Severo l'origine del Castello, per lo meno si dovrà convenire che la questione ha un lato probabile non ancora offuscato. Diceva il poeta Alfieri che a chi vuole negar Cristo, corre l'obbligo di sostituirgliene un altro più credibile.

Agosto 1873.

Ant. Corbellini

Como, Tip. Franchi.

visibile dal di fuori? Il lettore potrà formarsi una più giusta idea del congegno meraviglioso di questa sezione sorretta in gran parte da colonne e così vagamente traforata, coll'ajuto dello spaccato del campanile (Tav. III), e della pianta (Tav. V N. 1), disegnata quest'ultima, in un colle due seguenti, dal sig. A. Garovaglio. Le colonnette sono la più parte di granito; Sul lungo di una verso nord vedesi scolpita in rilievo una tigre (Tav. VI N. 1). Quelle dell'ultimo piano, giudicando dai capitelli e dalle basi, paiono più recenti, ma se ne indovina la ragione. Per potervi introdurre le campane e le travi del castello talune di esse dovettero essere rimosse; e fu, credesi, in quella occasione che vi si operò qualche mutamento, e si collocarono le gugliette su gli angoli e sul colmo, evidentemente di più recente data.

IV. Si ha l'accesso nella chiesa per due porte. Apresi la maggiore di elegante semplicità nel mezzo della torre, e componesi di una gola diritta susseguita da tondini e da spigoli alternati che si svolgono uniformi a tutto sesto intorno al timpano dell'architrave senza indizio di capitelli e si addentrano nello spessore delle pareti. L'altra sul fianco destro è di ugual forma, salvo che conta un membro di meno per essere alquanto più ristretta; e una terza angusta e semplicissima esisteva allo stremo dello stesso fianco, che ora è murata. L'antica soglia delle porte era a livello del pavimento interno attuale, come ne fa prova la base degli stipiti: poi discendevasi in chiesa per due gradini. Ma in seguito, causa le frequenti invasioni del lago, si dovette rialzare il pavimento, e così i due gradini scomparvero. Anche il sacrato si rialzò per le alluvioni del vicino torrente in tempi non molto rimoti; tal che ora scendesi da questo per tre gradini a toccare la detta soglia; e la base esterna dell'edificio, composta di un tondino orizzon-

tale e del dado, su cui poggia il plinto dei cordoni verticali delle absidi, si sprofonda 85 cent. sotto il suolo circostante.

L'interno della chiesa produce un effetto sorprendente con le sue eleganti, ben proporzionate e svariatissime forme; e ancora più legiadro doveva apparire quando il pavimento era al suo giusto livello, e non esistevano i due altari ai lati del maggiore che nascondono alcune forme architettoniche, e sorgevano in tutta la loro graziosa semplicità le absidi sui due fianchi sfigurate attualmente da ornamenti barocchi, ed erano schiuse tutte le aperture ond'era illuminato. A un pronao circoscritto dal pian terreno del campanile succede un rettangolo formante la nave, con di fronte il presbitero terminato da un abside che si divide in tre minori sostenute da due colonne e illuminate da tre finestre: poi due emicicli nello spessore del muro ai lati del presbitero, avente ciascuno un secondo vano semicircolare più basso (ora nascosto dagli altari) sormontato da finestra eccentrica, ma l'una in perfetta simmetria con l'altra dell'opposto emiciclo (1). Tutto questo su la stessa linea di rimpetto alla porta maggiore. Nelle pareti laterali si sfondano le absidi con un oculo nel loro centro fiancheggiate da due colonne isolate; e lo spazio tra queste e la parete di fronte è interrotto in due vani oblunghi con archivolto addentrati nel muro. A sommo delle quattro pareti, corre una loggia archeggiata sui fianchi con colonne e capitelli di varie forme, a cui si ascende per due scale a chiocciola costrutte nello spessore del muro di facciata, una aperta, l'altra chiusa da tempo, e nel vano della loggia si aprono due finestre

(1) Negli annessi disegni, forse perchè eseguiti in tavole di troppo piccola dimensione, alcune delle particolarità meno importanti notate qui ed altrove furono omesse.

su ciascun lato, ed una quinta più ampia sopra il presbitero.

Dalle forme quì sopra descritte, e meglio dalle annesse tavole, appare che l'edificio fu costrutto perchè servisse di chiesa, e non di battistero; poichè a questi ultimi solevasi in antico dare la forma ottagona, ó rotonda, o quadrata, mentre la S. Maria è una vera basilica a croce latina; e chiesa di S. Maria *del Telio*, e non battistero è appellata negli atti di visita del Vescovo Ninguarda dell'anno 1593, sebbene fin d'allora già sorgesse nel suo mezzo il fonte battesimale, diverso però dal presente.

V. Esistono nella Chiesa molti avanzi di pitture che per la loro antichità meritano di essere studiate dagl'intelligenti per la storia dell'arte, e che se ne faccia quì un cenno speciale. Vi si distinguono più epoche, poi che sotto l'intonaco che porta le più recenti se ne rivela un secondo, dipinto pur esso. Le più vicine a noi, giudicando dai caratteri gotici delle leggende latine e vulgari onde sono tramezzate, non sembrano molto anterioni al 1500. Tali sono quelle del presbitero e dell'abside maggiore che rappresentano la vita di S. Giovanni Battista. Sono divise in varii scompartimenti, ciascuno de' quali porta un testo del vangelo in latino, analogo all'argomento che vi è raffigurato. Nella parete sinistra e nel rovescio della facciata sono varii santi con altre persone allegoriche rappresentanti le principali virtù cristiane ed i vizii opposti; e più in alto sopra la porta di mezzo sta dipinto un giudizio universale, nel cui mezzo campeggia un Redentore, con una leggenda contenente i versetti 35, 36, 37, 38, 39 e 40 del capo XXV di S. Matteo, che incomincia: *Esurivi enim, et dedisti mihi manducare,* con quel che segue. Ma i nomi dei santi e le scritte delle figure simboliche sono in volgare: ne riporto le due

sole conservatesi intiere serbandone la ortografia originale, che dicono:

Pacientia

Grande pacientia hio portava per fa che l' arma (l' anima) sia salvada.

Avarixia

Per l' avarixia che a abiuda l'anima mia or son perduda.

Tutti questi dipinti pajono contemporanei a quelli del presbitero. Di più antica data sono la Vergine col Bambino il S. Bernardo, e il S. Cristoforo vicini alla pila dell'acqua santa; a cui precedono il S. Cristoforo che emerge sul lato manco del presbitero dove è caduto l'intonaco superficiale, ed il s. Gottardo vescovo a dritta, il quale ultimo potrebbe giudicarsi anteriore e tutti gli altri dipinti quì sopra mentovati. Il vescovo tiene il pastorale nella manca, e porta una mitra alquanto rilevata nel mezzo; due particolarità che inducono a giudicarlo posteriore di molto ai tre vescovi, unico avanzo di dipinti nell'abside maggiore del S. Calocero di Civate. L'angolo superno della mitra di questi ultimi è appena riconoscibile, e manca il pastorale anche a quello dei tre che indossa il pallio, distintivo del metropolita. Il S. Calocero già esisteva nel 1018, trovandosi menzionato in un documento allegato dal Giulini.

Una parola anche su la famosa Madonna detta *dei miracolo* che sta ora, non nell'abside della chiesa come narra l'Aimoino, ma sopra il destro emiciclo fiancheggiante l'altar maggiore. È coperta di vetri, e rappresenta la B. V. col Bambino in grembo ed i Magi coi loro presenti, tal quale la descrive il citato storico. Se chiesa e pittura fossero ancora le primitive, dovrebbe quest'ultima riportarsi per lo meno al secolo VI od al VII, poichè nel 823 i suoi colori erano già sparuti per soverchia antichità. Il ch.mo C. Cantù, che la esaminò d'appresso, così ne parla: *È buon fresco, ma*

successivi ristauri e l'ingiuria del tempo non ne lasciano ben giudicare (1).

VI. La stessa dubbiezza e prudente riserva dovrebbe, a mio credere, servir di norma a chiunque si argomentasse di fissare l'epoca anche solo approssimativa della costruzione dell'edificio di cui è cenno. Che in Gravedona, e probabilmente quivi stesso, esistesse nell'823 una Chiesa denominata dal Precursore pare indubitato. Similmente, che l'odierna S. Maria fosse in origine dedicata a quel santo, lo provano i dipinti del presbitero tutti allusivi alla vita di lui. Ma che il presente edificio sia tuttavia il primitivo San Giovanni di cui discorre l'Aimoino, e che rimonti perciò al secolo sesto, od al settimo per lo meno, dall'una parte gli studii sin qui fatti sull'architettura lombarda vieterebbero di crederlo, se pur si vuole ammettere un progressivo sviluppo di quest'arte. Le pietre in vero dell'edificio diligentemente connesse a fascie bicolori: le finestre, le lesene ed i cordoni verticali distribuiti con geometrica esattezza: il concatenamento delle varie parti ornamentali su la esterna superficie: le finestre oblunghe e strette a guisa di feritoie (se si eccettua quella di fronte alla porta maggiore), ma

---

(1) *Storia della Città e Diocesi di Como, lib. III.* — 2.ª Edizione del Le Monnier.

Dal lato opposto, ma nel vano dell'emiciclo, esiste un grande Crocifisso di legno (Tav. VII) notabilissimo per lo stile bizantino e per l'ampio paludamento ond'è coperto dalla cintola al ginocchio, che attestano l'alta sua antichità. Peccato che in questi ultimi anni abbia subito da mano inesperta una imbiaccatura che ne alterò le forme. Consimili oggetti insigni per antichità o per disegno, di cui può giovarsi la storia dell'arte e l'iconologia, si devono conservare intatti con la massima cura, poi che ogni mutamento anche piccolo ne diminuisce il pregio; e se nasce il bisogno di un ristauro per la loro conservazione, non vi si deve por mano senza il consiglio e la direzione di qualche dotto archeologo.

collocate in perfetta simmetria e decorate di eleganti sagomature, cinque delle quali hanno l'archivolto co'suoi membri di angoli e di cordoni tutto di un pezzo; gli archetti delle cornici a doppio spigolo e scolpiti in altrettanti pezzi monolitici, in tutto simili a quelli del coro di S. Abondio di Como creduto della seconda metà del secolo XI: l'euritmico accoppiamento di tutte quelle absidi e quegli sfondi nell'interno: le sei colonne delle stesse absidi rastremate, con unghioni che legano il toro inferiore cogli angoli del plinto, ed i capitelli che già si avvicinano al perfetto corinzio alternati con altri di forma cubica (Vedi, Tav. V N. 2 3, 4 e 5, e Tav. VI N. 2 e 3) dei quali ultimi non si hanno esempi certi in edificii anteriori di molto al mille, sono altrettanti pregi che rivelano un'arte già progredita e giunta, non solo nell'insieme, ma eziandio nei particolari, al suo massimo splendore, quale poteva spiegarsi in un tempio di piccole dimensioni e ad una sola nave. Il ch.mo Prof. C. Clericetti, toccando di alcune fra le predette rassomiglianze con altri monumenti posteriori al mille, ne deduce non potersi riportare quello di cui parliamo ad epoca così remota quale comunemente fu creduto (1). Ed anche il prelodato C. Mella nella sucitata monografia osserva come *l'accuratezza e una certa regolarità di forme, che il complesso presenta all'esterno, si opporrebbe ad una remotissima antichità, quando non voglia sopporsi un posteriore radicale ristauro.* Ma avendolo meco, prima il sig. Prof. Balestra e poscia il sig. Dott. Garovaglio, investigato a palmo a palmo e con tutta accuratezza massime nell'intento di scorgervi qualche indizio di restauri e di aggiunte posteriori, vi scorgemmo, almeno nel corpo della chiesa e nella

---

(1) *Ricerche sull'Architettura Lombarda, del prof. Celeste Clericetti* — Milano, coi tipi della Perseveranza, 1869.

sezione inferiore della torre, tutte le impronte di una originalità contemporanea, eccetto solo la parte della facciata che forma l'angolo superno, la cui grossolana struttura e qualche archetto a sesto acuto della cornice inclinata dinotano essere stato quel pezzo di muro rifatto posteriormente all'edificio, e forse ritoccatò una seconda volta dopo il 1200 Non è improbabile che i lavori della fabbrica siano stati interrotti e rimasti incompleti per anni e per secoli intieri. In questa ipotesi, che cioè la presente chiesa non sia più la primitiva, i marmi figurati che si vedono inseriti sopra la porta maggiore rappresentanti un sagittario, un cervo ferito, un serpente con le spire intrecciate, una greca, un rabesco, due mammelle ed una mensola con testa umana (Tav. VI N. 5), potevano appartenere alla prima chiesa e forse all'ambone. Non infermerebbe poi nulla siffatta ipotesi il dipinto detto *del miracolo* che vedesi tutt'ora quale fu descritto dall'Aimoino; perocchè nulla vieta di credere, anzi par naturale, che volendosi rifare la chiesa, forse già cadente o troppo angusta, in forma più elegante, siasi voluto perpetuare in essa la memoria di quel prodigio, ripetendovi il soggetto dell'antico dipinto con tutte le sue particolarità.

D'altra parte, chi considera come l'arte edificativa, al pari e forse più delle figurative, abbia i suoi tempi di sosta più o men lunghi, ed anche di regresso: come quest'arte diversifichi nelle diverse regioni della sola Italia superiore secondo che venne coltivata con più amore nell'una a preferenza che nell'altra: come alcuni suoi elementi caratteristici si perpetuassero per secoli e secoli, ed anche talora si rinnovassero già caduti in oblìo, e come gli studi sull'architettura lombarda, sebbene oggidì coltivati con vera passione da valenti nazionali e stranieri, siano però ben lungi dal potersi dire completi, si persuaderà di leg-

gieri del quanto riesca difficile il determinare l'epoca precisa dei nostri monumenti del medio evo, e di quei medesimi di cui le memorie antiche fanno bensì menzione che esistevano in certi tempi, ma non forniscono le prove che siano dessi tuttavia i primitivi. Cotal che su la massima parte di questi, non esclusa la S. Maria di Gravedona, si può dire con verità che l'ultima parola non è ancora proferita. Ad ogni modo non si potrebbe sostenere la ipotesi che quest'edificio sia di molto rimota antichità qualora si voglia ammettere, non ostante le ragioni allegate più sopra, che la sezione ottagona della torre sia contemporanea alla quadrangolare sottoposta. L'assieme dell'ottagono quale si vede oggidì, palesa evidentemente che fu eretto in tal forma ed a tale altezza per collocarvi le campane; mentre sappiamo che in quei secoli lontani, e fin verso il IX e il X, l'uso di queste era scarsissimo, limitato ad una o due al più per ogni chiesa e di esigua mole, e si ponevano su due pilastri ergentisi su la fronte o sui lati della chiesa stessa, ovvero su campanili di ben piccole dimensioni — Non osando io emettere un giudizio su quest'arduo punto, mi limiterò ad un riflesso dedotto da una circostanza di fatto, lieve in apparenza, ma significante; ed è, che il pavimento del propinquo S. Vincenzo doveva essere di un metro più basso in confronto del pavimento originario di S. Maria. Il che si argomenta dalla porta sul lato destro del primo, il cui archivolto è un metro appunto più basso in confronto di quello della seconda. Quelle due porte essendo presso a poco della stessa larghezza, dovevano per ciò avere anche la stessa altezza. Siffatta particolarità induce a credere che la presente S. Maria sia più moderna del S. Vincenzo (parlo di quello di cui rimangono gli avanzi); perocchè essendo noto come il sollevamento del livello del lago siasi operato gradatamente, i monumenti vicini a questo,

che sono più depressi, devonsi ritenere di più antica data se non si hanno prove in contrario.

VII. In ogni ipotesi è indubitato che la S. Maria del Tiglio per la forma elegante dell'insieme, per la singolarità e molteplice varietà degli elementi onde si compone, per l'eletta materia e perfetta esecuzione delle sue parti interne ed esterne, e pegli a freschi preziosi che contiene merita di essere considerata quale monumento di primo ordine; ben degno di essere diligentemente studiato in ogni sua parte dagli archeologi e dagli artisti, massime da chi si occupa dello stile lombardo, di cui esso è insigne modello.

Duole veramente che un edificio di tanto pregio, uno dei pochissimi che sfuggendo al guasto universale di posteriori trasformazioni ci sia rimasto per ventura nelle sue forme originali, vada così miseramente deteriorando senza che fin' ora siansi trovati i mezzi necessarii per la sua riparazione e conservazione. Nello scorso anno si è in vero costituita in Gravedona una Commissione per raccogliere a tal uopo spontanee offerte dai privati, ed odo che anche il Comune ha promesso qualche sussidio. Ma onde questi lodevoli sforzi riescano efficaci è indispensabile che vi concorra la Provincia o lo Stato. La nostra Commissione non mancò dal canto suo d'interessarsene vivamente, come si raccoglie dal § VII dell'*Annuario* stampato in fine del 1° numero della Rivista Archeologica, notificando al Ministero della Pubblica Istruzione i principali ristauri di che abbisogna il monumento, e chiedendo solleciti provvedimenti. Stimo pregio dell'opera l'indicare qui a compimento del presente articolo i detti ristauri ordinandoli secondo la loro necessità ed importanza, che sono i seguenti:

1° Raddrizzare e rassodare le colonnette della loggia, massime dal lato sinistro entrando, una delle quali sopra

l'abside strapiomba cent. 10, l'altra 7, e dal più al meno tutte le rimanenti; e così quelle dal lato opposto, benchè meno sensibilmente. Siccome queste sostengono gli archi sui quali poggiano le travi del tetto, vi ha manifesto pericolo che, tardando il riparo, quest'ultimo rovini traendo seco le loggie e con danno inestimabile di tutto l'edificio.

2° Combinare diversamente il suono delle voluminose campane. Il movimento ondulatorio di queste si comunica al campanile; e la scossa, non propagandosi alla sezione inferiore che resta collegata con la chiesa, tutta si concentra nella superiore isolata, e produce un pericoloso scompaginamento delle sue parti. Si dovrebbe quivi pure attivare il metodo in uso pel suono delle campane di questa Cattedrale, dove il lor movimento essendo appena sensibile, non cagiona veruna scossa.

3° Rimettere alcuni pezzi di cornice in vetta al fianco sinistro sconnesso dalla caduta di un fulmine; e munire di parafulmine la torre.

4° Levare il secondo coperchio col muro che lo sostiene costrutto sopra l'abside maggiore, che deforma l'edificio a tergo e rifare il tetto primitivo dell'abside stessa con ardesie moltrasine di piccola dimensione disposte con la debita esattezza.

5° Sopprimere i due piccoli e deformi altari che fiancheggiano il maggiore, onde appaja la movenza e la vaga complicazione di quei due emicicli. Essi non esistevano nel 1593, e per una chiesa così piccola cinque altari sono troppi.

6° Riaprire le finestre dei detti emicicli e sgombrare completamente il vano della mediana sopra l'altar maggiore: riaprire gli oculi delle due absidi laterali e la porticciuola tra l'abside destra e la parete traversa, almeno per 20 cent. al di fuori onde ne sia palese la esistenza. Così dicasi rispetto alla porta donde si ascendeva alla loggia per la scala a chiocciola da manca.

7° Sigillare con buon mastice i contorni dell'intonaco che ancor rimane su le pareti interne onde conservare alla meglio i pochi resti degli antichi dipinti.

8° Abbassare di 85 cent. il suolo circostante per tre o quattro metri di superficie sul davanti ed ai lati; e dalla parte posteriore, per l'intiero spazio fino al lago; acciocchè l'edificio emerga completo con la sua base e con le tre porte nella lor giusta misura. Si verrebbero così a sopprimere i tre gradini donde attualmente si discende in chiesa. Il pavimento interno però converrà lasciarlo come ora si trova per non assoggettare di più la chiesa, che serve anche di battistero, alle troppo frequenti invasioni del lago.

Non mi resta che a far voti affinchè le mentovate operazioni, sì le indispensabili per tenere in piedi il prezioso edificio, e sì le altre ravvisate necessarie per ridonargli la sua prisca configurazione e rimetterlo in quell'onore che merita, vengano prontamente ed accuratamente eseguite; onde non si dica a nostro disdoro che noi, non solo siamo inetti ad emulare le meraviglie artistiche dei nostri antichi (che pur taluni si ostinano a chiamar barbari), ma nè pure ci curiamo in tanta vantata civiltà di preservare da irreparabile ruina quelle stesse che ci furono lasciate da loro in retaggio, e formano uno de' più nobili vanti della nazione.

Giugno 1873.

C.° V. Barelli.

TOMBE ANTICHE DI SCARIA (1).

R.mo Sig. Canonico.

Leggendo il suo bell'articolo su le antichissime tombe di Torno e dei luoghi circostanti, inserito nel 2.° numero della *Rivista Archeologica,* là dov'ella dice essere queste una particolarità forse unica in Italia, io sclamai: No; e la nostra stessa Provincia, se la memoria non mi falla, ne offre altri esempi. Mi sovveniva allora di aver udito nella mia fanciullezza di consimili avelli esistenti nel Comune di Scaria in Val d'Intelvi vicinissimo al mio paese nativo. Presi lingua in proposito: mi recai in luogo, e il fatto confermò le mie reminiscenze.

Su la via che da Scaria conduce alla bella ed antica parrocchiale di S. Nazzaro, e precisamente a pochi passi da una edicola dov'è dipinta sul sasso una pregiata immagine di S. Lucia della scuola luvinesca, e che dà nome al luogo, esiste un masso granitico ora in gran parte coperto dalle macerie di una fornace e dalla nuova strada che vi corre sopra. Un vecchio del paese, che vide il sasso prima che strada e fornace esistessero, mi narrava che la sola porzione sporgente dal terreno era di mole non minore della casa parrocchiale. In questo, non uno, ma tre avelli erano

---

(1) Porgiamo vivi ringraziamenti all'egregio Autore della presente lettera; e nutriamo fiducia, che il medesimo, e quanti altri amatori al pari di lui delle antichità degne di menzione che si vanno scoprendo in varii luoghi di questa Provincia, si compiaceranno di fornircene opportune notizie per arricchirne il nostro periodico.

Nota della Direzione.

parallelamente scavati. Ora n'esistono due, in parte visibili e in parte nascosti dal muro di sostegno alla strada. Il terzo, nel lato più sporgente, mentre tentavasi di staccarlo a forza di picconi, andò in frantumi. E così sarebbe accaduto degli altri; ma sopravenne a tempo la rappresentanza del Comune che saviamente vi si oppose perchè occupavano la confinante proprietà comunale, e volle che rimanessero intatti. Mi diedi a sgombrare dai sassi, dalla terra e dall'acqua uno degli avelli superstiti, il più visibile, e mi si rivelò delle seguenti dimensioni: Larghezza m. 0. 78; profondità 0. 50 discendente a campana. Il muro soprastante della strada mi vietò di accertarne la lunghezza. La poca parte visibile dell'altro il fa supporre della stessa forma e grandezza; ed uguale era pure il terzo ora distrutto, come affermava chi li vide tutti e tre. Sul loro labbro corre all'ingiro un piccolo rilievo della larghezza di cent. 6, ed altezza di 2. Volgono da s. s. e. a n. n. o. Non coperchi; non traccia di essi.

Un altro erratico pure di granito, e con avello, trovasi circa 200 metri più in su, verso la detta Chiesa di S. Nazzaro. Pare che in epoca non molto rimota il masso giacesse tutto quanto sepolto pel franamento del terreno soprastante, e che sia stato evocato alla luce da un rigagnolo che gli scorre a fianco, il quale, ingrossato da straordinarie pioggie, allargò ed approfondì il suo letto, mettendone a nudo la parte di superficie dov'è scavata la tomba, ed un lato minimo, che misura m. 2 per 1, 50. Gli altri lati internandosi nelle viscere del suolo vanno proporzionatamente allargandosi. L'avello, occupato in parte da terra e da sterpi che vi gettarono lor radici, ha m. 1. 80 di lunghezza, 0, 78 di larghezza e 0, 48 di profondità. Volge da s. e. a n. o.: è alquanto più finamente lavorato degli altri due e non presenta traccia di orlatura. Tutti sono perfettamente semicircolari ai due estremi.

Prima di chiudere, stimo non inutile soggiungere, che di fianco al muro che cinge il sacrato della predetta Chiesa di S. Nazzaro pochi anni fa si rinvennero molti sepolcreti con monete e vasi fittili di varie forme. Per disgrazia furono distrutti nella speranza (idea fissa nei contadini) di trovarvi il tesoro, salvo un solo e fu quello che le trasmisi nello scorso autunno (1). Il territorio di Scaria sembra abbondare di tali antichità. Parecchie, se devesi aggiustar fede a quei paesani, ne furono scoperte in varii luoghi; ma andarono disperse perchè non tenute da essi in verun pregio. Non ho mancato di fare vive raccomandazioni a molti di loro, ove mai altre se ne rinvenissero in quei dintorni, di conservarle accuratamente, e di darne pronta notizia a codesta egregia Commissione col mezzo del Parroco, o del Sindaco del luogo.

Aggradisca ecc.

Monte Olimpino 30 *Aprile* 1873.

Suo Devot.
P. G. Perini

---

(1) È un vaso romano di forma uguale, ma alquanto più piccolo, di un altro scopertosi a Pona inferiore, paese situato di rimpetto a Scaria. Hanno una piccola apertura nel lor mezzo, e solevansi collocare ripieni d'acqua daccanto alle ceneri del defunto insieme ad un altro vaso contenente commestibili. Fecero ambedue mostra di sè nella Esposizione Lariana dell'anno scorso; e sono destinati con altri molti pel Museo civico di Como, che è tuttavia *in mente Dei*, se mai avverrà che l'Onorevole Consiglio Comunale, dopo aver nominato già da due anni la Commissione che deve raccoglierlo e custodirlo, si risolva a cedere una sala dove riporlo.

Nota della Direzione.

3.

SU CASTEL SEPRIO

Onorevole Sig. Presidente

Mi trovai sul tavolo, giorni sono, l'opuscolo sulla Storia del Castel Seprio del Sig. Rag. A. Corbellini, che gentilmente mi favorì, e lo lessi con piacere. Trattandosi d'un luogo, al quale anch'io un tempo aveva posta qualche attenzione, quella lettura oltre alla curiosità, fece nascere molte e varie riflessioni, le quali però sarebbero rimaste in me medesimo, se ad un punto l'autore non avesse fatto appello alla Commissione archeologica, a cui ho l'onore di appartenere, richiedendola del suo avviso, mettendola quasi arbitra della controversia insorta sulla vera denominazione del Castello.

Pensai allora che la Commissione dovesse esser perciò meglio informata; che i fatti, anche dopo una visita al luogo, non li poteva saper tutti; che altri erano sopravenuti poi; che in somma ci poteva essere qualche utilità a metter in charo quelle riflessioni, ed indirizzarle a V. S. Abbia la bontà di accoglierle per quel che valgono, come semplici notizie.

In sostanza il Sig. Corbellini crede che il Castello abbia avuto maggiore importanza di quella che apparisce dagli storici medievali, che fu costrutto da un tal Severo romano, e precisamente dall' Imperatore Settimio di quel cognome, sul finir del secondo secolo.

Per credere così, egli s'appoggia alla parola vernacola *Visévcr* che il popolo adopera oggi, è forse da lungo tempo, ad indicare il Vico, il piccolo Comune, che accosta il Castello.

che non credo l'adoperasse mai pel Castello istesso, com'egli dice, almeno non l'intesi io mai in tanti anni che abito quì, e quand'uno lo vuol dinotare, lo dice sempre il S. Giovanni, forse perchè vi sorgeva uno de' primi battisteri plebani della diocesi; tal denominazione è antichissima.

Per dar ragione poi del senso della parola volgare, egli si riporta all'inscrizione trovatavi, e pubblicata già dal Can. Mazzucchelli, ch'egli ripete quale fu letta da quell'archeologo, così:

HERCVLI
INVICTO SACRVM
CONSERVATORI F V VER ITA
RV I. C I SEIS
FMINI. F S MANV SEVERVS
SEN NA EVSIN VS IVTV
PRO SE ET SVIS V. S. L. M.

In codeste parole gli parve di trovare il fondamento della voce vernacola, e propriamente anche la persona co' suoi attributi che costrusse il Castello. Ma io temo davvero ch'egli s'inganni e che le illustrazioni storiche colle quali soffolce il suo discorso non raggiungano quella verità, della quale si mostra sollecito. Ecco quali ragioni me ne persuadono.

Egli è fuor di dubbio che *Séver* è parola più vicina di Severo che di Seprio; ma è altrettanto vero che questa di Seprio, adoperata per distinguere il luogo, è pur d'antichissima data; oltre a quelli ch'egli accenna, anche nell'atto, non ricordato dal Giulini, di quella Magniconda che fondò il monastero di Cairate, la qual si professa di vivere secondo la legge longobarda, è nominato come testimonio un tale *de Vico Seprio*. Se così si nominava il sobborgo, non diversamente doveva nominarsi il luogo principale, nè la storpiatura, se storpiatura ci fu, poteva esser opera di moderni grecizanti: Seprio lo troviam scritto sino dal VII o VIII se-

colo, e non Severo, che pur sarebbe stato più ovvio.

Ma sia pure che l'appellativo si riferisca ad un tal Severo, non sarà mai all'appoggio dell'iscrizione da lui citata, che ritener si debba essere l'Imp. Settimio. Da quanto appare, il Sig. Corbellini l'ha tolta da un'esposizione che ne fece già un pezzo il Can. Mazzucchelli, e non ha veduto il sasso originale, che io stessò ora possiedo; che se veduto l'avesse si sarebbe prestamente convinto che quell'epigrafista l'ha piuttosto immaginata che letta.

Nè questo io dico per solo mio convincimento, chè del medesimo avviso furono e sono il Prof. Labus, il Biondelli, il Caimi e recentemente anche il Mommsen, che tutti la videro e si studiarono invano di chiarirla. Quest'ultimo, non son molti mesi, levandosi da terra, dove s'era messo prono per più d'un ora onde poterla decifrare: *È disperata*, mi disse; *non sono riescito a leggerla, ma non l'ha letta meglio di me il Mazzucchelli.*

E noti che non disse così per poca stima ch'avesse del suo antecessore, che anzi ne aveva grandissima, e poco innanzi m'aveva detto schiettamente esser egli il più dotto tra i milanesi, mostrando conoscere a menadito i manoscritti che di lui si conservano tuttora inediti nell'Ambrosiana, il che mi fece venire un tal qual rossore sul viso.

Or eccola l'iscrizione qual la si legge oggi:

HERCVLI
INVICTO SACRVM
CONSERVATORI.IVVE...TA...
...IIV...E.....IA.EI..SIS...
...EMIIR..A...VS...AIS.....
..SENAII...SIA..VSI.....NIV
PRO SE.ET SVIS.V.S.L.M.

Le prime tre righe e l'ultima appajono chiare, le tre intermedie e specialmente le due superiori, ognun lo vede,

sono indecifrabili, ed anche le lettere quali sono scritte quì potrebbe darsi che non fosser le vere, tanto le son guaste, ed incerte: stimo bravo chi è capace di trovarvi la parola SEVERUS, e l'altra EUXINUS, che pur sono il principal fondamento del discorso del Sig. Corbellini. Ogni conseguenza quindi cade da se, e nessuno potrà trovarvi mai il testimonio della dimora dell'Imp. Settimio.

Ma nella stessa natura, dirò così, del monumento, perchè l'iscrizione è scolpita sulla faccia d'un'ara e su di essa pare all'autore di poter fare qualche assegnamento, c'è, a mio avviso, quanto basta per escluder ch'ella fosse mai dedicatoria d'un monumento ad Imperator nessuno. E' si comprende troppo bene essere stato un voto sciolto ad Ercole da un tale di cui sventuratamente non si legge il nome nè i titoli, per suffragio di se e de'suoi. Il Prof. Mommsen pareva inclinato a credere che le tre linee mezzo rose raccogliessero i nomi di molte persone, messesi insieme per esso, ma le parole *pro se et suis* non lo consentirebbero forse.

Aggiungerò che la parola IVVENTAE, che completata si legge dopo CONSERVATORI, la decifrai io pel primo. Non è gran merito, certo, per chi l'ha continuamente sotto gl'occhi, ma mi pare di qualche valore perchè serve a compiere il concetto, e un bel concetto dell'epigrafe: Ad Ercole conservatore della gioventù. Sino al Conservatore c'eran arrivati tutti, più in là, no; e credo davvero di non essermi ingannato.

Dunque rimane tuttora incerto che il Castel si chiamasse ab antiquo altrimenti che Seprio, e che se nedebba la costruzione a chichessia di nome Severo. Egli è però fuor di dubbio che tutto ciò che vediam oggi è fattura romana, ed in questo ha ragion l'autore. Il luogo doveva essere abitato più vecchiamente assai, che la natura stessa

del colle lo dice; ma testimoni di manufatti non abbiamo.

Le prove di una civiltà anteriore a quella dei romani dobbiam ricercarle nelle arti che da que' popoli si esercitavano a sostentamento della vita; son molte a quest'ora, e non ultima è codesta del lavorar le pietre granitiche che a Roma non si seppe se non dopo la conquista dell'Oriente. Ma se l'arte è antica, la forma è romana.

Con tutto ciò non sarei del parere dell'autore che quivi sorgesse una città, imperocchè dove coloro ponevano le stanze lasciavano ben altri monumenti di grandezza che que' pochi avanzi non accennano d'essere stati. Tutto quel che ne scrive il Castiglioni e il Bombognini dietro somiglianza di nomi, le son favole: nè maggior valore ha il numero delle chiese o l'estension della mura, quando sappiamo che altri molti Comuni di non minori vanti, attestano oggi col fatto quel poco ch'erano anche allora. Il Seprio era un luogo forte, la dimora d'un tribuno militare o d'un esattore, nulla più: il contado è un'altra cosa.

Ecco quali riflessioni mi suggerì la lettura del libro, del resto molto erudito, del Sig. Corbellini; mi stimerò fortunato se potranno aggiunger qualche lume ai lavori della Commissione, alla quale professo la mia stima.

Aggradisca, Sig. Presidente, le attestazioni di considerazione, con cui ecc.

Gornate, 1 *Ottobre* 1872.

PELUSO FRANCESCO

ATTI DELLA COMMISSIONE

dal 15 Dicembre 1871 al 15 Giugno 1873

1. Esecutrice di ciò che la Commissione aveva risolto nella Seduta del 14 Dicembre 1871, la presidenza trasmise alla Onorevole Deputazione Provinciale copia dell'Annuario o Resoconto della Commissione stessa relativa a detto anno (1). Presentò in oltre alla medesima la Specifica delle spese sostenute durante l'anno nella somma di L. 53, che vennero tosto soddisfatte.

2. Previi gli opportuni accordi col Tipografo sig. Carlo Franchi per le spese di stampa fu pubblicato in Aprile il 1° Numero del Periodico intitolato *Rivista Archeologica della Provincia di Como* in 1000 esemplari; la massima parte de' quali fu distribuita a molti della Provincia, e fuori, gratuitamente, sì per interessarli a cooperarvi coll'opera e col consiglio, e sì per recarlo col loro mezzo a notizia del colto pubblico. Ne fu pure spedita copia ai singoli Onorevoli Consiglieri Provinciali ed ai sigg. Socii Corrispondenti della Commissione. — Alcuni esemplari ne furono eziandio trasmessi al Ministero della Istruzione pubblica; e si ha il pregio di qui allegare la risposta di gradimento e d'incoraggiamento che il Sig. Commendatore C. Correnti, allora Ministro della Istruzione pubblica, si piacque d'indirizzare alla Commissione, che è la seguente:

(1) Detto Annuario trovasi inserito nel 1° numero della *Rivista* a pag. 25.

REGNO D'ITALIA

MINISTERO
DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

Div. 2.ª

N. di Posiz. 16
N. di partenza 1830.

Roma, addì 17 *Aprile* 1872.

Oggetto
Commissione Archeologica di Como.

Molto mi rallegro della trasformazione di codesta Commissione conservatrice, e del sapiente indirizzo dato alle sue operazioni; pel quale le arti e l'archeologia troveranno in sul luogo chi saprà vigilarne i pericoli ed assicurarne la conservazione. Ed io, quando la Commissione si rivolgerà (del che la prego) direttamente al Ministero ne'bisogni de'Monumenti, sarò molto lieto di concorrere all'opera sua con tutte le mie forze; il che sarà la più bella lode che io potrò fare ai suoi nobili propositi. Intanto, perchè l'esempio offerto da Como è supremamente imitabile, io prego la S. V. ch.ma di mandarmi settanta copie del primo fascicolo della Rivista Archeologica, affinchè io possa farne dono proficuo a tutte le altre provincie del Regno.

E Le rassegno la mia singolare stima ed osservanza.

Il Ministro
C. CORRENTI

Al ch.mo signor Presidente
della Commissione Archeologica
DI
COMO

La presidenza si recò a dovere di rispondere coi dovuti rendimenti di grazia al Sig. Ministro, e di trasmettergli le 70 copie richieste, delle quali ne ricevette tosto dopo il prezzo.

3. Nello scorso Aprile essendosi riferito alla Commissione che il Chiostro di Piona correva pericolo di ruina, il presidente vi si recò a visitarlo; e trovò in fatto che la parete meridionale sostenuta dal peristillo aveva perduto sensibilmente l'appiombo e poteva esserci pericolo di prossima rovina. Rilevò la descrizione e le misure del porticato, insigne lavoro del secolo XIII; e poi che il Chiostro credevasi di proprietà demaniale, fece ricorso al Minisiero notificandogli il fatto, e chiedendo un provvedimento. Fu risposto che, qualora fosse l'edificio di proprietà dello Stato, dovesse la R. Prefettura incaricare d'ufficio un Ingegnere del Genio Civile in compagnia di un Membro della nostra Commissione a compilare la perizia dei ristauri occorrenti. Dopo ciò la presidenza venuta a sapere essere quel portico di promiscua proprietà del Demanio e del sig. Domenico Genazzini di Bellagio entrò con quest'ultimo in trattative, proponendogli, o di prestarsi a sostenere parte delle spese di quei ristauri, o di fare della sua porzione libera cessione allo Stato. Questa seconda proposta parve trovasse favore da parte del sig. Genazzini, che si riservò a trattarne di proposito tosto che, riavutosi da qualche suo incomodo di salute, si trovasse in grado di visitare personalmente l'edificio. Il carteggio col medesimo si tenne d'allora in poi sempre vivo, non senza speranza di venire ad una favorevole conclusione. Nello scorso Maggio avendo il sig. dott. Garovaglio segr. col presidente della Commissione visitato di nuovo il monumento, constatarono che in seguito ad un recente collegamento della parete inclinata con l'altra a tergo mediante due chiavi con ispranghe di ferro, il pericolo, sebbene tuttavia sussistente, non è però urgentissimo; ma si persuasero viemmeglio che un edificio di tanto pregio, ridotto al massimo squallore, merita di essere convenientemente riparato.

4. Le Commissioni Archeologiche dell'Umbria e di Lecce, e l'Ateneo di Brescia, proposero alla nostra Commissione lo scambio dei periodici e delle Memorie, che da loro si vanno pubblicando, con la *Rivista* di questa Provincia: proposta che la presidenza, interprete dei sensi della Commissione, accettò con riconoscenza. Dei fascicoli già ricevuti, come di altre Memorie e libri pubblicati da varii autori e regalati alla Commissione, se ne da il Catalogo qui in fine (V. Appendice II[a]). Non deve omettersi che il ch.mo Conte Edoardo Mella, nel congratularsi con la Commissione del periodico e chiedere di essere fra gli associati, non solo le fece dono di quattro suoi opuscoletti illustrativi di altrettanti Monumenti antichi, tra i quali vi ha la monografia della S. Maria del Tiglio in Gravedona, ma si proferse gentilmente di prestare l'opera sua gratuita per quei disegni degli altri Monumenti della Provincia che potessero abbisognare alla Commissione stessa, e pose a disposizione di questa le pietre litografate delle quattro tavole corredanti la precitata monografia. Furono accettate con viva gratitudine le fatte proferte; delle quali la Commissione già se ne valse per le tavole accennate e spera di giovarsene anche in futuro.

5. Durante l'anno 1872 furono scoperti oggetti d'alta antichità in più luoghi della provincia: tombe galliche in Val di Vico nella Villa Nessi, in Malgesso ed in Breccia, ed una necropoli romana in Ligurno. Quelli di Val di Vico e di Malgesso furono già descritti dall'Onorevole signor A. Garovaglio segretario della Commissione in un suo Articolo inserito nel 2.° numero della Rivista di cui più sotto: dei rimanenti già si tengono in pronto le relazioni che saranno pubblicate entro il corrente anno. — Anche nella prima metà di quest'anno fu scoperta una tomba romana

presso S. Abondio nei Sobborghi di Como contenente lo scheletro del sepolto, e non altro; e vicino a Cantù su la via che conduce a Mariano, nel luogo detto *la Valle*, nello scavare le fondamenta di un grande edificio, si trovò un sepolcreto, che dalle testimonianze raccolte si suppone romano; ma ogni oggetto ivi rinvenuto andò disperso prima che se ne udisse la notizia.

6. Il 27 Giugno ebbe luogo un'Adunanza della Commissione, che fu la 5.ª; in cui, in ordine alle fatte proposte, furono, seduta stante, prese le seguenti risoluzioni: — 1.° Di pubblicare il 2.° numero della Rivista Archeologica; indi chiedere all' Onorevole Consiglio Provinciale un sussidio sì per compensare le spese di stampa dei primi due numeri, e sì per quelle che occorreranno per la continuazione della medesima; essendo che un periodico che tratti esclusivamente delle materie contenute nel *programma* della Commissione, e limitato alle cose di una sola Provincia non può sperare di mantenersi in vita con le sole proprie forze: — 2.° Di compilare un secondo Elenco degli antichi Monumenti della Provincia meritevoli di essere dichiarati nazionali, a supplemento del primo già trasmesso nel 1871 al Ministero della Istruzione Pubblica; non essendosi potuto in questo, che fu domandato di tutta urgenza, descriverne parecchi sparsi nella vasta Provincia, e non per anco bastantemente studiati. Se ne designarono ventidue; e si fermò sì d'incaricare uno o più membri della Commissione a visitarli sul luogo ed a riferire sul loro merito, e sì di chiedere alla Onor. Deputazione Provinciale un conveniente indennizzo per le spese di trasferimento: — 3.° Furono nominati quali altri Socii Corrispondenti della Commissione i seguenti Signori: Cav. Cesare Cantù — Ranchet Ab. Giuseppe — Annoni Sac. Cav. Carlo

— Castellini Cav. Gabriele — Lucini-Passalacqua Conte Giovanni — Clericetti Prof. Ing. Cav. Celeste — Rubini Ing. Giulio — Arrigoni Sac. Luigi — Frizzoni Dott. Gustavo — Polti Dott. Alessandro — Rossi Sac. Prof. Vitaliano — Osnago Ing. Cav. Cesare — Mongeri Cav. Giuseppe — Caffi Cav. Prof. Michele — Landriani Architetto Cav. N — Corio Dott. Prof. Cav. Lodovico — Marinoni Prof. Cav. Camillo — Verdier Ing. Cav. Eymar Membro della Società francese di Archeologia — Cattois Dott. Cav. N. Membro della stessa Società — Lauriére Ing. Giulio Membro della stessa Società — De Caumont Officiale della Legion d'onore, Membro della stessa Società — De Dartein Ing. Cav. Francesco.

7. In esecuzione delle prefate risoluzioni la presidenza spedì ai nuovi Socii Corrispondenti apposita lettera, e da quasi tutti (segnatamente dagli ultimi cinque di nazione francese, studiosissimi dei nostri monumenti) ricevette risposta di ringraziamento, con promessa di coadjuvare coll'opera e col consiglio nel miglior modo che loro sarà dato i lavori della Commissione.

Diede mano alla pubblicazione del 2.° numero della Rivista, che uscì nell'Agosto; del quale numero, legato in un fascicolo col precedente, l'Onorevole Municipio della Città, d'accordo con la Onorevole Direzione della Esposizione Lariana, fece l'acquisto di 300 esemplari.

Presentò le due istanze, di cui nel §. precedente, alla Onorevole Deputazione Provinciale; che concesse L. 80 per la visita ai ventidue monumenti, ciò che era nelle proprie facoltà; e si adoperò con vivo impegno presso il Consiglio Provinciale all'uopo di ottenere (come in fatto ottenne) il compenso in L. 311, 50 pei primi due numeri della Rivista e l'annuo assegno in L. 500 per la continuazione del Pe-

riodico. Si da più sotto il conto della spesa e dell'introito per la stampa dei primi due citati numeri (V. Appendice I[a])

8. La Commissione fu pregata di esprimere il proprio parere dagli OO. SS., Parroco Proposto e R. Subeconomo di Oggiono per la conservazione e ristaurazione degli afreschi di quella Chiesa posteriori al 1600; Sindaco di Castiglione d'Olona su la convenienza di rimuovere un altare laterale nell'antichissima Chiesa detta *della Villa;* Fabbriceri di Lenno sui ristauri all'ipogeo di quella Plebana ed al vicino Battistero; e Fabbriceri di S. Fedele in Como su la convenienza, o non, di applicare le doccie alla gronda della parte posteriore di quella Chiesa. La presidenza, udito il parere di alcuni fra gli Onorevoli Membri, diede ai singoli quei consigli che le parvero i migliori; come dal relativo carteggio, che la Commissione si compiacerà di prendere ad esame.

9. Quanto alla visita dei monumenti della Provincia per la compilazione dell'Elenco suppletorio, di cui al § 6, si fece in tre riprese.

La prima nell'Ottobre del 1872 dal presidente della Commissione, che si recò ad osservare i seguenti: 1° la prepositurale di Arcisate, chiesa della seconda metà circa del secolo XV, ma rinnovata posteriormente quasi tutta; 2° il chiostro di Voltorre presso Gavirate, lavoro del 1296 di uguale o poco minore importanza del chiostro di Piona, e bisognevole al pari di essere ristaurato; 3° la parrocchiale di Brebbia costrutta di scelta e ben lavorata materia e di forma elegante che sembra contemporanea al S. Giovanni di Varese; 4° la prepositurale di Angera meno antica ma più ampia e tutta di marmo, sebbene in buona parte rimodernata; 5° La Rocca d'Angera, forse la più vasta e più ben

conservata di Lombardia, la cui sala detta *della giustizia* è un tesoro sì per l'architettura, e sì per gli avanzi di antichi dipinti.

La seconda si fece nello scorso Maggio dal sig. segretario Garovaglio col presidente che visitarono: in Gravedona, la S. Maria del Tiglio di cui si discorre nel presente Fascicolo, la parte antica della plebana di S. Vincenzo, il S. Nicola coll'annesso convento eretti nella 2ª metà del XV secolo e contenenti preziosi afreschi della scuola lombarda ed il S. Gusmeo non privo d'importanza sebbene guastato da posteriori aggiunte e ristauri — A Gera, la prepositurale, che soltanto pochi anni fa gareggiava col S. Nicola di Gravedona per dipinti pregievoli della stessa scuola, e forse degli stessi artisti, ora turpemente deformati da una compagnia di sbianchini — A Sorico, l'arcipretale, essa pure in gran parte rimodernata, meno la porta maggiore e qualche resto di parete; ed il S. Miro, che ha dipinti di merito del 1500 — Nella stessa occasione visitarono il bel chiostro di Piona del 1252 con l'annessa parrocchiale più antica di molto — Finalmente osservarono i tre cospicui monumenti sepolcrali sul davanti della parrocchiale di Corenno attigua al castello dei Conti Andreani.

La terza fu eseguita nel principio del corrente mese dai sig. segretario predetto e prof. Balestra, e dal presidente, che videro il S. Vincenzo ed il vicino Battistero di Galliano: l'antichissima chiesa dei Santi Nazzaro e Celso d'Incino: il S. Calocero di Civate: il S. Pietro ed il S. Benedetto sui monti di Civate stesso: l'importante Battistero di Oggiono: l'antica chiesa detta *del Convento* di Garbagnate: il Battistero, o S. Salvatore di Barzanò, ed il Battistero di Mariano. In detta occasione furono incoate vive pratiche col M. R. Parroco Vicario Foraneo di Civate Sac. Paolo Cassina per interessarlo a ricuperare dall'attuale possessore il tem-

pietto grazioso e ben conservato di S. Benedetto vicino al S. Pietro suddetto e ridonarlo al culto onde sia conservato, e col M. R. Sac. Carlo Sacchi Proposto Vic. Foraneo e R. Subeconomo di Oggiono e coi Sigg. Sindaco e Fabbriceri perchè si adoperassero a ristaurare convenientemente quell'importante battistero. L'interessamento e lo zelo dimostrato da tutti i prefati signori lascia sperare che se ne otterrà il doppio desiderato intento — Le notizie raccolte in queste visite serviranno per compilare l'Elenco suppletorio di cui si è fatto cenno; e dei varii monumenti qui sopra menzionati si farà parola più distesamente a suo tempo nel seguito di questo Periodico.

Ne rimangono ancora da osservarsi alcuni di non lieve importanza; onde la Commissione si riserba di dar compimento alla visita in altra occasione.

15 *Giugno* 1873.

C.° V. Barelli presidente

Dott. A. Garovaglio segretario

Appendice I.ª

CONTO CORRENTE DELLA COMMISSIONE

1.° Spese d'ufficio durante l'anno 1872.

Al Tipografo sig. Felice Ostinelli per carta, buste, ecc. (All.° X)	L. 8, 30
Francobolli pel carteggio tenuto dal presidente e dal segretario	» 13, 40
Totale a carico della Provincia . .	L. 21, 70

2.° Spese ed Introiti per l'edizione dei due primi numeri della Rivista Archeologica

N. 1. Al Sig. Tipografo Franchi per due fogli di stampa, N. 1000 esemplari (All.° A) . .	L.	215, —
Francobolli per la spedizione	»	7, —
N. 2. Allo stesso per tre fogli e mezzo, N. 500 esemplari (B)	»	260, —
Al Litografo Sig. Francesco Bertotti per nove tavole litografate (C)	»	340, —
Per due incisioni in legno intercalate nel testo	»	30, —
Al Sig. Valli pel disegno del S. Carpoforo rist.	»	7, —
Francobolli per la spedizione	»	3, —
Totale .	L.	862, —

Introiti

Dal R. Ministero della Pubblica Istruzione per N. 70 copie del primo numero	L.	28, —
Dal Municipio di Como e dal Comitato dell'Esposizione Lariana per N. 300 copie di ambidue i numeri legati in un solo fascicolo . . .	»	450, —
Per N. 49 copie agli Associati	»	73, 50
Dalla Provincia	»	311, 50
Totale .	L.	862, 00

3.° Spese di trasferimento e di alloggio per visite ai Monumenti della Provincia

(Vedi §. 6)

Viaggio da Como a Varese, Arcisate, Voltorre, Brebbia ed Angera fatto dal presidente nei giorni 30 Settembre, 1 e 2 Ottobre 1872 .	L.	26, 50

Somma retro	*L.*	26, 50
Da Como a Gravedona, a Sorico, a Piona, a Corenno, dai sigg. Garovaglio segretario e presidente nei giorni 26, 27 e 28 Maggio 1873.	»	36, 50
Da Como a Galliano, a Incino, al S. Pietro sui Monti di Civate, ad Oggiono, a Garbagnate, a Barzanò, a Mariano, dai sigg. Garovaglio predetto e Prof. Balestra e dal presidente, nei giorni 2, 3 e 4 Giugno 1873.	»	34, 40
Totale .	L.	97, 40
Ricevute dall' Ufficio della Deputazione Provinciale in compenso	»	80, —
	L.	17, 40

15 *Giugno* 1873.

C.° V. Barelli presidente

Dott. A. Garovaglio seg.

Appendice II.

CATALOGO

dei libri, opuscoli e periodici posseduti dalla Commissione

Antichità e pitture di Castiglione e Castel Seprio, dell'Ab. Giacinto Longoni, con tavole disegnate dal pittore Locarno — *Donate dal Cav. F. Peluso Membro della Commissione.*

Saggi di patria Archeologia, del Prev. Annoni – *Dallo stesso.*

La Grotta del diavolo, e le caverne del Capo di Leuca, del Cav. Avv. Ulderico Botti — *Dall'Autore.*

Sul Congresso internazionale di Antropologia ecc. a Bologna, dello stesso — *Dal medesimo.*

Relazione della Commissione conservatrice dei monumenti storici ecc. di Terra d'Otranto, del Presid. Consigliere Duca Sigismondo Castromediano — *Dalla Commissione stessa.*

Simile per l'anno 1871, dello stesso — *Dalla stessa.*

Monografia d'un antico tempietto cristiano di Brindisi, dell'Arcid. Giovanni Tarantini — *Dalla stessa.*

Illustrazioni sulle Tombe di Rugge presso Lecce del Duca S. Castromediano predetto — *Dalla stessa.*

Le Iscrizioni Messapiche raccolte dal Cav. Luigi Maggiulli e dal Duca S. Castromediano predetto — *Dalla stessa.*

Giornale di erudizione artistica pubblicato a cura della Commissione conservatrice di Belle Arti nella Provincia dell'Umbria: Fascicoli 9 dall'Agosto 1872 al Marzo 1873 inclusivamente — *Dalla Commissione Umbra.*

Commentarii dell'Ateneo di Brescia, vol, 2 — *Dall'Ateneo di Brescia.*

Mattia Ugoni Vescovo di Famagosta, di Mons. Can. Cav. Pietro Emilio Tiboni — *Dallo stesso.*

Sul ferro spatico della Valtrompia, di G. B. Brocchi — *Dallo stesso.*

Cenni storici Archeologici sopra Castel Seprio, di A. Corbellini — *Dall'Autore.*

Notizie storiche sulla Chiesa di S. Salvatore e sull'antico Castello di Barzanò, del Consigliere Celestino Mantovani — *Dal Sig. Pietro Mantovani figlio dell'Autore.*

Monografia sulla Chiesa di S. Maria del Tiglio in Gravedona, del Conte Edoardo Federico Mella — *Dall'Autore.*

Cenno storico artistico sull'Abbazia e chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo, del medesimo — *Dallo stesso.*

Palazzo municipale di Gubbio, del medesimo — *Dallo stesso.*

Antica Abbazia e chiesa di S. Vincenzo in Prato a Milano, del medesimo — *Dallo stesso.*

La incisione in rame di fronte alla fotografia, Memoria del prof. Luigi Travalloni — *Dall'Autore.*

Gli Archivii e la Storia, per Cesare Cantù — *Dall'Autore.*

Nota e descrizione degli oggetti di antichità trovati nel 1872-73 in Locarno, del Dott. Lavizzari — *Dal sig. prof. Federico Biraghi.*

Notes per l'exécution technique de vieilles peintures d'église, et sur le moyen de les ristaurer, par N. M. Mandelgren — *Dalla Società Archeologica Svedese.*

Di alcuni antichi maestri d'arte in Lombardia, del Prof. Michele Caffi — *Dall'Autore.*

NOTA

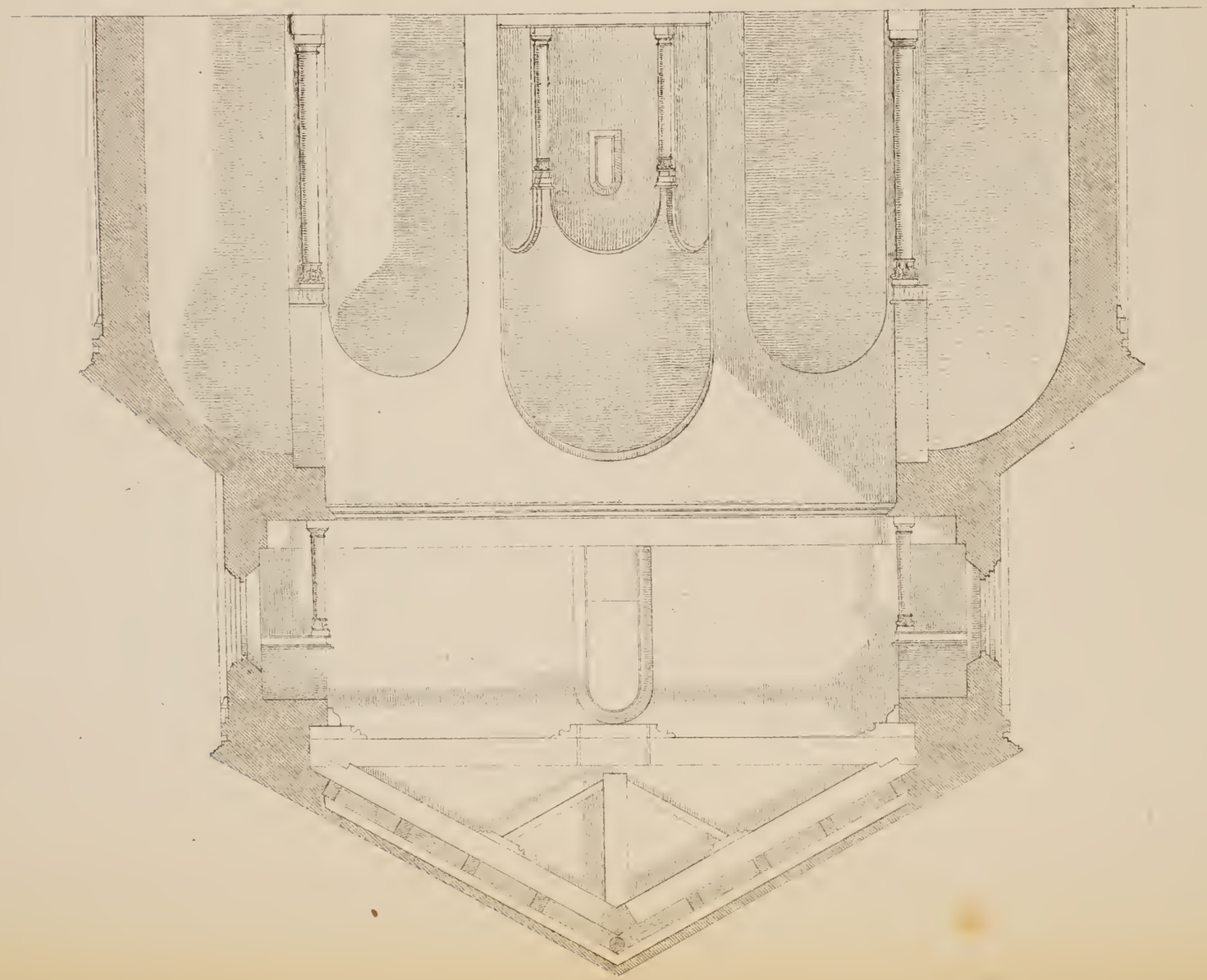
I sigg. Membri, Prof. S. Balestra e Dott. A. Garovaglio segretario, hanno depositato presso la Commissione ad uso temporaneo della medesima, il primo, l'opera di M.r F. Dartein intitolata *Ètude sur l'architecture lombarde* in corso di stampa; ed il secondo, la *Storia dell'arte cristiana dei primi otto secoli della Chiesa* del P. Raffaele Garrucci, essa pure in corso di stampa: più molti opuscoli recenti di varii autori che trattano di antichità risguardanti la più parte questa nostra Provincia.

CHIESA DI SA MARIA DEL TIGLIO

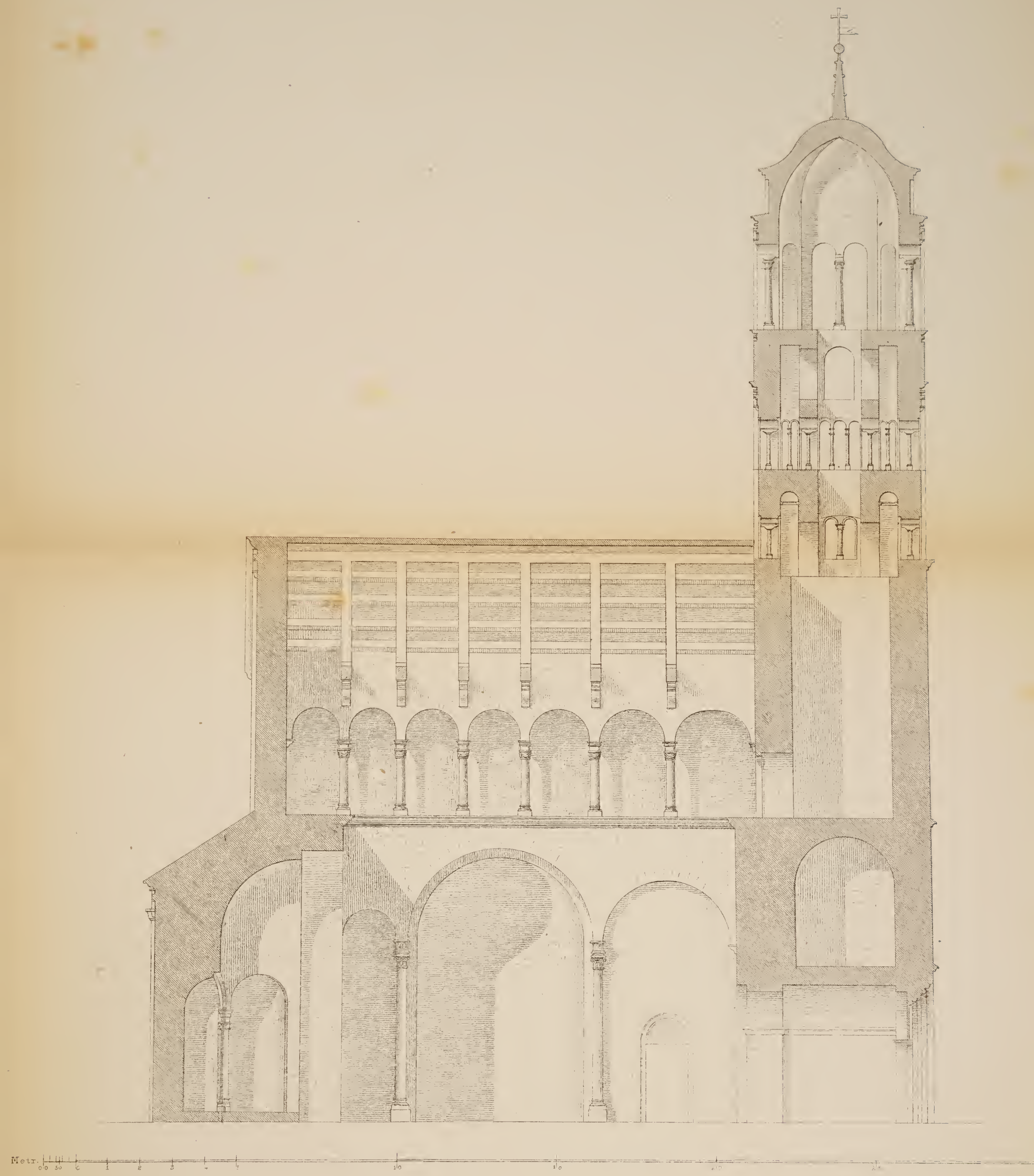
A Gravedona - Lago di Como Prospetto anter

TAV. II.

Piano in minor Scala



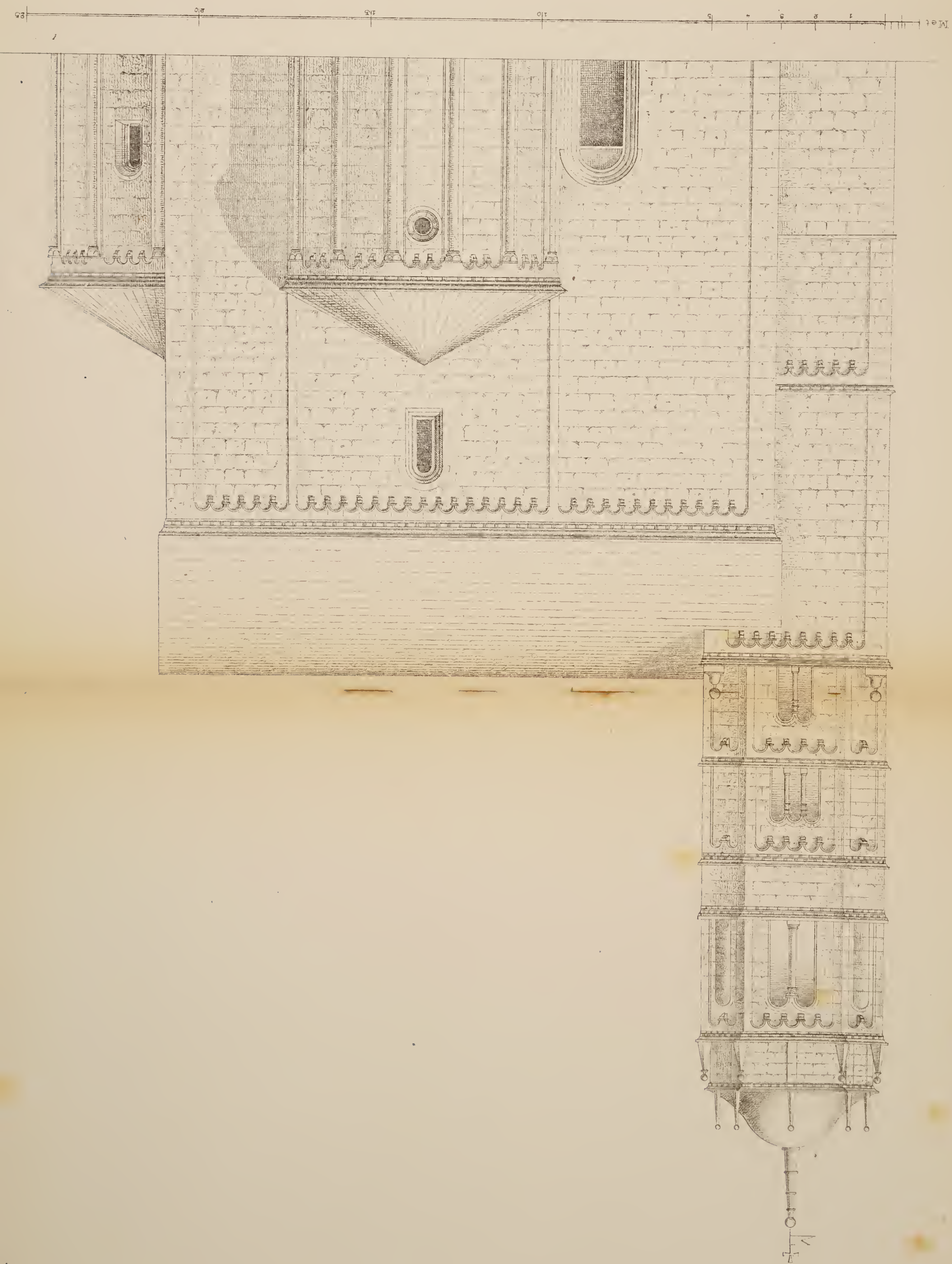
CHIESA DI S.ª MARIA DEL TICLIO



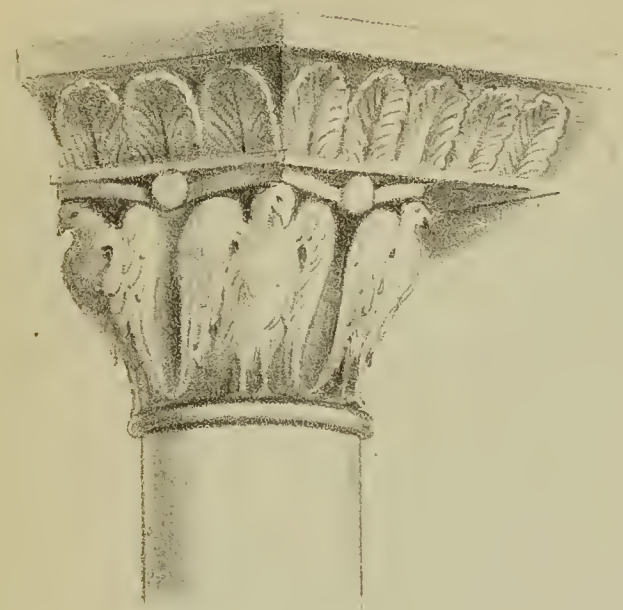
CHIESA DI Sa MARIA DEL TIGLIO

Sezione longitudinale

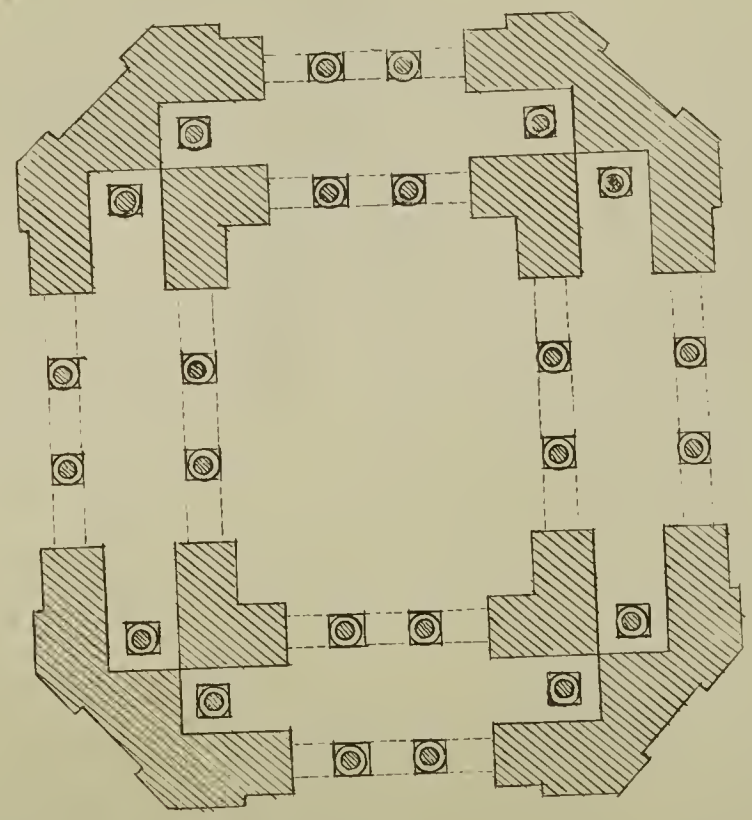
CHIESA DI S^A MARIA DEL TIGLIO



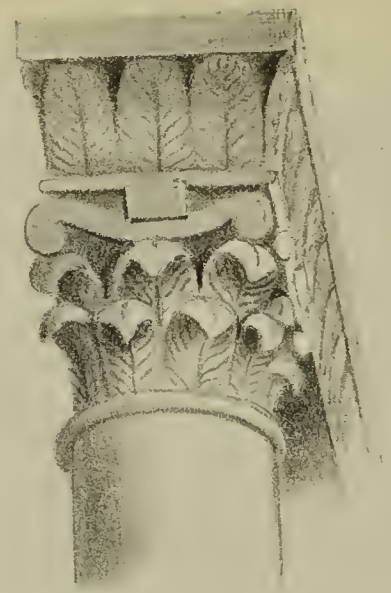
2



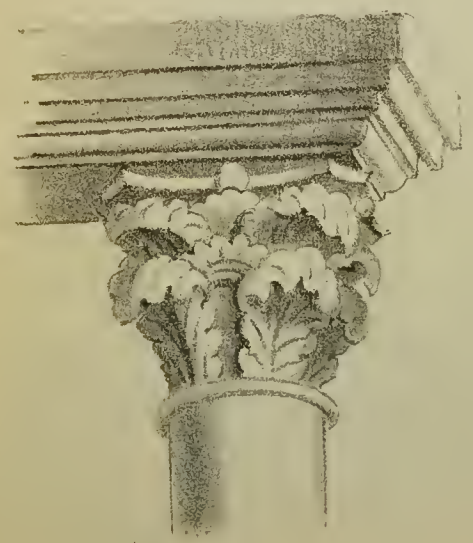
1



3



4

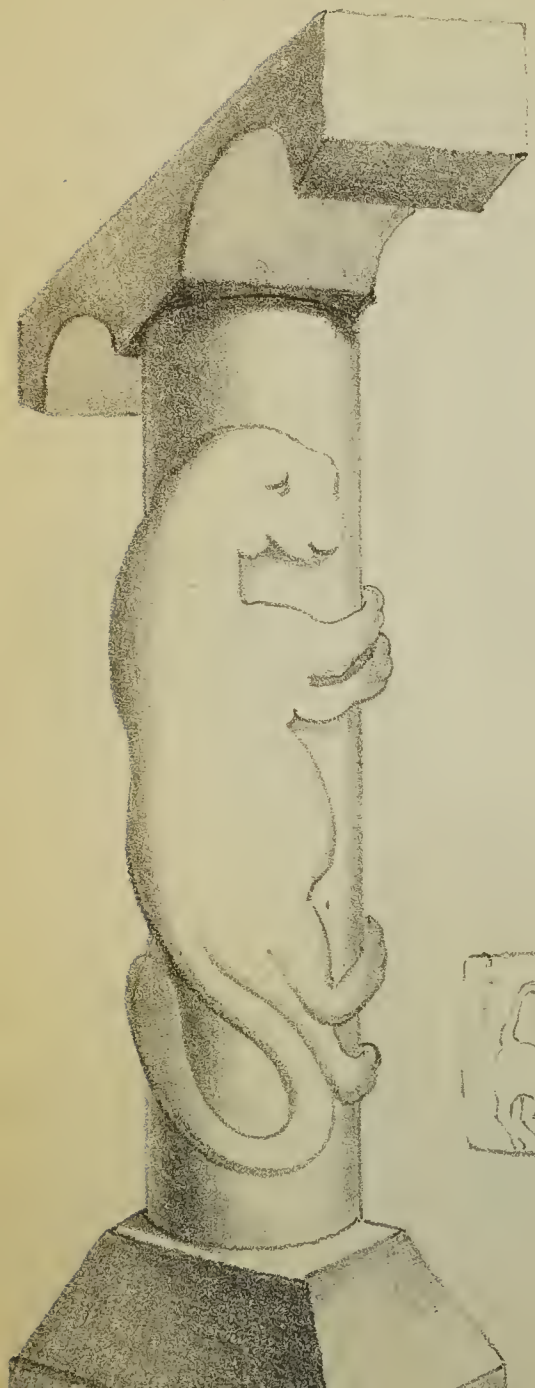


5

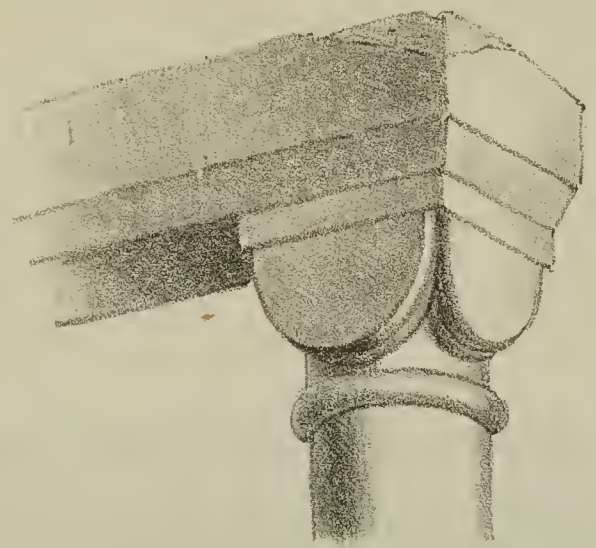
A. Garovaglio dal vero

Milano, Prem. Lit. degli Ingegneri

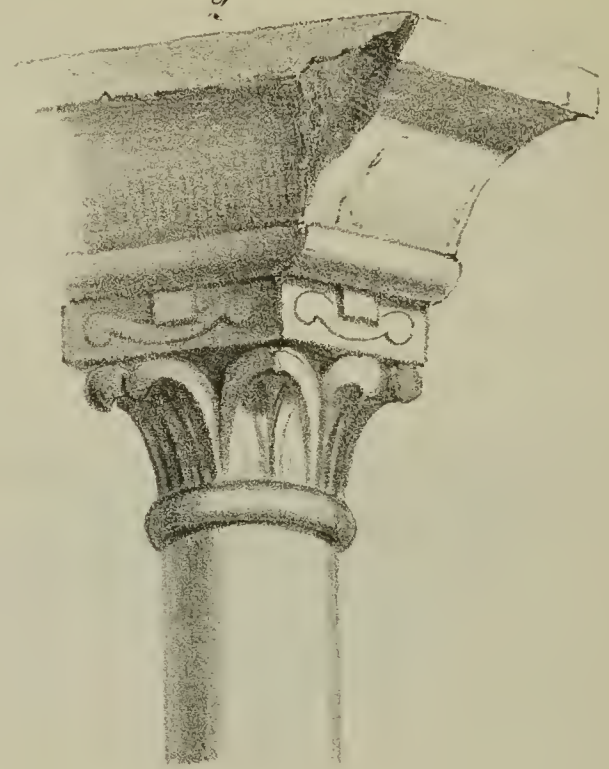
1



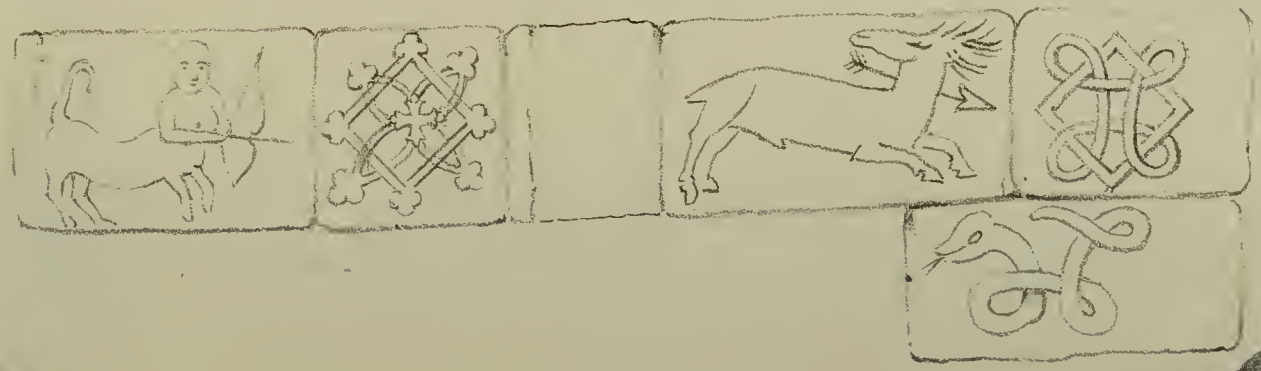
3



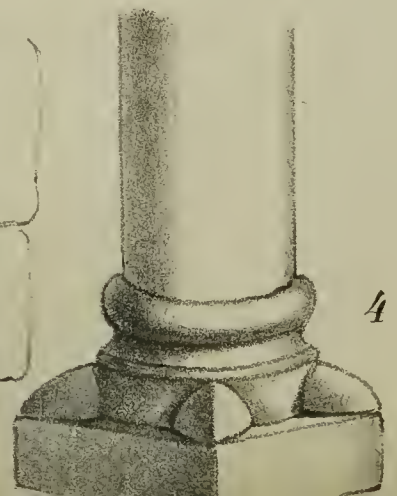
2

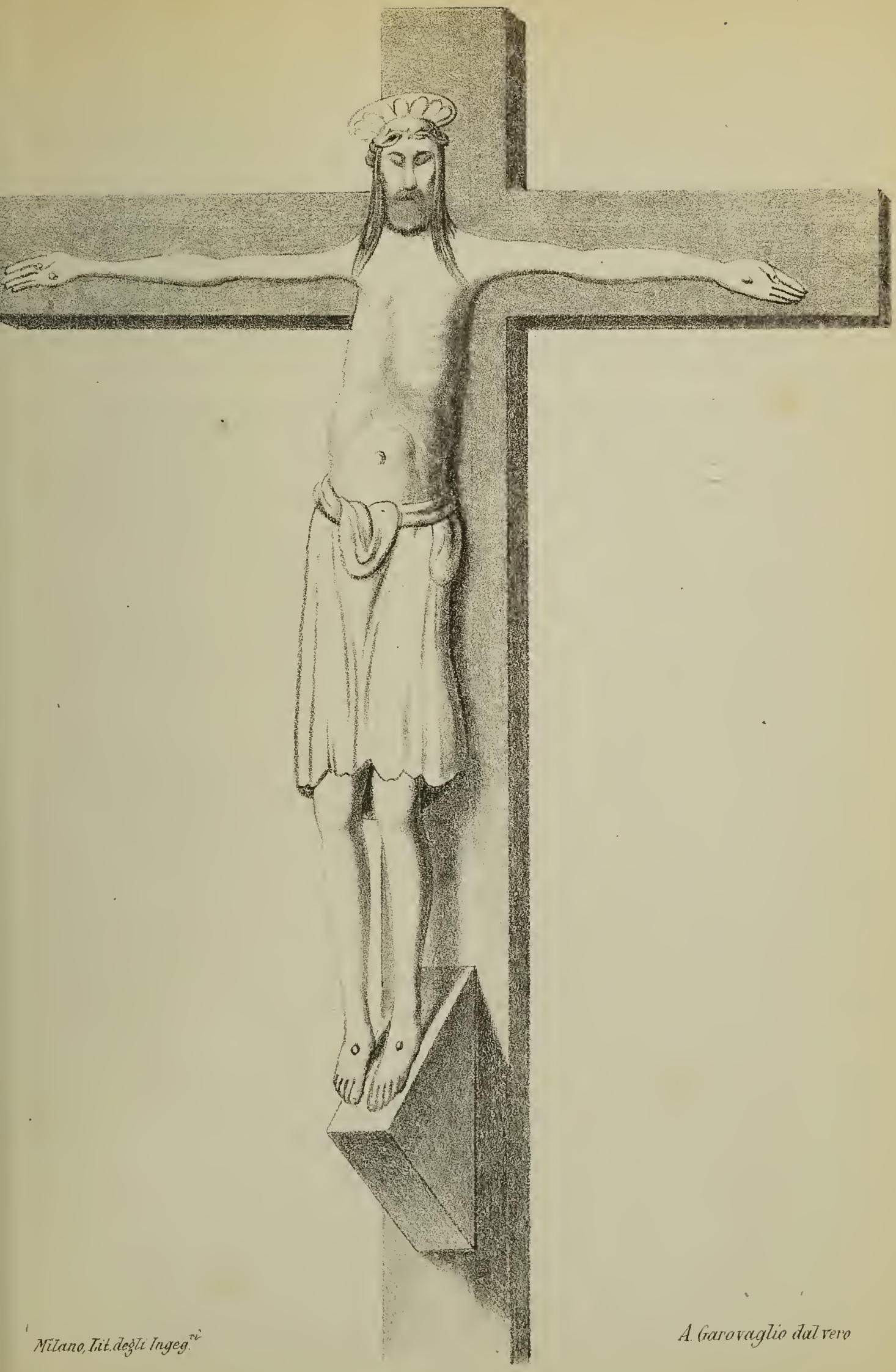


5



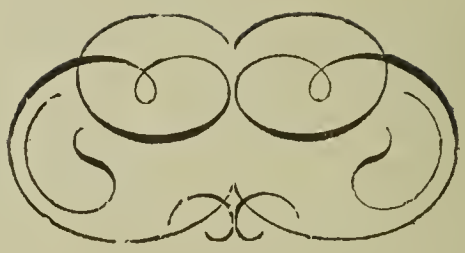
4





Milano, Lit. degli Ingeg.ri

A. Garovaglio dal vero



RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 4.
Dicembre 1873.

COMO
CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE
1873

Prezzo L. 1, 30.

INDICE

1. Agli OO. Socii Corrispondenti, e a tutti i cultori ed amatori di archeologia — *La Commissione* . Pag. 2

2. Lapidi antiche scoperte nella basilica di S. Carpoforo e nei d'intorni — *Sac. Serafino Balestra* . . » 5

3. Antichità romane di Ligurno — *Francesco Peluso* » 26

4. Nuovo sepolcreto gallo — *A. Garovaglio* . . » 30

5. Catalogo dei libri ed opuscoli, ecc. donati alla Commissione . . . . . » 35

6. Autografi di Alessandro Volta — *La Direzione* . » 36

☞ **AVVERTENZA** Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli, arretrati, si ricevono esclusivamente in **COMO** dall'Editore **CARLO FRANCHI** Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 4.

DICEMBRE 1873

I.

La Commissione archeologica della Provincia di Como
Agli Onorevoli suoi Socii Corrispondenti,
e a tutti i cultori ed amatori di archeologia.

Non vi ha quasi scienza naturale od arte che non abbia già saputo giovarsi della fotografia tutto che di recente invenzione; ma l'archeologia in ispecie ne ottiene segnalati vantaggi, poi che con essa, meglio assai che con altro mezzo qualunque, si ritrae più compiuta e similissima al vero la fisonomia, dirò così, di un edificio con tutti quei minimi particolari di forma e di materiale struttura che, in mancanza di documenti, sono gl'indizii più sicuri da cui poterne argomentare il tempo almeno approssimativo di sua costruzione, e insiememente costituiscono il più giusto criterio ove occorra di por mano a ristaurarli. Ne abbiamo una prova di fatto nei ristauri del battistero e basilica di Arzago già molto avanzati, e in quelli del battistero e basilica di Agliate (quattro insigni monumenti situati poc'oltre i confini della nostra provincia) a cui si darà principio quando che sia, pei quali grande ajuto se ne ritrasse dalle belle fotografie eseguite per opera del sig. D. Vitaliano cav. Rossi Socio cor-

rispondente di questa Commissione. Da che poi fu trovata la fotolitografia, i menzionati vantaggi s'accrebbero notabilmente, potendosi con essa moltiplicare a piacimento, e con dispendio comparativamente piccolissimo l'immagine fotografata di un oggetto qualunque o di una scrittura, con tale esattezza e verità che niente lascia a desiderare. Perciò ove si riescisse a formare un *Album* composto di tavole fotografiche rappresentanti, in prima tutti gli antichi monumenti della Provincia da quei lati che più interessano l'arte e l'archeologia: poi le singole loro parti di maggior pregio, e finalmente gli oggetti in bronzo, in marmo, in vasi fittili, in legno, e gli arredi sacri, gli arazzi, anche le mobiglie di case private, i palinsesti, le più antiche pergamene ecc. dell'epoca medioevale e delle anteriori, non escluse le medaglie e le monete della repubblica e delle signorie autonome comensi, o del dominio romano più rare e più pregievoli trovate entro i confini della Provincia; ognun vede che una tale raccolta fatta giudiziosamente e più possibilmente completa, e supplita con buoni disegni a matita di quelle altre parti degli edificii e di quegli altri oggetti cui per la loro postura riesce impossibile ritrarre con la fotografia, oltre il procurare gli accennati vantaggi, farebbe onore alla stessa nostra Provincia; la quale, con essa raccolta, potrebbe offerire agli amatori nazionali e forestieri di questa nobile disciplina un insieme che rappresenti degnamente le diverse fasi cui l'arte andò soggetta col volgere dei secoli qui fra noi; nè sarebbe opera indifferente per la storia dell'arte stessa ed anche della nostra civiltà.

Tale è appunto il lavoro che la sottoscritta Commissione si è proposta di attuare, e che poi si curerà di arricchire con una rubrica copiosa indicante il luogo del monumento o capo d'arte antica, i suoi pregi artistici ed archeologici,

l'autore e l'epoca (ove si riesca a conoscerli) e quant'altro può giovare ad illustrarlo.

A dar vita a questo pensiero, che venne principalmente propugnato dal sig. Ing. L. Tatti membro di questa Commissione, e da lui avvalorato colla offerta di un primo fondo per le spese di L. 500, già furono ordinate ad un valente nostro fotografo varie tavole rappresentanti i principali monumenti della Città e quelli pure più pregievoli dei paesi del lago. Queste tavole, raccolte e legate in apposita busta daranno incominciamento ad una serie di preziosi volumi, coll'ajuto dei quali l'archeologo potrà formarsi un giusto concetto dei tesori di antichità ond'è meritamente celebre la nostra Provincia.

Nè la Commissione mancherà di raccogliere pure in altra serie di volumi le fotografie di quei monumenti di altre parti d'Italia dal cui raffronto coi nostri potrà vantaggiarsene lo studio massime delle epoche di loro costruzione, che rispetto a molti è ravvolta tuttora nella incertezza.

Quanto siffatta impresa meriti di essere favorita in ogni guisa dal pubblico e dai privati sarebbe superfluo l'estendersi a dimostrarlo. Onde non resta alla Commissione che di fare appello alla benevolenza e gentilezza degli Onorevoli sig. suoi Socii Corrispondenti (alcuni dei quali l'hanno di già cortesemente prevenuta), ed a quanti sta a cuore l'amore per l'arte e per la scienza, pregandoli di voler concorrere ad arricchire la principiata raccolta con fotografie, incisioni e disegni dei monumenti e degli oggetti più avanti specificati così di questa Provincia come di altri luoghi, e con ogni maniera di efficace soccorso. I loro nomi saranno registrati con sensi di dovuta riconoscenza nella *Rivista Archeologica* della Provincia.

E poi che non pochi dei menzionati oggetti meritevoli di figurare nell'*Album* provinciale esistono sparsi nei varii

Comuni e nelle Chiese della Provincia ignoti alla Commissione, si porgono contemporaneamente vive istanze agli OO. Sindaci, ai MM. RR. Parrochi ed a tutti coloro che ne fossero possessori onde si compiacciano di notificarli alla medesima, la quale si curerà di farne ritrarre a suo tempo la fotografia od il disegno; ed in pari tempo si presterà ben di grado con tutti quei mezzi che sono di sua competenza per la loro conservazione ed illustrazione.

Como, addì 30 *Novembre* 1873.

I COMPONENTI LA COMMISSIONE

C.° V. Barelli *Presidente*
Dott. A. Garovaglio *Segretario*
Ing. L. Tatti
Prof. S. Balestra
Dott. F. Peluso
Dott. A. Longhi
Ing. C. Scalini

LAPIDI ANTICHE

Scoperte nella Basilica di S. Carpoforo e nei dintorni.

Il colle del Baradello, tanto grazioso pel viaggiatore che per la prima volta dal Monte Olimpino o dal lago giunge a Como, è per lo storico e per l'archeologo interessantissimo; e ben può dirsi che non vi ha luogo nei dintorni di Como che conservi più preziose memorie. Là sorgevano anticamente sontuosi templi pagani; là si vedevano ricchi sepolcri; là S. Felice primo vescovo di Como ergeva su le rovine del paganesimo la prima Basilica in onore di S. Carpoforo, che quivi stesso diede la vita per la fede; là finalmente i nostri padri innalzavano a difesa della città quell' alta torre, la quale, colle tre altre, che la città medesima circondano, attesterà ai più lontani nipoti la gloria e la potenza della regina del Lario. Per lo studioso di monumenti antichi il S. Carpoforo è un vero museo, e vi si vedono in modo forse unico i diversi stadj dell' arte lombarda, dalla sua origine fino al massimo suo splendore.

Ma dello stile della Basilica già abbastanza si è occupata la nostra Rivista. Per riguardo alle antiche iscrizioni, delle quali sole trattiamo in questo articolo, il S. Carpoforo si può dire una miniera inesauribile. Nel convento vicino alla Basilica il Borsieri vide ben cinque lapidi tutte dedicate a Mercurio; molte ne lesse Benedetto Giovio, e il Monti ne riporta dieci romane delle quali però tre sole ci rimangono: una, a quanto egli dice, a S. Carpoforo, e due si possono vedere nel Museo

Giovio. Certo molte lapidi cristiane si saranno scoperte negli anni passati, ma sventuratamente di una sola ci rimane memoria negli atti di visita del Vescovo di Como Ninguarda; e questa trovasi sopra un avello, che più non è visibile, e si legge nel N. 2.° di questo periodico. Nell'anno 1864, mentre, si rifaceva il pavimento, praticammo degli scavi in diversi punti ed ogni angolo dell'edificio così attentamente esaminammo da poterci convincere che il S. Carpoforo, quale ora si vede, non ha niente di pagano: che la parte più antica è il corpo della Chiesa, quindi il Campanile, e ad un'epoca più a noi vicina si deve attribuire la cripta, il coro e la cappella minore a settentrione. Nella stessa occasione abbiamo scoperto molte lapidi pagane e cristiane per la nostra storia importantissime: onde crediamo di far cosa grata agli studiosi pubblicandole nella nostra *Rivista*. I chiarissimi commendatore G. Battista De-Rossi nel suo Bullettino di Archeologia Cristiana, e mons. Luigi Biraghi dottore della Biblioteca Ambrosiana di Milano hanno dato di talune di coteste lapidi eruditissime illustrazioni, le quali ci parve opportuno inserire a loro luogo nella presente raccolta. Aggiungeremo anche, dopo le nostre iscrizioni pagane, quelle già pubblicate dal Monti, affinchè i nostri lettori si abbiano quì tutte in un corpo le inscrizioni antiche che illustrano quella Basilica e il luogo dove sorge.

A. ISCRIZIONI PAGANE

Sacre.

1. —

SILVANO
V. S. L. M.
GERMANVS
CASSIA
NORVM

Silvano, divinità campestre, che aveva tre templi in Roma, dovea essere specialmente in onore nell'Italia settentrionale ricca di colline e di boschi. L'iscrizione da noi riportata è scolpita sopra un cippo di granito, che serve ora d' architrave alla porticina, la quale mette in comunicazione la minor capella a settentrione colla scala a chiocciola che conduce nella cripta. Le tre ultime linee sono intatte, mentre le due prime vennero in parte abrase, perchè non si vedesse in una chiesa cristiana il nome di una pagana Divinità.

2.

Un ara votiva pure di granito trovasi nella villa Castellini; ma l'iscrizione fu così cancellata, che appena abbiamo potuto rilevare le lettere che qui riportiamo:

. . . . NO
. . . . S
. . . NDINI
V. S. L. M.

3.

Nella medesima villa si vedono altri avanzi antichi, fra i quali merita di essere studiata un' ara di marmo rotonda e fregiata di fasce, le quali, altre verticalmente, altre diagonalmente ed altre a guisa di festoni s' intrecciano fra loro; mentre nella parte superiore pende una patera. Nel lato inferiore ha un buco per poterla fissare con un perno sul pavimento del tempio. Benchè questo marmo manchi della cavità destinata a ricevere il fuoco, non dubitiamo punto di ritenerlo un' ara, ne sapremmo persuaderci che sia un cippo, non portando alcuna iscrizione.

4.

Un altro pilastretto, pure di marmo di Musso, a base ottagonale col contorno a faccette ben lavorate, e con fori

nella parte inferiore e superiore, ci indusse a crederlo un piedestallo di qualche divinità forse di Silvano o meglio di Mercurio, di cui, come abbiamo accennato, cinque lapidi furono in altri tempi trovate a S. Carpoforo.

II. *Uomini Illustri*

5. —

V. F.

L. SENTIVS
SEPTEMBER VI VIR
SIBI ET SENTIAE RUFINAE LIBERT
ET CONIVGI OPTIMAE ET PIISSIMAE
ET SENTIO PROBO FRATRI SUO
ET L SENTIO PROBO LIBE ET PROPINQVO
ET M CELERIENO MERCATORI
SORORIO SVO ET VERE VERENTISSM
ET ATILIAE SATVRNINAE SORORI SVAE
ET BARBARAE NVTRICVLAE SENECTVTIS SVAE
ET L SENTIO ONESIMO LIBERTO
ET SERVANDAE

Ripetiamo qui questa bella epigrafe già pubblicata, nel N. 2.° della *Rivista* per non iscompagnarla dalle altre sorelle trovate in san Carpoforo.

È scolpita sopra un cippo di marmo di Musso. Notasi come L. Sentius non ha dimenticato nessuno de'suoi cari, neppure quella vecchierella, che ha cura di lui nel suo stato di rimbambimento, e che, assai propriamente, è da lui chiamata nutrice della sua vecchiezza, *nutricula senectutis suæ*, frase, che non ha forse altro esempio.

6

Nella porta esterna del coro di S. Carpoforo, nello spazio, che sta fra la finestra mediana della cripta e quella a

sinistra, si vedono due grandi massi di granito colla iscrizione seguente:

L BARNAEI F ARSAX
SIBI ET MEMORIAE
QVINTI BARNAEI F FRATRIS
T F I
FACIENDVM CVRAVIT
P MESTRIVS PRISCVS
IN . . . IN . . .

Traduzione. *Lucio Arsace figlio di Barneo volle per testamento che fosse eretto* (Testamento Fieri Iussit) questo tumulo *a se ed alla memoria di suo fratello Quinto figlio di Barneo. Pubblio Mestrio Prisco il fece fare* lungo (IN fronte) piedi.... e largo (IN agro) piedi...

Non si capisce perchè i nostri archeologi non ci abbiano mai parlato di si importante iscrizione; onde sono tentato a credere, che nessuno si sia accorto non esser altro la parte che sta capovolta che la continuazione della stessa lapide. Il nome BARNAEI ha qualche altro esempio. ARSAX ci richiama i re dei Parti detti perciò arsacidi. È strano che, essendo l'epigrafe quasi intatta nelle altre parti, solo il numero dei piedi, che dovea indicarne la misura, sia stato cancellato interamente. Ciò malgrado appare con evidenza che il sepolcro non dovea avere meno di tre metri di lunghezza, tale essendo la lunghezza dei due massi su cui trovasi l'scrizione. Era costume di molti il notare nella stessa epigrafe lo spazio di terreno comperato per collocarvi il monumento, che poi restava di proprietà della famiglia o degli eredi.

7.

Importantissimi poi sono gli avvanzi di sepolcri pagani ritrovati vicini al S. Carpoforo. Quando si fece la nuova strada si scopersero due avelli di granito, coi loro coperchi, uno dei quali si trova ora sulla piazza innanzi

alla porta che conduce al castello; l'altro nel torchio. Un'altra urnetta di granito col suo coperchio, colle due iniziali D. M. trovasi nella corte vicina dei contadini. Un' urnetta di marmo serve di base ad una colonna del campanile; un'altra, con ghirlanda di fiori, vedesi pure nel campanile, poco sopra il tetto della casa prepositurale. Di coperchi di sepolcri, della cui mancanza si lagnava il Monti, ne furon trovati ben undici, parte di mārmo e parte di granito.

8

Un' urnetta di granito, collocata nella parte esterna del coro presso il campanile, ha l' iscrizione seguente rimasta sin' ora inosservata:

SECVNDIENAE
SECVNDINAE

Assai comuni sono nelle nostre lapidi i nomi *Secundus, Secunda, Secundina, Secundienus* e qui abbiamo anche il femminile *Secundiena*. Il nome *Secundula* leggesi sopra un' urnetta di marmo trovata a S. Abbondio. Eccola:

D. M.
ACHILLEI
MANSVETIA SECVNDVLA CONIVG
KARISSIMO

Aggiungeremo quì le iscrizioni già pubblicate dal Monti nella Storia Antica di Como. Per non riportare le osservazioni fatte dal chiarissimo storico, rimandiamo il lettore all'opera citata della quale indichiamo la pagina ed il numero.

9.

. . . . VRIO
SACR . . . .
(Pag. 165 n. 17).

10

*imp*ERATORI CAESARI
divi SEVERI . PII . NEPOT . DIVI
*Anto*NINI . MAGN . PII . F . M . AVRELIO
*sever*O . ALEXANDRO . PIO . FELIC . AVG.
pontiF . MAX . TRIBVN . POT . II . COS . P . P
d . *Come*NS . DEVOTI . NVMIN . MAIESTATIQ . EIVSD
(Pag. 176. n. 43)

La quarta riga cancellata ab antiquo fu argomento di controversia fra Morcelli, (il quale però non aveva veduto il marmo), Borda e Labus. Il primo seguito poi dall'Aldini, aveva letto:

ANTONINO PIO FELICI AVGVSTO

Borda e Labus lessero:

SEVERO . ALEXANDRO . PIO . FELICI . AVGVSTO

Il Monti si dichiarò in favore della prima interpretazione. Noi pure ci provammo ad indagare le parole controverse di sotto all' ingrata cancellatura che le nasconde, e crediamo di essere stati nella nostra ricerca così felici da poter assicurare che la lezione da noi data sia la vera. È questione di fatto che deve risolversi col giudizio degli occhi esaminando il marmo, piuttosto che con argomenti di storica erudizione. Alla lapide mancano le prime lettere di ogni linea: tre nella prima, quattro nella seconda e terza e cinque nelle ultime due. Alla quarta cencellata ne mancano pur cinque; ma l'O che primo si affaccia e che completa il *Sever*O, è visibilissimo, e basterebbe anche da solo ad abbattere qualunque più saldo argomentare in sostegno della lezione aldiniana. Oltre a ciò, ponendosi a qualche distanza la forma delle altre parole emerge così distinta, che non

si può non leggere ALEXANDRO PIO FELIC . AVG. senza contradire all'evidenza.

11.

Q. ALBVCIVS
GALENVS
VI . VIR
COMI
SIBI . ET . SVIS
ET
OCTAVAI
SECVNDA
TVTILIAE
. . .
. . .
AMICO

(Pag. 202 n. 79)

12.

V . F
M. MESTRIVS
M. F. OVF. SECVNDVS
VI . VIR . SIBI . ET
DEMINCILONIAE
AVCTORINAE . VXORI
ET . FILIIS

(Pag. 206 n. 87)

13.

. . . .
C. CASSIO
PAVLO . F . ÉOR
COLLÈGIVM
CENTÓNAR

(Pag. 217 n. 111)

14.

D . M
C . MESSIENI
ZOILI
COLLEG . DENDROP.
COMENSIVM
(Pag. 219 n. 114)

15.

D . M
SECVNDIAE
SECVNDINAE . ET
AELI . FESTINI
IVNIORIS
AEL . SECVNDINVS
FILIVS . ET
AEL . VRBICVS
AVONCVLVS
V . F
(Pag. 224 n. 119)

16.

D . M
C. CATI
SECVNDI
SENTIA
SATVRNINA
VXOR

Vi sono sui due lati scolpite ghirlande di fiori.
(Pag. 228 n. 127)

17.

SIBI . ET CAPITO
VERVICI . F. PATRI
ET . SACIRAE . DONNI
F. MATRI . . .
. . . . .
(Pag. 231 n. 136)

18.

. . . . .
VIVI . . . . F
SP . . . . FABATVS
SP . . . . QUINTUS
SIBI ET
AENONI . AVPLEDONIS . F
(Pag. 232 n. 139)

19.

V . F
P . IVNIVS . P . L
APTVS . SIBI
ET . VALERIA
MAXVMA
VXOR
H . M . H . N . S
(Pag. 234 n. 144)

20.

D . M
MATRONIAE
L . LVCILIVS . VXO
RIS
DONO
D D
(Pag. 235 n. 148)

21.

. . . .
VALERI . BARBARI
(Pag. 253 n. 200)

La prima riga si dà per inintelligibile dal Monti. Noi però vi abbiamo letto la parola FLAM, onde la parte che finora si è potuto leggere dell' intera iscrizione sarebbe:

FLAM . . .
VALERI . BARBARI

Negli scavi poi fatti nel 1864 scoprimmo altri tre frammenti di questa medesima lapide colle seguenti lettere:

ꟼI. D | ꓘ O

ꓘ E I

La lapide è opistografa. L'iscrizione cristiana di cui Monti disse *non esser più fattibile cavarne copia*, viene da noi riportata nella sua vera ed intera lezione al n. 25.

B. ISCRIZIONI CRISTIANE

22.

Desiderosi di esaminare attentamente ogni parte del S. Carpoforo, nel Maggio del 1864 ci recammo sul tetto della nave minore a mezzodì, e con nostra grande sorpresa ci accorgemmo che la serraglia del grand'arco della nave mediana, formato da un pezzo di marmo di Musso, aveva delle lettere; e dalla parola MIKPO, che prima ci si affacciò, comprendemmo che la lapide era greca. Avuta licenza di levarla, noi stessi la trasportammo a Milano dal dotto archeologo Mons. Luigi Biraghi, il quale ci scrisse poi l'eruditissima lettera, in data 18 Settembre 1864, di cui pubblichiamo quella parte che più importa ai nostri lettori; ed è la seguente:

« Carissimo D. Serafino Balestra

« Gradita mi fu la lapide marmorea, con epigrafe greca, « che voi mi spediste a Milano da interpretare. Bella, intatta, « cristiana, dell'anno 401: nulla lascia a desiderare per an- « tichità e pregio intrinseco. Io la interpretai: e benchè « scolpita tutta di seguito senza intervallo di parole, ed ab-

« bia le lettere sottili di asta e un po'consunte dal tempo,
« tuttavia col mezzo della piombaggine, e meglio per mezzo
« della fotografia ho potuto aver chiara e sicura la lezione.
« Essa è dettata in dialetto jonico: abbonda di vocali: e
« come avveniva in quel tempo, è scritta per lo più come
« si pronunciava. Già sapete come l'Italia e tutto l'Occidente
« fosse in allora pieno di Greci, o addetti al governo, o
« negozianti, o artisti: di che sono prove le molte epigrafi
« greche di Milano, di Pavia, di Verona, di Roma. Ed ecco
« anche Como lieta di un bel monumento di greca anti-
« chità.

Α ☧ Ω

ΕΝΘΑ ΚΕΙΤΕ Ο ΕΥΜΥΡΥΤΗϹ
ΕΝ ΙΡΕΝΕ ΒΑΝΝΕΥΑϹ Υ . ΑΡΒΗΛΟ
Υ . ΚΩΜΗϹ ΑΚΕΜΕΝΕΙΟΥϹ ΟΡ
ΩΝ ΑΠΑΜΕΩΝ ΖΗϹΑϹ ΜΙΚΡΟ
ΠΛΟΥϹ ΕΤΩΝ ΕΞΗΚΟΥΝΤΑ ΕΤΕΥΑ
ΕΥΤΗϹΕΝ ΥΠΑΤΙΑΙ ΒΙΚΕΝΤΙΟΥ ΚΑΙ ΦΡ
ΥΑΒΙΤΟΥ ΤΩ ΛΑΜΠΡΑΤΑΤΩΝ ΙΝΔ ΕΙ
ΕΙΝ ΜΗΝΙ ΝΟΕΝΒΡΙΩ ☧ Ε ΚΑ . ΕΜΡ. ΙΜΕΡ (*)

(*) L'Egregio Archeologo aveva da prima letto quest'ultima riga così: ☧ ΑΙ ΚΑΛ . ΡΩΜΑΙΩΝ spiegando, *undici giorni prima delle Calende romane;* e questa lezione egli l'aveva partecipata, con lettera 7 Settembre 1864, al cav. D. Serafino Balestra, e con altra al comm. DeRossi che anche la stampò nel n. 10 anno II. del suo Bullettino di Arch. Crist. Ma avendo poscia ripassata l'epigrafe con maggior attenzione, accortosi d'aver preso errore, s'affrettò a correggerlo, e ne diè tosto avviso al Balestra, annullando la lettera antecedente e scrivendo quella da noi quì riportata.

A Ω

« *Qui giace il partecipe – di – buona – sorte in pace Ban-*
« *neias figlio di Arbelo del castello di Achemene, provincia di*
« *Apamea vissuto poco più di anni sessanta, morì nel consolato*
« *di Vincenzo e di Fravito* (uomini) *chiarissimi indizione XV.*
« *nel mese di Novembre avanti li cinque delle Calende giorno*
« *di Mercoledì.*

« *Banneias*, nome Siro-Ebraico, come Bannaiah, ricordato
« più volte nei libri sacri.

« ΚΩΜΗC, villaggio, castello, come è detta Betania nel
« Vangelo di S. Luca. E quì giova notare che in Italia sono
« altri epitaffi greci di quel tempo con nomi di villaggi, e
« colla provincia e confini di Apamea nella Siria, come si
« può rilevare dalla *Raccolta* o *Corpus Inscriptionum Græcarum*
« di Boek continuato da Kirchhof (*Berlino* 1859 parte XL.
« Iscrizioni Cristiane). Tale è una di Pavia dell'anno 471 ove
« havvi il ΚΩΜΗ ορων απαμεων; ed è la 9871ª di quella rac-
« colta: tale è la seguente 9893ª di Treviri, ove un tale
« Agrippa è detto KUPOS Κωμης ορων απαμεων.

« ΜΙΚΡΟ ΠΛΟΥC *poco più*, Come vi era il πλεον ελαττον,
« *piu meno*, per dinotare l'incertezza tra il più e il meno; così
« vi era questa formola ad indicare la certezza del più, ma un
« *più di poco*. Ne abbiamo altro esempio nella 9892ª di quella
« Raccolta, dove un tal Cassiano dicesi ZHCAC ΜΙΚΡΟ ΠΛΟΥC
« ET . . . KB (anni 22). Nel qual luogo non so capire come
« l'editore Kirchhof dica di non approvare questa lezione
« parendogli star male questo πλους quasi fosse il *plus* dei
« latini. Ma e non potevano a questa età scadente, in mezzo
« ai latini prendere i greci questo vocabolo come presero
« altri latinismi? non potrebbe essere invece di πλειους con-
« tratto? Preziosa è dunque questa epigrafe comense che
« rischiara e conferma questa formola litigata.

« ΥΠΑΤΙΑΙ Vincenzo e Fravito, ossia Fravita segnano « l'anno 401, nel quale dopo il Settembre correva appunto « l'indizione XV. (1)

« ⲣⲙ ovvero ⲣⲙⲟ era forma alla latina per notare il *præ* « *l'ante diem* . . . Kalend. ossia KA ossia ΚΑΛΑΝΔΩΝ s'intende « del mese seguente.

« ΕΡΜ. ΙΜΕΡ . . . Ερμου ημερα *Mercurii die.* Infatti il gior- « no E, ossia cinque avanti alle Calende, in quell'anno 401, « ossia il 27 Novembre, cadde in Mercoledì, correndo la lettera « domenicale F. Pieni poi sono gli antichi epitaffi cristiani « dei nomi di giorni all'uso dei pagani: per es. in S. Giustino « trovasi ΗΛΙΟΥ ΗΜΕΡΑ *Solis diès* che nell'apocalisse era « detto Κυριακα ημερα *domini dies*; Σεληνης, *dies Lunæ*, (9810ª)

---

(1) Riportiamo in questo luogo una dottissima osservazione del Comm. De-Rossi « L'anno è segnato colla coppia dei consoli e coll'indizione rinnovata nel Settembre: imperocchè nel 401 fino a tutto l'Agosto corse l'indizione non XV ma XIV. Ora niun ricordo noi avevamo fino ad ora delle indizioni in epigrafi del secolo quarto; e la più antica del secolo quinto, che ne facesse menzione, era dell'anno 423. Laonde la novella scoperta ci dà il primo esempio dell'indizione segnata in lapide fino dagli esordi del quinto secolo.

« Nei prolegomeni alle Iscrizioni Cristiane (pag. XCVII e seg). ho dimostrato, che l'uso delle indizioni fu da prima adottato nell'Egitto. L'epitaffio Comense è d'uno straniero . . . . però non era egiziano, ma del Vico Achemenio *nei confini Apamei.* Di qualsivoglia Apamea qui si parli, è certo che dell'Asia e non dell'Egitto era nativo l'onorato con questo epitaffio. Laonde dal nuovo monumento io inferirei, che l'uso comune delle indizioni, cominciato in Egitto, si estese presto all'Asia ed alle altre regioni orientali, e poi a poco a poco divenne universale anche in occidente. In quanto poi al Vico Achemenio nei confini Apameni, del Vico parmi che il nome ora si oda per la prima volta; non così dei *confini Apameni.* » —

Il chiarissimo Autore chiude poi il suo articolo facendo avvertire come l'espressione ορων απαμεων che può tanto significare dei *monti Apameni*, quanto dei *confini Apameni* debba interpretarsi in questo secondo senso: e come tra le molte regioni che portano il nome di Apamea, quella, di cui parla la nostra lapide, sia, a suo credere, l'Apamea di Celesiria.

« così ΗΜΕΡΑ ΕΡΜΟΥ dies mercurii, (9521[a]); ἡμερα Διος, il giorno
« di Giove, (9520[a]). Il resto è di significato ovvio; nè a voi
« fa bisogno di più: anzi è soverchio anche il detto fin quì.
« Piuttosto merita singolare attenzione l'epiteto con cui è
« qualificato il defunto Banneja, cioè ο Ευμυριτης, vocabolo che
« per l'inesatezza della lettera Υ, scritto spesso invece di I o
« di OI e di EI lascia incerto il suo significato. Certo è che
« quì ha un senso di lode pel defunto. Ora il primo significato
« che si presenta ovvio è *bene particeps, bonæ sortis particeps,*
« da ευμοιρεω: di che ho qui raccolti alcuni esempi. E sareb-
« be come dire: che Banneja morì in pace, come partecipe
« della beata sorte dei pii cristiani. Ma la radice di quella
« parola (μοιρα), *destino, fato, Parca, sorte cieca,* mi fa dubitare
« che non sia questo il significato inteso dai cristiani di Co-
« mo. In questo dubbio mi si presenta un altro significato
« che viene da μυριζω ungere, onde, *bene-unto, bene et rite*
« *extrema unctione unctus.* Questo significato sarebbe confortato
« to dalla lettera Υ (ευμΥριτης), e dalla posizione del vocabolo tra
« il *giace* e l' *in pace,* non vicino al nome Banneja. Di più
« l'epoca coincide col Papa Innocenzo I che nella sua epi-
« stola decretale a Decenzio Vescovo di Eugubio, toglie la
« falsa opinione che l'Unzione Estrema fosse sacramento da
« amministrare solamente ai sacerdoti, non ai laici, dicen-
« do chiaro, *non solum sacerdotibus sed omnibus christia-*
« *nis ægrotantibus uti licet,* allegando il testo di S. Gia-
« como. E Innocenzo fu fatto Papa appunto nel 401 (vedi
« Muratori *Ann. d'Italia* e il P. Pagi). Verrebbero le cita-
« zioni dei Padri Greci, come di S. Giovanni damasceno, il
« quale (*serm. pei defunti*) dice, che i moribondi riceveano
« il sacramento dell'Estrema Unzione, che si dà adoperando
« μυρον, ovvero altro *Olio santo.* Verrebbe il rituale milanese,
« che in antico diceva al moribondo: *Ungo te oleo sanctifi-*
« *cato ut, more militis, unctus et præparatus aereas valeas*

« *superare catervas*. E in conferma si potrebbero metter in-
« nanzi gli antichi epitaffi cristiani che parlano dei sacra-
« menti ricevuti dal defunto poco prima di morire. Questa,
« dicono, *riposò catecumena in pace* (9720): questo appena ri-
« cevuto il battesimo, Νεοφυτος, questo Νεοφωτιστος, appena
« illuminato (9810), che è tutt'una. *Picentia*, dicesi, morì
« *legitima neophyta*, che varrebbe *rite baptizata* (V. Perro-
« ne). La medesima dicesi CONSIGNATA a Liberio PF, os-
« sia cresimata. E di cresima si parla pure nell'epitaffio
« del fanciullo Leopardo (Mabillon *Iter Italicum*), il quale
« trapassò *cum spirito sancto accepto*. D'onde consegue che
« può ben essere quì pure notato un sacramento, quel-
« lo dell'Estrema Unzione, e forse notato a disegno di
« far valere la dottrina dichiarata poco dopo da Papa In-
« nocenzo. E può anche supporsi che l'epitaffio sia stato
« posto un dodici anni dopo la morte di Banneja e quindi
« dopo quella Decretale: e la cosa piglierebbe maggiore
« probabilità. Ad ogni modo l'epigrafe greca comense è
« bella e preziosa, e viene opportuna a spiegarci o confer-
« mare il passo dell'Epistola II di S. Ambrogio a S. Felice
« che tra i comaschi anche nell'*Ordine Comensium plerique*
« si convertirono alla fede. E l'*Ordo* quì, bene il sapete, si-
« gnifica i magistrati, i decurioni, i primarii cittadini, come
« pare dovesse essere questo Benneja di Siria. Le croci poi,
« e il monogramma di Cristo coll'A e Ω, e la frase cristiana
« *riposa in pace*, mettono Banneja appunto tra i pii fedeli
« di Como e tra i fedeli avversi all'eresia ariana condan-
« nata dall'A Ω e dal monogramma di ☧.

« Eccovi una tal quale illustrazione di questa antica
« epigrafe di Como, forse la più antica che abbiate fra le epi-
« grafi cristiane. Ed io vi ringrazio ecc. »

Se questa lapide è, al dire del celebre Biraghi, preziosa per molti capi, assai più la è per noi, sia perchè unica in

lingua greca, sia perchè, come ha ben notato l'illustre Archeologo, la più antica delle nostre cristiane; mentre prima d'ora la più antica, che si conoscesse nella nostra Diocesi, era quella di Gravedona del 502; essendo, non del quinto ma del sesto secolo quella di Aventinus, il quale morì sotto Olibrio nella quarta indizione, ossia l'anno 526, e non già nell'indizione XIV, come vuole l'autore delle antiche lapidi cristiane di Como. I nostri storici dicono che S. Felice venisse a Como nel 380, e stabilisse a S. Carpoforo la sua dimora. Ma nessuna lapide ci attestava questo fatto. La presente del 401 ci prova in modo irrefragabile, che, sul principio del secolo V., il Cristianesimo era in Como così pubblicamente professato, da collocarsi lapidi cristiane nella Chiesa dedicata al vero Dio. Altre lapidi del 453, e del 457, ritrovate a S. Carpoforo, ci confermano nella credenza, che la prima Chiesa Cristiana in Como fu aperta a S. Carpoforo e più tardi si fabbricò la basilica dei SS. Pietro e Paolo, entro la quale si ritrovarono molte lapidi cristiane del 485, 486, 490, 505, 534, 556 ecc. ecc.

23

HIC REQVIESCIT IN PACE CPI
GERONTIVS VC FILIVS GERONTI
VC QVI VIXIT IN HOC SECVLO AN
NOS PL M LXV M I RECESSIT
SVB DIE PRID IDVS MAIAS PC
HERCVLANI VC IND . VI

Recata in volgare dice:

Qui riposa nella pace di Cristo Gerunzio uomo chiarissimo (1) *figlio di Gerunzio uomo chiarissimo, che visse in questo secolo*

---

(1) La qualifica di *vir clarissimus* si dava ai Consoli, agli uomini consolari (cioè che avevano almeno una volta ottenuto questo ufficio) ed ai Senatori.

anni 65 *più o meno ed un mese. Se ne partì il giorno* 14 *Maggio dopo il consolato di Ercolano, indizione VI.*

Trovammo questa lapide incastrata nel primitivo pavimento di marmo della basilica di S. Carpoforo a 0, 40 sotto il piano presente. Essa venne mutilata nella parte superiore ed adoperata a formare una fascia nel pavimento antico, il quale era tutto a triangoli ed esangoli di marmo di Musso e di Varenna, disposti in forme geometriche, come i pavimenti delle basiliche dei Santi Pietro e Paolo e di S. Eufemia che noi scoprimmo sotto il S. Abbondio e il S. Fedele in Como. Lasciammo al suo posto parte del pavimento di queste tre chiese, perchè i posteri abbiano un bel disegno da copiare e, rispetto a S. Fedele un livello sicuro da seguire senza pericolo che nell'occasione delle grandi pioggie abbia l' acqua a penetrarvi ed allagarla.

La lapide predetta con alcuni pezzi del pavimento venne collocata in una parete dell'andito della cripta. La prima linea fu compilata seguendo le traccie che ancor rimangono.

Se non ha l'importanza dell'iscrizione greca è però preziosa per la sua antichità, essendo del 453, e specialmente perchè finora è la più antica delle nostre iscrizioni latine. Nella lezione ricavata da Mons. Biraghi, e da lui mandata al com. De Rossi (pubblicata poi nel Bullettino a pag. 79) crediamo che vi sia qualche menda, come si può vedere dal confronto con quella da noi data. Le osservazioni che qui soggiungiamo sono tolte dal Bullettino medesimo l. c.

« Siegue (la epigrafe greca) dopo l' intervallo di 52 an-
« ni l'epitaffio di Geronzio uomo chiarissimo (cioè dell' or-
« dine senatorio) figliuolo di Gerunzio anch' esso senatore,
« deposto nel Maggio del 453 *post Consulatum Herculani*
« *indict.* VI. Intorno all' istoria di questo console del 452.
« fino ad ora oscurissima, parecchie notizie ho trovato e
« dichiarato nelle *Iscriptiones Christ. tom.* 1 *pag.* 333, 334.

« Ma, ciò che è nuovo, è il vedere nell'anno seguente a
« mezzo il mese di Maggio tuttora ricordato il consolato
« d'Ercolano; mentre Opilione teneva l'onore dei fasci
« nell'impero occidentale. È inutile ch'io qui ricordi al let-
« tore ciò che ho distesamente trattato nel tomo predetto,
« intorno alla formola *post consulatum*, non adoperata mai
« a capriccio, ma sempre rispondente alle legittime promul-
« gazioni consolari ed alle politiche vicende dell'impero ca-
« dente. Nel 452 Milano fu presa dagli Unni venuti sotto
« il comando di Attila a manomettere l'Italia. S. Leone il
« grande respinse indietro il *Flagello di Dio*, come Attila
« per antonomasia fu chiamato. Ma dall'epitaffio di Como
« ora apprendiamo che nell'anno seguente tanta confusione
« regnava nell'alta Italia e nell'impero che, nè anche nel
« maggio ivi *ufficialmente* si sapeva chi era stato nel Gen-
« najo in Roma innalzato alla sede curule: notizia impor-
« tante per la regolarità degli atti pubblici, e, nei tempi di
« quiete, con solenne pompa annunziata a tutto l'impero. »

24

HIC requiescit in pace
XPI FOLOX qui vixit
IN HOC SAeculo
ANNOS LI
CONSTANTINO

Questo frammento è importante per la sua antichità perchè del 457; più ancora perchè essendo questa lapide stata adoperata a formare una strombatura di una finestra, corrispondente al secondo arco della Basilica, ed ora del torchio è una novella prova della ricostruzione della basilica medesima.

25

✝ (✝) ✝

HIC R IN P FAM
VLVS XPI OPOR
TVNVS q VIXIT
AN XXVIIII
ðep iðus NOVE
mBRes inð IIII

Si legge sul rovescio della lapide pagana citata dal Monti n. 200 pag. 253; ed è notevole per la forma dei caratteri diversi dalle altre perchè meno antica.

26

VIS
ONSCENDER
EP XPI CORON
PERTVLIT ANN
I IND VI

Frammento di lapide cristiana scolpita in marmo di Musso; i caratteri sono bellissimi. Venne scoperta negli scavi fatti nell'anno 1864.

27

DOM
BEI
LA
TTEI
LVC
FRE
VLI

Lapide cristiana, circondata da un fregio a basso rilievo, dove si vedono molte foglie, che da alcuni si tennero per cuori, e nella parte inferiore ha una colomba la quale beve da un calice, mentre, un'altra trovasi dall'altro lato.

28

HIC REQVIES
ON

Quì le due colombe sono nella parte superiore.

29

Accennerò ancora questi frammenti tutti di lapidi diverse; il che dimostra quanto copiose sieno a S. Carpoforo le cristiane iscrizioni, di cui, fino a questi ultimi tempi, non se ne aveva pur una.

ANCILLA
EVDOXIA
—
VC

Ultime lettere di una lapide consolare.

30

ON
—
VERO
—

Da una lapide cristiana è pure formato un gradino della scala del campanile.

Como 15 *Dicembre* 1873.

Sac. Serafino Balestra

ANTICHITÀ ROMANE DI LIGURNO

Egregio Sig. Presidente.

Gornate 14 *Marzo* 1872

Il giorno 12 dell'andante mese mi recai a Ligurno sul confine del Mandamento d'Arcisate e quel di Como, dove per cortese compiacenza del Parroco, non meno che del giovane suo coadiutore, mi fu dato d'esaminar pianamente tutto ciò che si rinvenne d'antico in quella campagna, ed assistere anche ad una prova d'escavazione. Mi proverò di darne un'idea a V. S.

Ad un chilometro in quà del Comune s'apre una scorciatoja fra quel di Varese e lo Stato svizzero, che era, e si chiama ancora, la via romana. Lungo tutto quel tratto già da tempo si rinvenivano tegoli e cocci, che il lavoro de'campi faceva ad ora ad ora apparire: si sapeva in confuso che vi doveva essere sepolto, non il tesoro, come dicevano i contadini, ma certo qualche cosa d'insolito. Dietro queste ed altre più speciali indicazioni quel Sig. Parroco fece scavare in un suo podere, su un'altura un trar di mano dalla strada, nè andò guari che s'incontrò in depositi antichi d'avanzi umani.

La riuscita animò il lavoro, ed a quest'ora molte sono le cose dissotterrate, varie di forma e misura, di terra la più parte, alcune di vetro, strumenti di ferro e di bronzo misti ad un evidente rimasuglio di combustione. La distribuzione delle fosse, il modo uniforme ed il materiale col

quale sono costrutte, quello che in esse si rinvenne, tutto fa pensare che fosse il luogo nel quale la colonia, albergata poco discosto, seppelliva i suoi morti, e che quella colonia era di soldati romani.

Codesta certezza è per sè sola di non lieve importanza, e fosse pure che poco lume ne sia per venire alla storia particolare del luogo, perchè nessuna iscrizione, nessuna scoltura apparve sin qui da metter l'archeologo sulla via di penetrar più innanzi colle induzioni, il silenzio stesso, l'uniformalità con altri depositi somiglianti, ci danno un' idea meno incerta delle condizioni sociali di quel periodo, del modo che tenevano i conquistatori per assoggettarsi le provincie italiane, e stare all'erta con quelle di fuori.

Non sarà inutile ripetere quel che già fu detto d'altri luoghi, cioè che da Milano, il qual per la necessità della difesa era diventato, come si direbbe oggi, il quartier generale delle armate, si dipartivano le strade ai passi più noti delle Alpi, e che lungo tutto il tramite, ovunque la giacitura del terreno lo comportava, era mestieri stanziarvi drappelli di milizie che mantenesser le communicazioni, facessero da vigilie e da presidio, mentre poi vivevano da coloni. È noto ch'e' non si asserragliavano in campo se non coi carri e colle palafitte, non costruivano fortezze, onde là dove non avevano templi, circhi, aquedotti, nulla rimane di loro dimora, nulla, fuorchè il sepolcro; e questi, numerosi disseminati per le piagge, sono pure un testimonio sufficiente del governo riguardo al paese.

Che la colonia di Ligurno fosse di tal natura militare, oltre alla opportunità del sito, basterebbe a provarlo il numer grande di cerchietti di bronzo, armille, rinvenuti nei sepolcri, evidentemente distintivi da soldati: l'essere press' a poco tutti eguali, la semplicità della materia e del lavoro escludono l'idea che appartenessero a femmine, delle quali

non si rinvenne poi altro ornamento, tranne forse un monile di vetro. Se ne trovassero pure, non sarebbero fuor di luogo, sapendosi che in que' presidii si traevan dietro le famiglie.

Le tombe scoperte son tutte ad un modo; meno d'un metro nella loro lunghezza, e mezzo nella larghezza: due embrici accostati ne formano il pavimento; altri due dai lati, le pareti; una da capo, un'altra da piedi chiudon la fossa, che è ricoperta di pietre o dalle tegole istesse. È chiaro che così fatte non potevano capire un corpo umano, e che il modo adoperato per conservarne le reliquie, era di abbrucciarlo, modo conforme alla religione, necessario in un paese scoperto, frequentato d'animali carnivori. Però si scorgono ancora le traccie delle esequie lì presso ad ogni fossa, nella quale erano poi calate le ceneri e gli avanzi con qualche stoviglia o strumento appartenuto al defunto.

Egli era un luogo a parte dal resto dell'abitato, e la gente che, anche allora per la salubrità dell'aria vi doveva esser fitta, avrà avuto i suoi morti da seppellire, di cui non rimane traccia. Di questi soli, stranieri in paese straniero, appaiono le traccie di fratellevole carità, tanto più tenace quanto meno potente nel mondo; dalla qualità degli arnesi, dal tumulo istesso si vede che era tutta gente del popolo, semplici gregarii.

Sarebbe una bella cosa se ulteriori scavi, quì o altrove, dessero qualche indizio più chiaro dell'età, poichè dalle poche monete o medaglie raccolte non si può, cred'io, cavar costrutto: ma dalla forma dei vasi, che tutti appartengono all'uso domestico, dobbiamo inferire ch'ell'era tale in cui le arti già vi avevano preso un buon indirizzo. Era il finir della repubblica? era il cominciar dell'impero? Lo ignoro, ma dovrebb'esser lì per lì; ed in questa opinione mi conferma il non esserci trovato nessun testimonio di religione cristiana,

che, ad onta del divieto, non sarebbe mancato in un atto cotanto solenne, quando sappiamo che numerosissimi erano i cristiani nelle legioni d' occidente.

Come dissi di sopra, assistetti ad una escavazione; l'operatore andò dritto al luogo e trovò. Ingegnoso è il modo col quale fanno le loro prove senza gettar tempo e fatica: con un ferro lungo e sottile vanno forachiando il terreno molle, finchè dal suono e dall'impronta che ne ritrae la punta sono certi che la tomba c'è. Non so quante ne furono scoperte a quest'ora, ma le son parecchie.

Non gliene dirò altro perchè la raccolta fu donata al Museo di Varese, ed odo dire che se ne stia mettendo insieme la descrizione, solo aggiungerò che sarebbe bene che codesti studi, a cui, volere o non volere, è interessata gran parte della nazione, fossero confortati più che di parole. È incredibile l'indifferenza, che dico? lo scherno col quale sono accolti da'campagnuoli anche educati. Se per caso uno ci si mette per raro privilegio di mente e di cuore, presto si trova isolato e solo, gli vengon meno le forze, e si lascia andare dalla corrente.

A questo pensiero mi conduce quel che mi toccò di vedere a Ligurno stesso. In un campo che presto farà parte del giardino di una casa signorile, ci sono due vasche balnearie antiche di una rara bellezza ; lunghe quasi due metri, larghe uno, scavate in un sol pezzo del più bel sarizzo bianco e nero, che si direbbe un granito egizio. Dissi vi sono, e dir dovea vi erano, perchè una colpevole negligenza le lasciò schiantare dal gelo, ed ora non son più che pezzi di materiale. È una perdita per le arti e per la scienza, perchè di monumenti siffatti, che ripetono i famosi sarcofagi, non se ne incontra che di rado.

Non sapeva raccappezzar la cagione di trovar lassù quelle vasche; ma visitando poi il luogo, m'accorsi che ap-

piè del colle sgorga da una fonte copia d'acqua, che mi dissero un cotal poco minerale, e pensai che il presidio romano, il quale faceva gran conto de' bagni, ne potrebbe aver tratto il suo comodo. Chi sa che altre ricerche non dieno lume maggiore.

Valgano queste poche righe a darle una meno incerta notizia di quello di che a quest' ora hanno parlato i giornali della provincia; se ne avrò altre, mi farò dovere di fargliene conoscere, ed intanto colla solita stima ed amicizia mi abbia

Aff. Peluso Francesco

4.

NUOVO SEPOLCRETO GALLO

trovato in Breccia presso Como 1872.

Quella catena distesa sui primi contrafforti delle nostre Alpi, le cui anella abbastanza complete, ci segnano le traccie della civiltà gallica passo passo dal Ticino fin presso Varese, accennai altrove come bruscamente la trovassi rotta da quìvi fino a Como, ove l'ultimo anello si contava alla Villa Nessi in Valle di Vico, e ne segnava allora, come ne segna oggi, l'estremo capo.

Ora anche da questo lato va riempiendosi il vuoto e le anella si rannodano e si completano per nuove scoperte.

Più in su distante all'incirca due chilometri dalla Valle di Vico, dove pochi anni addietro fu dissoterrata la necropoli gallica di cui ho parlato nell'Art. 7 fasc. 2. di questa

Rivista, precisamente in un podere già di pertinenza della Fabbriceria della Cattedrale di Como, nel Comune di Breccia, furono trovati nello scorso anno oggetti di alta antichità, che dai pochi che potei avere ed esaminare non mi pare difficile giudicare della stessa epoca gallica, e la cui importanza per niente inferiore, merita ne faccia una esposizione, ed un' analisi particolareggiata coll' ajuto, in simili cose efficacissimo, del disegno.

Giaceva nel mezzo di un campo un' informe masso di granito di mole straordinaria. Volendo il sig. Vitali togliere quell' inutile ingombro, onde ridurre quel fondo da lui tenuto in affitto a migliore coltivazione, lo spaccò a forza di mine. Terminata la demolizione i lavoranti s'accorsero, che sotto il masso stavano riposti da venti a trenta vasi fittili, e tutti raccolti con certo ordine, precisamente nello spazio già prima occupato dall'erratico che loro serviva di nascondiglio e di difesa. Non trovandosi il sig. Vitali presente quando il ricco sepolcreto fu messo allo scoperto ed il terreno tramestato per ogni verso dai lavoranti, questi non diversamente che altri molti fanno in simili circostanze, delusa ogni speranza di grosso improvviso guadagno, tutti distrussero i vasi e ne dispersero i resti, senza nemmeno curarsi dei bronzi che secondo ogni probabilità dovevano esservi contenuti.

La propizia fortuna volle che uno se ne salvasse intatto di cui do il disegno metà del vero nell' annessa Tav. III. N. 1. (1).

---

(1) L'unica Tavola allegata al presente fascicolo porta il N.° III. perchè doveva essere preceduta da due altre corredanti un articolo sul S. Vincenzo di Gravedona. Per incagli frapposti alla preparazione di dette tavole si è dovuto differire la pubblicazione dell' articolo, che farà parte con esse tavole del fascicolo susseguente.

(*Nota della Direzione*).

È fatto a mano, e porta nel suo rigonfiamento impressi i segni delle dita a guisa di strie spirali che vanno mano mano assottigliandosi verso il fondo; il quale non presenta risalto, ma una semplice incavatura sferica, operatavi nel centro col girarvi il police, che serve a tenere il vaso in bilico.

È come altri molti della stessa epoca e civiltà di color rossastro, ma più sottile e più leggero; e se non della miglior fattura, abbastanza regolare. Il labbro s'allarga leggermente ad imbuto e meglio servirebbe come tazza o scodella, che come bicchiere. La terra di cui è composto è di un'impasto bastantemente solido, ma non sembra che possa aver subíto l'azione delle brage o del forno. È poi di tale conservazione che parrebbe uscito or ora dalle mani del figolo. La singolarità che lo distingue e fa apprezzare sui molti altri gallici, sono quelle strie, cui già accennammo, adoperate quale ornamento, semplice ma non inelegante, in luogo de soliti triangoli graffiti, dischetti rilevati, od altro. Misura cent. 7 in altezza, e 10 di diametro al labbro.

In questo vaso, sempre appoggiato alle relazioni di altri che assistette allo scoprimento del sepolcreto, si rinvennero le due fibule di bronzo, una identica per arte e grandezza a quella che ho già data disegnata e descritta alla Tavola VIII del N. 2 fascicolo 2.° di questa Rivista; l'altra assai più semplice presenta molte novità su quelle del sepolcreto di Villa Nessi, e la do al N. 3 della citata Tavola in grandezza eguale all'originale. È bella per patina e conservazione, non le manca il solito anellino, inesplicato, che già notai indivisibile nella serie delle fibule del più volte citato sepolcreto. L'arco della fibula e lo spillone che le fa di fermaglio, si presentano come rame passato alla filiera: solo s' ingrossa e si riquadra sulla parte che chiamerò anteriore, poi s'allarga e fa la scanellatura dove entra e s'as-

sicura l'estrema punta dello spillone segnandone il progressivo assotigliarsi.

Con queste si trovarono anche altri oggetti in filo di rame finamente lavorati a spira, e mi pajono frammenti d'armille. Una è ancora bene conservata, ed i due fili che vi si veggono attortigliati sul centro danno la figura di finissima treccia, che ripiegata su sè stessa a guisa d'uncinetto chiuso all'estremo capo serra un'anello; il quale non poteva servire ad ornamemento delle dita, per gli spigoli prononciati troppo e quasi taglienti che sono d'impedimento a tale uso. Più che le molte parole darà una chiarà idea di quest'oggetto il disegno N. 4.

Il N. 5. della stessa tavola dà frammenti che sono la ripetizione del N. 4. e quì pure i fili indicherebbero resti d'armille. Che significano? sono d'essi coll'anello ornamenti? sono amuleti? o forse l'una e l'altra cosa?

Ma fra gli oggetti trovati nel sepolcreto di Breccia meritano speciale attenzione due dischi (N. 2) perfettamente somiglianti fra loro per materia, disegno e grandezza; perchè se non erro non hanno riscontro in altre tombe galliche. Si vedono replicatamente lavorati a sbalzo su qualche situla, ed a rilievo su qualcha vaso di terra, in piccole dimensioni, quali fregi combinati con altri ornamenti; ma soli di questa grandezza li credo unici. Sono questi dischi formati di due piastre o lamine di bronzo, che spiegati descrivono un perfetto circolo. Nel sepolcreto si rinvennero con alquante rotture nei margini e ripiegati a cartoccio alle estremità; il che sembra essersi fatto coll'intento di guastarli, giusta il costume praticato in tutti gli oggetti che si sepellivano col defunto, come ce ne danno esempi quasi tutti i sepolcreti gallici fin quì dissoterrati. Sono di un lavoro che può dirsi elegante, in parte a sbalzo ed in parte a punteggiature graffite, e con quest'ultimo lavoro sono condotti i tre campi

di tre circoli, ciò che conferisce loro una granullosità che li fa spiccare sui tre altri, che sono affatto lisci. I sei campi graffiti e lisci sono poi divisi e incorniciati da altrettanti circoli a tutto rilievo, sottili e perfettamente lisci. L'estremo campo, oltre il graffito è ornato ai quattro lati ad uguale distanza da altrettanti dischetti pure rilevati a sbalzo. Nel centro vi ha un foro che doveva servire ad appendere o ad assicurare il disco. Il disegno della tavola lo rappresenta dispiegato e grande al vero. Vicino al vaso si rinvenne la cuspide della Lancia di ferro disegnata al N. 6, che quantunque assai ossidata conservò passabilmente la sua originaria forma.

Per la bella proporzione e fattura del vaso, per la buona arte degli oggetti di bronzo, e per la presenza del ferro, sono portato a datare questo sepolcreto dalla altima migliore epoca del bronzo e già inoltrata in quella del ferro. Le proporzioni della lancia rivelano gusto: è bella, dirò elegante; Vè praticata la cavità conica per applicarla all'asta di legno. Ciò che ci è rimasto, cioè ciò che si potè salvare del Sepolcreto di Breccia, come osservai, è poca cosa, ma quanto basta per classificarlo, ed è proprio questo poco che in ognuno fa nascere più vivo il dispiacere di saperlo manomesso, chè interessantissimi per finezza di materia e bontà di forme certo dovevano essere i molti vasi che per tanti secoli furono compagni al descritto, e curiosissimi gli oggetti di bronzo cui toccò la stessa malaugurata sorte. Una particolarità molto notabile del sepolcreto quì sopra descritto che lo distingue dagli altri gallici scoperti a Golasecca, Pressualdo, Sesto, Malgesso, Robarello e Val di Vico, è il masso spettacoloso di granito sotto cui stava riposto. Per cavarne un qualche costrutto a vantaggio della scienza era desiderabile che lo scoprimento fosse accaduto alla presenza di qualche persona intelligente che indagasse la positura dei

vasi, e se questi giacevano perfettamente coperti dal masso, ovvero fossero stati introdotti in qualche cavità da esso formata, come sembra più probabile. Ma non rimanendo ora più alcun vestigio da cui si possano chiarire queste ed altre particolarità, sarebbe vano il perdersi in congetture non confortate da solidi argomenti.

A. GAROVAGLIO

5.

Appendice.

Catalogo

dei libri ed opuscoli ecc. donati alla Commissione dal 15 Giugno p. p. in poi.

(*V. il n.° 3 di questo periodico, pag.* 34).

Gli scavi di Concordia per Nicolò Barozzi, fasc. 1. — *Donato dal sig. prof. Michele Caffi.*

La Cappella di S. Pietro martire in S. Eustorgio, di Michele Caffi — *Dallo stesso.*

Monografia del battistero di Biella, con tavole illustrative, del Conte Edoardo Mella — *Dall'Autore.*

Album dei disegni dei musaici esistenti nell' antica Cattedrale di Casale Monferrato, dello stesso — *Dall'Autore.*

Nuovi materiali di paleoetnologia lombarda, del prof. Camillo Marinoni — *Dall'Autore.*

Sul V.° Congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistorica, dello stesso — *Dallo stesso.*

Rapport sur les travaux préhistoriques en Italie depuis le Congres de Bologne, dello stesso — *Dallo stesso.*

Nuovi avanzi preistorici raccolti in Lombardia, dello stesso — *Dallo stesso.*

Quattro fotografie del battistero e della basilica di Arzago — *Dal Sac. prof. D. Vitaliano cav. Rossi.*

Altre quattro del battistero e della basilica di Alliate — *Dallo stesso.*

I pittori italiani dell'epoca del rinascimento nella reale galleria di Berlino, studio critico di Gustavo Frizzoni — *Dall'Autore.*

Galeazzo Alessi architetto, dello stesso — *Dallo stesso.*
Di alcune insigni opere di scultura del secolo XV e del XVI esistenti in Mantova, dello stesso — *Dallo stesso.*
Olonio, cenni storici, del dott. Ant. Ceruti — *Dall'Autore.*
Giornale di erudizione artistica della Commissione Umbra, fascicoli Giugno, Luglio ed Agosto — *Dalla detta Commissione.*
Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma, i primi quattro fascicoli — *Dalla Comissione stessa.*
Appendice ai cenni storici archeologici di Castel Seprio, di Antonio Corbellini — *Dall'Autore.*
Cinque tavole di carte e diplomi degli anni 769, 771, 809. 841 e 904 riprodotte con la fotolitografia — *Dal predetto sig. D. Antonio cav. Ceruti dottore dell'Ambrosiana.*

6.

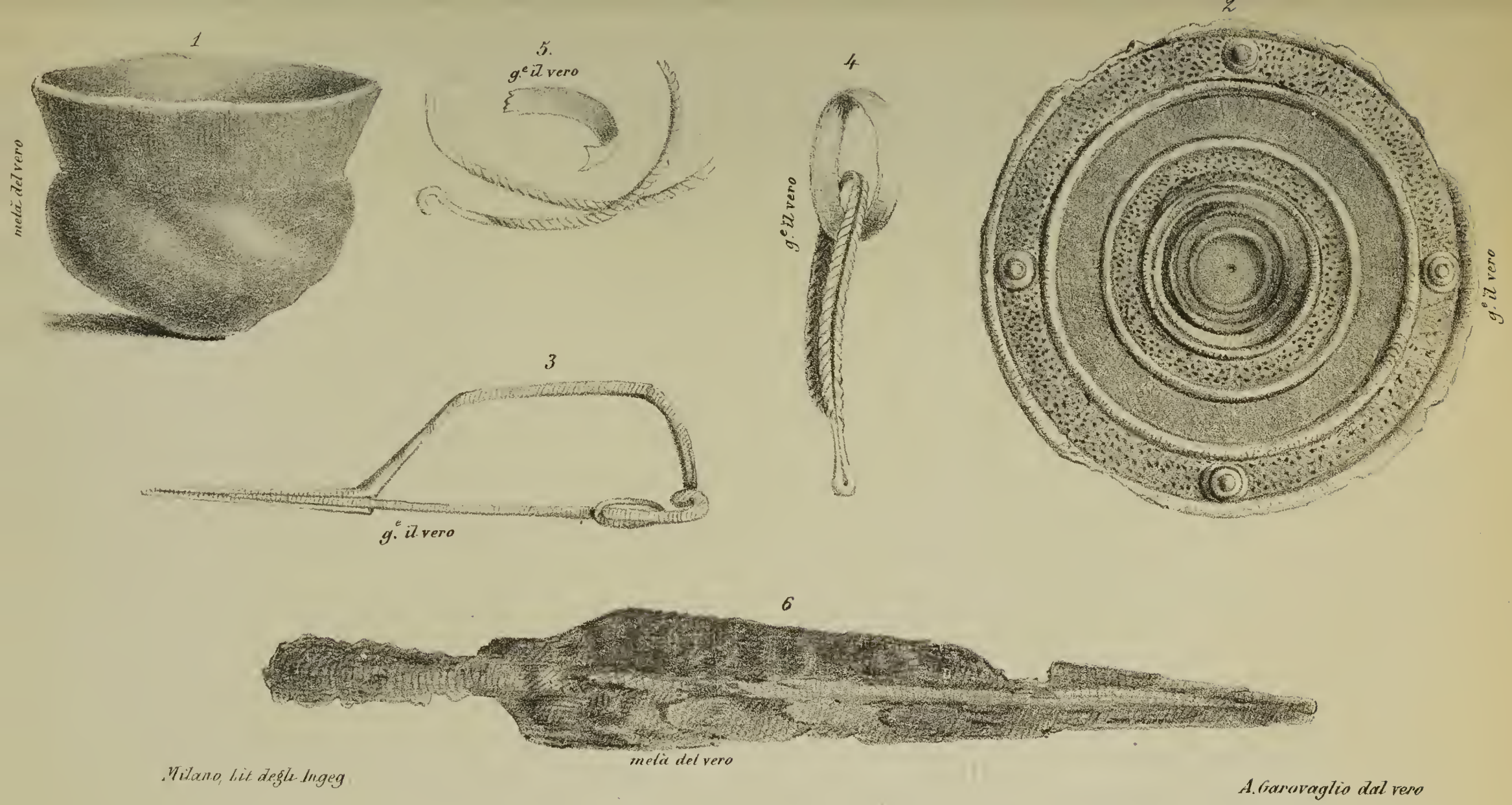
Varietà.

AUTOGRAFI DI ALESSANDRO VOLTA.

Crediamo di far cosa grata agli amatori della scienza, e più ai concittadini di A. Volta, divulgando anche col mezzo del nostro periodico la raccolta di tre fasci di carte, che giacevano inosservate nell'archivio di stato in Milano, in parte autografe del sommo fisico, in parte che concernono lui e le sue esperienze. Il rinvenimento di queste carte devesi al sig. commend. Cesare Cantù direttore di esso archivio, che ne fece anche il sunto in un discorso da lui letto nell'Istituto Lombardo, di cui fa parte, e pubbicato nei *Rendiconti* dello stesso, delineando su quei manoscritti la vita professoria del Volta, i viaggi che fece a spese del governo, e specialmente le esperienze che lo guidarono passo passo alla scoperta più feconda di applicazioni anche sociali, la pila. Quelle carte sono tanto più preziose in quanto i cenni che vi si fanno di tale scoperta precedono le note lettere del Gren e del Banks su lo stesso argomento.

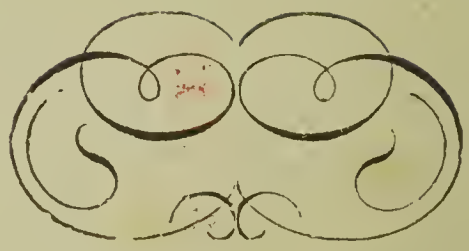
Sia lode al sig. Cantù, non solo per aver egli tolto dall'oblio degli archivii quei nuovi tesori onde arricchirne la raccolta degli altri manoscritti voltiani fatta da esso Istituto, e in parte a sue spese, ma eziandio per essersi efficacemente adoperato onde tale raccolta venisse custodita con quella premura che merita, promuovendo all'uopo la nomina di una speciale Commissione.

La Direzione.



Milano, lit. degli Ingeg.

A. Garavaglio dal vero



33 1914

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00629 1419